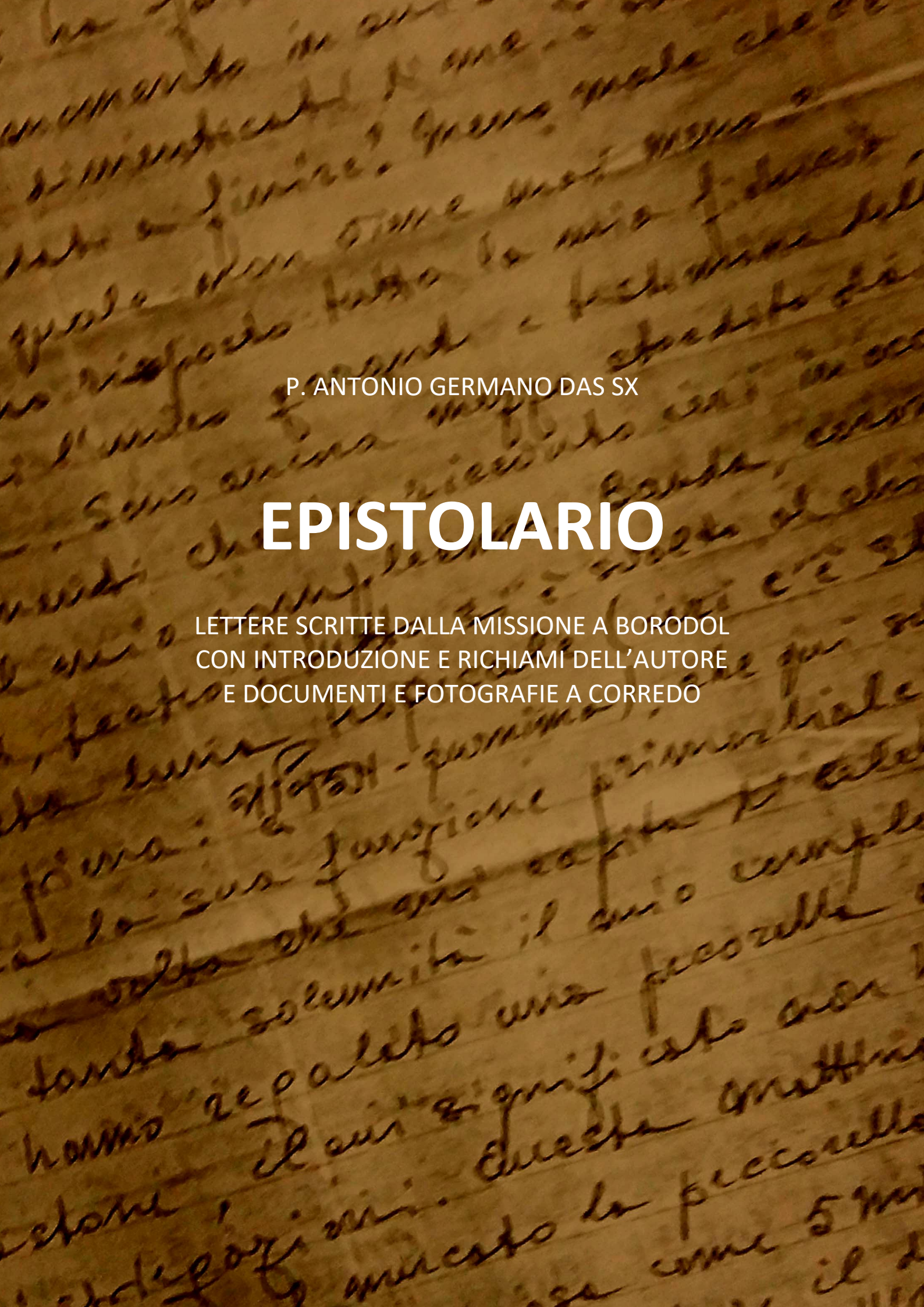


P. ANTONIO GERMANO DAS SX

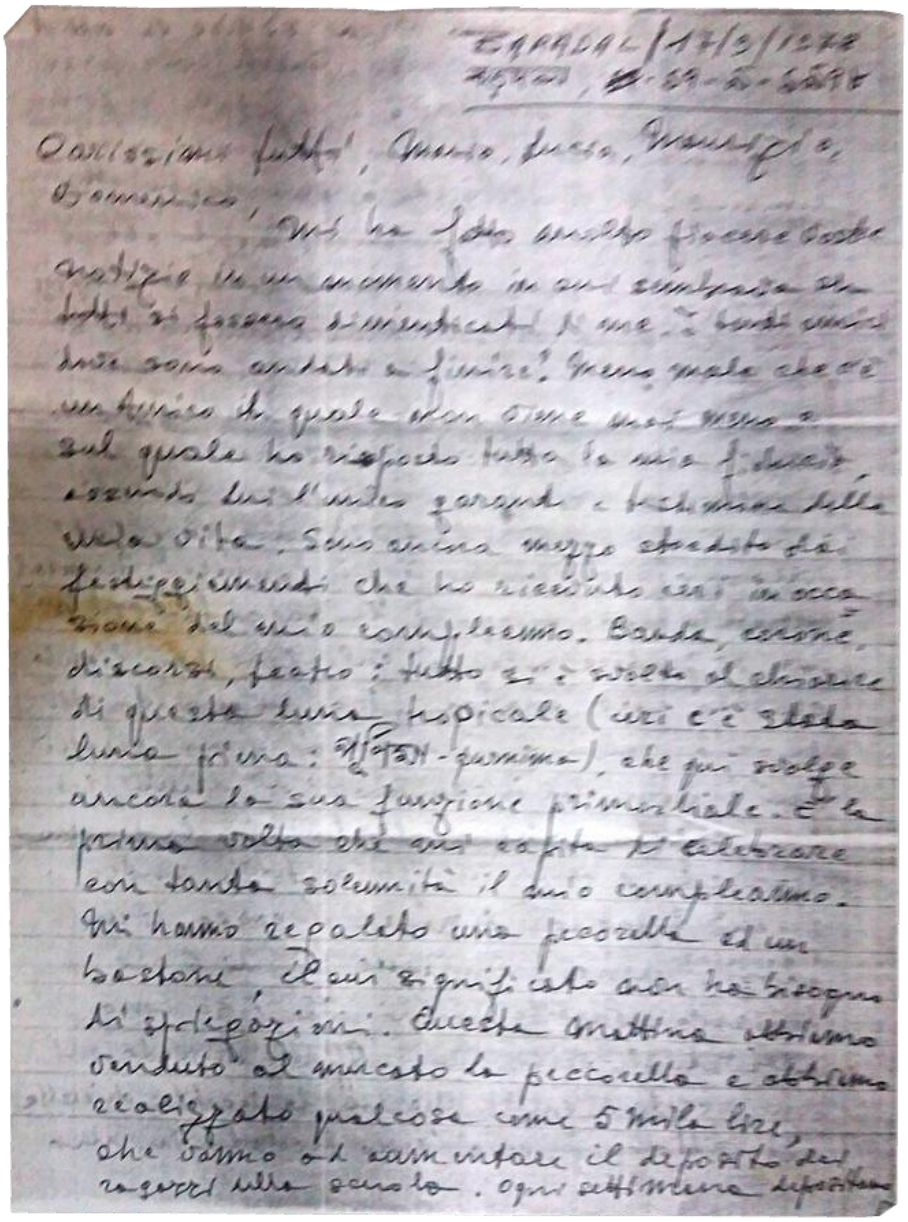
# EPISTOLARIO

LETTERE SCRITTE DALLA MISSIONE A BORODOL
CON INTRODUZIONE E RICHIAMI DELL'AUTORE
E DOCUMENTI E FOTOGRAFIE A CORREDO

P. ANTONIO GERMANO DAS SX

# EPISTOLARIO

LETTERE SCRITTE DALLA MISSIONE A BORODOL
CON INTRODUZIONE E RICHIAMI DELL'AUTORE E DOCUMENTI E FOTOGRAFIE A CORREDO



Lo sfondo della copertina è l'elaborazione grafica di un dettaglio della lettera manoscritta BORODOL, 17.09.1978.

EDIZIONE DIGITALE PRO MANUSCRIPTO - 2020
*a cura di Dino Kaka*
**© Antonio Germano 2020**

# Nota editoriale

Nell'Aprile 2020 la pandemia da Coronavirus (Covid-19 - Sars-Cov2) ha imposto anche in Bangladesh il *lockdown*.
Nella INTRODUZIONE ALL'EPISTOLARIO, datata 15.04.2020, P. Antonio spiega che, essendo costretto a starsene "rinchiuso" nella sua missione di Chuknagar, ha deciso, con uno scopo ben preciso, di digitalizzare e raccogliere in un EPISTOLARIO le LETTERE «*scritte sulla riva del Kopotokko»,* le quali descrivono puntualmente i tentativi messi in atto durante i quasi 12 anni della sua presenza missionaria a Borodol. Lo scopo, con le parole di p. Antonio, era questo:

«*Il prossimo 25 Aprile ricorre il 43° anniversario del mio arrivo in Bangladesh. Anche questa ricorrenza mi ha spinto a fare questo viaggio a ritroso nella speranza che quanti mi leggono siano spinti ad amare la nostra gente e a prodigarsi anche loro affinché in nostri fuoricasta, che, nel momento in cui scrivo, per me sono i Das, possano trovare pieno riconoscimento dei loro diritti in seno alla società bengalese*».

Nel corso di questo impegnativo lavoro forzatamente ed insolitamente per lui "a tavolino", l'Autore si è reso conto dell'importanza di aggiungere via via all'EPISTOLARIO quanto nelle APPENDICI di questo FASCICOLO, per fornire la chiave di lettura delle LETTERE e spunti di riflessione sui loro contenuti anche alla luce del peculiare contesto storico, geografico e culturale.
Inoltre, nel corso della realizzazione del FASCICOLO, P. Antonio ha ritenuto necessario ed opportuno scrivere in data 28.05.2020 la INTRODUZIONE AL 3°QUADRIENNIO DI MISSIONE A BORODOL (OTTOBRE 1985-OTTOBRE 1989).
Pertanto, in questo FASCICOLO, l'EPISTOLOARIO è stato suddiviso in due sezioni: la prima con le LETTERE dal Maggio 1977 al Marzo 1985, la seconda con le LETTERE del successivo periodo e le considerazioni sul 1989 (l'ultimo anno a Borodol) redatte a Chucknagar in data 16.06.2020 quale "introduzione" alle uniche due Lettere di quell'anno.
È mia personale opinione che l'EPISTOLARIO in senso stretto offra a qualsiasi Lettore il piacere di gustare, come in un "romanzo a puntate", l'assai piacevole stile narrativo dell'Autore, mentre il FASCICOLO nel suo complesso debba essere considerato una "fonte", con molti contenuti inediti, per gli Studiosi di oggi e domani della Storia della Missione Saveriana in Bangladesh.
Le immagini storiche raccolte nell'ALBUM FOTOGRAFICO hanno un nesso sia con le LETTERE sia con quanto nelle APPENDICI: sono ordinate in ordine per quanto possibile cronologico e corredate delle didascalie fornite dall'Autore.
Il SOMMARIO costituisce una guida di riferimento alla struttura del presente FASCICOLO che ho avuto l'onore e (l'onere) di impaginare come meglio ho potuto per conto del carissimo amico P. Antonio Germano Das sx, il quale non dispone in proprio dei necessari mezzi informatici ed è proprietario unico del Copyright di questa edizione digitale pro manuscripto.

Miano, 19.06.2020
Dino Kaka

# SOMMARIO


Nota editoriale ..... 3
INTRODUZIONE ALL'EPISTOLARIO ..... 6
LETTERE dal MAGGIO 1977 al MARZO 1985 ..... 7
KHULNA, 29.05.1977 ..... 8
BORISAL, 10.07.1977 ..... 9
BORISAL, 06.11.1977 ..... 10
BORISAL, 01.01.1978 ..... 11
BORISAL, 02.04.1978 ..... 12
BORODOL, 08.06.1978 ..... 13
BORODOL, 17.09.1978 ..... 15
BORODOL, 09.12.1978 ..... 16
BORODOL, 28.01.1979 ..... 18
BORODOL, 29.04.1979 ..... 18
BORODOL, 05.11.1979 ..... 20
BORODOL, 08.07.1979 ..... 21
BORODOL, 24.01.1980 ..... 23
BORODOL, 13.02.1980 ..... 24
BORODOL, 14.04.1980 ..... 25
BORODOL, 31.08.1980 ..... 26
BORODOL, 01.11.1980 ..... 27
BORODOL, 02.04.1981 ..... 28
KHULNA, 24.10.1981 ..... 29
BORODOL, 22.11.1981 ..... 29
BORODOL, 30.12.1981 ..... 30
BORODOL, 05.03.1982 ..... 31
COLLOQUI SOTTO LE STELLE ..... 32
BORODOL, 06.04.1982 ..... 34
BORODOL, 22.06.1982 ..... 35
KHULNA, 04.09.1982 ..... 36
KHULNA, 16.10.1982 ..... 37
BORODOL, 04.12.1982 ..... 38
BORODOL, 06.03.1983 ..... 39
BORODOL, 01.05.1983 ..... 41
BORODOL, 06.10.1983 ..... 41
BORODOL, 06.02.1984 ..... 43
BORODOL, 18.06.1984 ..... 44
BORODOL, 06.09.1984 ..... 44
BORODOL, 14.12.1984 ..... 45
BORODOL, 31.03.1985 ..... 46

INTRODUZIONE AL 3° QUADRIENNIO DI MISSIONE A BORODOL (OTTOBRE 1985-OTTOBRE 1989) ..... 47
LETTERE dal GENNAIO 1986 al 1988 ..... 50
BORODOL, 31.01.1986 ..... 51
BORODOL, 13.04.1986 ..... 51
BORODOL, 02.07.1986 ..... 52
BORODOL, 22.10.1986 ..... 52
BORODOL, 22.12.1986 ..... 53
BORODOL, 25.03.1987 ..... 54
KHULNA, 19.02.1988 ..... 55
BORODOL, 03.06.1988 ..... 56
GOROIKHALI, 29.11.1988 ..... 57
KHULNA, 04.12.1988 ..... 57
1989, LA FINE DI QUESTO PERCORSO A RITROSO ..... 59
BORODOL, 01.02.1989 ..... 60
BORODOL, 21.08.1989 ..... 60
APPENDICI ..... 62
APPENDICE 1, LA PIAGA SOCIALE DEI MUCI ..... 63
APPENDICE 2, RELAZIONE ALL'ASSEMBLEA SAVERIANA, SETTEMBRE 1983 ..... 65
APPENDICE 3: LO ZAMPINO DEL DIAVOLO ..... 75
Atto Primo: Il suicidio per avvelenamento del maestro Ojit Achari ..... 75
Atto Secondo: I casi contro la Missione ..... 77
APPENDICE 4: UN EPILOGO INGLORIOSO E INASPETTATO. ..... 79
APPENDICE 5: IL PADRE DEI MUCI. ..... 82
ALBUM FOTOGRAFICO ..... 84

# INTRODUZIONE ALL'EPISTOLARIO

Un passatempo ed un desiderio di rileggere a distanza un'epoca della mia storia missionaria sono state le ragioni che mi hanno spinto a raccogliere queste lettere in una cartella. Una delle ultime volte che sono stato in Italia mi è venuta l'idea di fotocopiare le lettere spedite allora via posta aerea a mio fratello Mario, pensando che prima o poi avrebbero potuto servirmi.

E il momento è arrivato. Costretto all'isolamento e all'inazione in questo tempo calamitoso di pandemia, l'idea è riemersa e mi son messo al lavoro. Sono andato a ripescare la cartella che conteneva la fotocopia delle lettere e mi son messo a rileggerle. Mi sono accorto che contenevano squarci di storia, che, se non fissati, sarebbero andati persi per sempre. Sono le lettere del primo amore, scritte sulla riva del Kopotokko, il fiume della mia vita. Contengono tutta la passione per la mia gente, i Muci, con i quali ho cercato di identificarmi per riemergere con loro ad uno stadio di vita migliore, più umana secondo i dettami del Vangelo di Gesù.

Le lettere descrivono puntualmente i tentativi messi in atto durante i quasi 12 anni di presenza missionaria a Borodol. 12 anni nella cultura bengalese sono chiamati jug (il periodo conclusivo di un lasso di tempo; come da noi si dice: "nei secoli dei secoli", così in bengalese si trova l'espressione "juge jugantore") e i jug scandiscono il tempo. I primi tre anni sono rimasto da solo, poi altri padri son venuti a stare con me a condividere questa vicenda di salvezza. Come ogni storia, anche la mia storia con i Cristiani Muci ha avuto i suoi momenti di gioia e giubilo e i suoi momenti di passione e croce. Questi momenti vengono scanditi man mano che si va avanti nella lettura delle lettere. Momenti belli come il giubileo della fondazione della missione di Borodol celebrato nel Maggio del 1987 o come l'arrivo delle Suore di Madre Teresa di Calcutta, che prendono stabile dimora a Borodol nel 1989 e l'elevazione della missione di Borodol a, sempre nella stessa data, da parte del vescovo Michael D'Rozario. Ci sono stati anche momenti di lotta molto aspri come quando abbiamo cercato di estirpare quella piaga sociale della nostra gente, costituita dall'avvelenamento delle bestie (per ricavarne la pelle) e dalla radicata abitudine di mangiare la carne in via di putrefazione delle stesse bestie avvelenate. Tutti questi eventi vengono narrati nelle lettere e fanno parte di questa storia avvincente.

Il prossimo 25 Aprile ricorre il 43° anniversario del mio arrivo in Bangladesh. Anche questa ricorrenza mi ha spinto a fare questo viaggio a ritroso nella speranza che quanti mi leggono siano spinti ad amare la nostra gente e a prodigarsi anche loro affinché in nostri fuoricasta, che, nel momento in cui scrivo, per me sono i Das, possano trovare pieno riconoscimento dei loro diritti in seno alla società bengalese.

Chuknagar, 15.04.2020
p. Antonio Germano Das sx

# LETTERE
# dal MAGGIO 1977 al MARZO 1985

## KHULNA, 29.05.1977

Carissimi parenti ed amici,
Spero vi siano arrivate le due cartoline spedite una da Mosca e l'altra dal Bangladesh. E' già passato più di un mese da che mi trovo immerso in questa nuova realtà e non ancora mi rendo perfettamente conto se è un sogno quello che sto vivendo. Prima di prendere in mano la penna ho voluto lasciare passare un po' di tempo, perché non si sa esattamente da dove incominciare. Vi scrivo alla vigilia della mia partenza per Borisal, dove mi fermerò per circa un anno per imparare la lingua.
Durante questo periodo ho approfittato per fare una visita a tutte le nostre missioni ed avere una prima visione della situazione, in cui poi dovrò lavorare. Sono perciò passato anche in mezzo alle peripezie che fanno parte della nostra vita quaggiù e sono come il pane quotidiano dei missionari. Come sapete, le strade qui mancano quasi del tutto e ci si muove quasi esclusivamente attraverso le vie fluviali con barche e battelli, quasi sempre carichi all'inverosimile.
Sarebbe troppo lungo narrarvi tutte le piccole avventure e quasi impossibile riferirvi l'enormità dei problemi di questo popolo. Vi basti pensare che per raggiungere un villaggio che si trova a circa 50 km. da Khulna ho impiegato circa 6 ore di battello, che andava zigzagando nel fiume per raggiungere i villaggi, posti lungo le due sponde. Qui, data la vicinanza dell'oceano, l'alta marea risale fino a 200 km. all'interno lungo il corso dei fiumi perché il suolo è tutto piatto. E il fenomeno dell'alta e bassa marea si ripete ogni 6 ore. Può accadere perciò che ci si mette in barca con l'alta marea e si arriva a destinazione con la bassa marea; poi per raggiungere la sponda del fiume bisogna affondare i piedi nella melma, perché l'acqua si è ritirata e non consente alla barca di accostarsi alla riva. Alle volte ci si mette in macchina o in moto e improvvisamente ci si trova sbarrata la strada da un fiume, naturalmente, senza ponti. Allora, se si è in moto, la si carica sulla piccola barca-traghetto e si passa all'altra sponda; se invece si è in macchina  e non c'è il ferry-boat (nave-traghetto), si lascia la macchina in qualche posto e si continua con altri mezzi di fortuna. Capita anche che non si trova neppure una barca e allora si passa il fiume a guado come già mi è capitato.
In tale situazione voi capite bene che scarpe e calze non servono a nulla. Si va sempre con i sandali ai piedi che sono più pratici. Naturalmente qui la quasi totalità della gente va scalza. Mi è già capitato di farmi rimorchiare in moto. Guidava comunque un altro padre, perché io non mi azzardo ancora. Qui le strade sono sempre una marea di gente, che spunta fuori da tutti i buchi e bisogna avere molto più accortezza che in Italia nel guidare. A quasi 15 km. da Jessore abbiamo bucato e non avevamo con noi gli attrezzi per riparare la ruota. Eravamo nel pieno mezzogiorno con un sole che spaccava il cervello. Finalmente passa un camion e ci lasciamo caricare con la moto per raggiungere Jessore. La visita ai villaggi poi è stata una cosa estremamente interessante e come il primo assaggio di quella che sarà poi la mia vita normale. Ho provato un po' di tutto: a mangiare con le mani senza posate, a bere un po' tutti i loro intrugli e a dormire sulle stuoie. Mi diceva il padre che mi accompagnava in questo viaggio: "Se non prendi il colera in questi giorni, non lo prenderai più"! E' stata come la prova di fuoco ed il mio fisico ha reagito meravigliosamente.

In ogni stazione missionaria ci sono in media tre padri e vi si svolge un'attività che lascia veramente sorpresi. La missione è un centro di studi, è un laboratorio, dispensario, scuola tecnica, azienda agricola, banca di deposito. Ma adesso dovrò partire e restare ancora un po' lontano da questa realtà, perché lo studio della lingua mi assorbirà per circa un anno. Se non si conosce la lingua, si fa un buco nell'acqua. Soltanto negli uffici governativi s'incontra gente che conosce l'inglese, la gente comune parla solo bengalese. Ancora dunque un periodo di attesa, che certamente non mi peserà, perché questa realtà non potrà più sfuggirmi. Anche al clima mi sto adattando senza difficoltà, anche se sono capitato proprio nel periodo più caldo: si gronda sempre di sudore e si è sempre bagnati.
Penso che per questa prima volta vi avrò annoiato abbastanza e perciò mi fermo, anche se tante sono le cose che premono sulla penna, in maniera particolare la condizione di assurda miseria che grava sulla quasi totalità di questo popolo. Spero che stiate tutti bene così come vi ho lasciati. Vi ricordo sempre e tutti e per ciascuno in particolare ho la mia preghiera. Vi abbraccio tutti caramente. Vostro Antonio.

## BORISAL, 10.07.1977

Carissimi,
Purtroppo le mie risposte non possono essere così puntuali come vorrei, perché la gente verso cui sono in debito di scrivere è tanta ed il tempo che ho a mia disposizione è molto limitato. Mentre vi scrivo sta piovendo; la stagione delle piogge è cominciata circa 30 giorni fa con alcuni giorni di anticipo, pregiudicando la semina del riso. Per 20 giorni ha piovuto ininterrottamente: una cosa incredibile! Tutti dicevano: "Se continua così, tutto il Bangladesh andrà sotto acqua". Fortunatamente ha smesso per qualche giorno ed ora ha ripreso , ma ad intermittenza; la stagione delle piogge però si estende fino a tutto ottobre, per cui l'alluvione qui è sempre una cosa possibile. La stagione delle piogge in Bangladesh è anche la stagione della fame. Qui la stragrande maggioranza della gente vive alla giornata, per cui, se c'è buon tempo, va a lavorare nei campi e si guadagna quel poco per vivere, dato che l'agricoltura è l'unica risorsa del paese.
Appena arrivano le piogge, la gente incomincia a stringere la cinghia e, quando si cammina per le strade, nel volto della gente si legge la fame. Purtroppo io non ancora posso fare niente e sono ancora inchiodato alla sedia per lo studio della lingua, ma non vedo l'ora di trovarmi in mezzo a questa gente e condividere la loro sofferenza. Due cose ti impressionano quando arrivi in Bangladesh: la moltitudine della gente con la loro miseria e l'acqua, acqua e gente dappertutto. Recentemente jn una lettera a mio fratello Giovanni raccontavo il mio viaggio da Khulna e Borisal. Una volta al mese io ritorno a Khulna per partecipare all'incontro comunitario con i padri in cui discutiamo i nostri problemi. In linea d'area la distanza tra Khulna e Borisal non supera i cento km., ma non ci sono strade dirette, perché c'è una infinità di fiumi. Così la strada si allunga enormemente e i 100 km. sono più che raddoppiati. La prima volta da Khulna venni a Borisal via fiume e impiegai più di 18 ore. Alla fine di giugno sono tornato a Khulna in corriera ed ho impiegato 11 ore.
Per rendervi l'idea di una corriera bengalese ci vorrebbe un film a parte. Dentro, stretti come sardelle ed una temperatura tropicale; nel mio sedile eravamo seduti in tre ed io non

potevo muovermi né avanti né indietro, né a destra né a sinistra. I finestrini, naturalmente, senza vetri e l'acqua entrava da tutte le parti. Gente sopra il tetto della corriera e gente aggrappata ai finestrini. La prima volta che vidi una corriera bengalese mi chiesi se avrei mai avuto il coraggio di salirvi sopra, ora invece sta diventando anche la mia realtà. Per andare fino a Khulna bisogna attraversare 5 grossi fiumi, che sono naturalmente senza ponti e si viene perciò traghettati da una sponda all'altra su grossi zatteroni. Pongo fine a questa puntata, che sembra una storia d'altri tempi ed è invece la realtà di tutti i giorni. Nessuna preoccupazione per me: non sono mai stato tanto bene e soprattutto tanto felice. Pregate per me. Un forte abbraccio. Antonio.

## BORISAL, 06.11.1977

Carissimi,
E' probabile che mentre aspetto vostre notizie, anche voi aspettate le mie e così nessuno dei due scrive. Perciò questa mattina mi son deciso a prendere in mano la penna. E' passato molto tempo e intanto sono accaduti avvenimenti molto importanti, il principale dei quali è stato il ,matrimonio di mio fratello Giovanni con Silvana. Mio padre mi scriveva dicendomi che era rimasto molto contento e che è stata una occasione per incontrare ancora una volta tutti i parenti.
Qui, finita la stagione delle piogge, il tempo si è fatto molto bello, anche se di tanto in tanto scoppiano dei violenti temporali. La situazione politica è sempre molto critica. Non so se fin lì è arrivata qualche notizia, ma nel periodo in cui c'è stato il dirottamento dell'aereo giapponese, in Bangladesh c'è stato il tentativo di un colpo di stato. Tutti gli ufficiali dell'aviazione militare furono uccisi e, per qualche ora, i ribelli si impadronirono della stazione radio. Poi i governativi presero il sopravvento. Probabilmente il tentativo veniva da parte di coloro che seguono una politica filo-russa e filo indiana, mentre l'attuale governo segue una politica filo-cinese e filo-occidentale. Ma è molto difficile capirci dentro qualcosa. Nel frattempo molte condanne a morte sono state eseguite. Sembra, però, che ci saranno ancora altri tentativi per rovesciare il governo. Intanto continua ad essere in vigore la legge marziale: sono proibite le pubbliche adunanze e i processi si svolgono per direttissima dinanzi alla corte marziale. Ogni volta poi che ci si sposta da un posto all'altro bisogna avvisare la locale polizia. Speriamo tanto che il Bangladesh possa venire fuori bene dall'attuale crisi politica, perché già la condizione del paese è così miserabile che, se vi si aggiunge anche questa continua incertezza politica, si continuerà certamente a peggiorare.
Come già ho avuto occasione di dirvi, il mio corso di bengalese durerà fino alla fine di aprile e poi... allo sbaraglio! Molto probabilmente mi verrà assegnata una missione che si trova ai margini della jungla. Alla fine di ottobre sono andato a farvi un giro di ispezione: non ci sono strade e gli unici mezzi di trasporto sono le barche. Il posto mi piace tanto: ci sono 3 mila cristiani sparsi in una diecina di villaggi, ognuno dei quali ha la sua chiesetta, che serve anche da scuola. Ora spero soltanto che questi mesi passino in fretta, anche se quello che sto facendo è importantissimo, perché senza la conoscenza della lingua non si può far niente. Spero di ricevere presto vostre notizie. Intanto vi raccomando al Signore nella mia preghiera e vi abbraccio tutti. Vostro Antonio.

## BORISAL, 01.01.1978

Carissimi,
Di ritorno da Khulna, dove mi sono fermato una quindicina di giorni, ho trovato la vostra lettera e mi ha fatto grandissimo piacere sentire ancora una volta da voi. Sono contento che vi sia piaciuta la borsa in juta che vi avevo spedito alcuni mesi fa. Molti di questi lavoretti cerchiamo di esportarli anche all'estero in maniera che quelli che vi lavorano possano guadagnarsi da vivere. Come vi dicevo, sono stato una quindicina di giorni a Khulna, dove ho trascorso il mio primo Natale in terra di missione.
Da Khulna mi sono recato in quella che con tutta probabilità sarà la mia prossima missione e cioè SHELABUNIA, che, come vi dicevo l'ultima volta, si trova ai margini della giungla. Il 23 dicembre, dopo 5 ore di vaporetto, sono giunto alla missione, dove c'erano altri 3 padri, che mi hanno accolto con festa. Dal centro della missione dipendono una diecina di villaggi e così ci siamo divisi il lavoro. A me toccano due villaggi: uno si trova ad un'ora di cammino da Shelabunia, l'altro si trova al di là del grande fiume ed occorre un'ora di traversata in barca per raggiungerlo.
Così la vigilia di Natale, accompagnato da una suora bengalese e da qualche ragazzo, verso le 3 del pomeriggio, a piedi, raggiungo il villaggio, che si chiama CILLA. C'è una chiesetta in mattoni tutta bella addobbata con gusto bengalese. Nell'ampia spianata che c'è dinanzi alla chiesetta è stato allestito un rudimentale palcoscenico, dove, come mi dicono, ci sarà una sacra rappresentazione. C'è già gente in chiesa venuta per confessarsi e così io mi siedo al confessionale per ascoltare per la prima volta le confessioni in lingua bengalese. Non è che capisca un gran che, ma non sono io a perdonare, è il Signore che si serve di me per distribuire la sua grazia anche ai poveri bengalesi.
Verso le 6 il catechista (molto bravo, sarà lui a fare la predica al mio posto) mi chiama per la cena. Non è il "cenone" della vigilia di Natale, ma il solito riso con quelle spezie piccanti che fanno bere e ribere. Ad accompagnare la mia cena c'è il miglior vino che io abbia mai provato: l'acqua del pukur. Il pukur è una specie di laghetto che raccoglie l'acqua piovana; in Bangladesh, si trova dovunque c'è un raggruppamento di capanne. Ci si fa il bagno: per il bengalese il bagno giornaliero è come una cerimonia rituale; ci si fa il bucato, ci si abbevera il bestiame e serve naturalmente anche per cucinare e per bere. Non acqua corrente, ma stagnante. E' da questa mancanza di igiene che hanno origine molte delle malattie che si trovano in questa terra. Ma io, finora, posso ritenermi fortunato, perché mi è andata sempre bene, grazie a Dio.
Quando si va nei villaggi, non si può fare a meno dal mangiare e dal bere quello che la gente con tanto amore ha preparato: sarebbe grave offesa rifiutare o mostrare di non gradire. Quando siamo nelle nostre sedi, si beve sempre acqua filtrata o bollita. Finita la cena, mi porto anch'io verso l'ampia spianata, dove ci sarà lo spettacolo. La gente è accoccolata, l'uno accanto all'altro; gli uomini da una parte, le donne dall'altra. C'è una temperatura tiepida dai 15° ai 10° gradi, ma loro sentono molto freddo. Ci sono Cristiani, Hindu e Musulmani fraternamente raccolti insieme per commemorare la nascita del Salvatore. Ci saranno state in tutto un duemila persone. La poltrona comune era rappresentata dal terreno, da cui era stato appena raccolto il riso. Lo spettacolo dura più di tre ore, poi gli Hindu e i Musulmani ritornano alle loro capanne e i Cristiani si portano in chiesa.

Verso le 10.30 ha inizio la S. Messa. I Cristiani manifestano la loro gioia con i canti, che, accompagnati dal rullo dei tamburi, si diffondono nella immensità di questo cielo tropicale, rischiarato dal chiarore lunare. La mia commozione è grande: guardo quei volti , solcati dai segni della fame, ma così semplici e sereni. E' la prima volta che dico la messa in bengalese. Penso a tutti voi ed il cuore mi si riempie di gioia. Ai due lati dell'altare ci sono due lampade a petrolio, ma la luce che c'è nei cuori è mille volte più grande dello sfarzo delle luci al neon delle nostre chiese.
Terminata la messa, la gente non è ancora sazia di manifestare la propria gioia; e così un gruppo di uomini, giovani e ragazzi decidono di andare di villaggio in villaggio cantando la gioia del Natale. Invitano anche me ad andare con loro ed io dico che ci andrò l'anno prossimo. Vado così a letto, felice. Beh, non c'è la rete metallica, non c'è il materasso e non ci sono neppure le lenzuola; c'è solo un tavolato, ma io ci dormo il sonno più bello della mia vita.
Il giorno dopo, la messa è fissata alle otto, ma si sa il valore che ha qui il tempo in Bangladesh e perciò, come se nulla fosse, si incomincia alle nove. Tra l'altro alle 8 fa ancora freschino in questa stagione e perciò la gente stenta ad uscire dal calduccio delle loro capanne. Bisogna proprio che abbrevi, altrimenti non si finisce più. Insomma alle 11 circa lascio Cilla e mi affido alla barca per la traversata: circa un'ora. Si scende con la bassa marea e perciò si raggiunge la riva piantando i piedi nel fango. A CiunguriI (è il nome del villaggio) la gente aspetta da due ore nella piccola chiesetta di bambù, che fa anche da scuola. Qui si vede chiaramente che la gente è ancora più povera, ma cantano con tutta l'energia che c'è nei loro corpi smunti. Anzi alla fine della messa, per rendere ancor più manifesta la loro gioia, si mettono anche a danzare.
Questo è il mio primo Natale in Bangladesh. Altri particolari sono rimasti nella penna, ma come si fa a dire tutto, i fogli si riempiono così subito! Spero che anche voi abbiate passato un Natale sereno e pieno di gioia. Vi porto sempre con me nel mio affetto e nella mia preghiera. BUON ANNO! Antonio

## BORISAL, 02.04.1978

Carissimi,
Questa volta sono io ad essere in debito con voi: ho ricevuto l'una dopo l'altra le vostre due lettere e non ho avuto modo di rispondervi. Con questa lettera cumulativa spero di soddisfare un po' tutti. Questa è anche l'ultima volta che vi scrivo da Borisal, perché, come sapete, il mio corso di bengalese finisce alla fine di aprile e allora sarà già un anno che mi trovo in Bangladesh. Se rispondete nella prima metà di aprile, potete indirizzare la posta ancora qui, altrimenti la indirizzate al seguente indirizzo:
G.P.O. BOX 59
BOYRA – KHULNA 9000 – BANGLADESH.
Non posso ancora darvi l'indirizzo della missione a cui sarò assegnato, perché non so se c'è l'ufficio postale. Posso così finalmente dirvi il nome della missione che mi verrà assegnata. E' la missione di BORODOL (in lingua bengalese significa "grande gruppo"). I Cristiani di questa missione provengono tutti da un gruppo di fuori-casta, designati qui col nome di

MUCI, che sono di professione scuoiatori di pelli, calzolai, lustrascarpe, ecc. Appartengono alla categoria degli intoccabili, i paria, da cui bisogna stare lontano per non essere contaminati. Di essi più di un migliaio sono diventati Cristiani. Ma da 7/8 anni ad essi non è stato più inviato alcun padre, perché tutti quelli che vi sono andati, dopo qualche anno, sono scappati via esasperati, perché non ce la facevano più. Una brutta fama dunque pesa su questa missione. Dicono anche che sono molto intelligenti. A riguardo c'è un proverbio bengalese che suona così: "Muci budhi, kuci kuci" , che in italiano si potrebbe tradurre un po' parafrasando: la loro intelligenza è sottile come il punteruolo dei calzolai! Mi dicono, però, che adoperano la loro intelligenza nel modo sbagliato, io naturalmente a tutte queste cose non ho creduto ed ho chiesto che mi lascino la possibilità di tentare ancora.

In realtà le difficoltà ci sono. Innanzitutto dovrò restare da solo, mentre in tutte le altre missioni, si è in due o in tre padri e ci sono anche le suore. Il posto poi è praticamente isolato, perché è un'isola fluviale: dalla più vicina missione, che è Satkhira, ci sono due ore di strada (in macchina o in moto) e altre 4 ore di barca. Ci sono altre minori difficoltà: l'acqua è salata, perché siamo vicini all'oceano, da cui risale l'acqua durante l'alta marea, manca la corrente elettrica... Sono proprio tutte queste cose che mi hanno spinto ad accettare la missione di Borodol, perché così potrò impostare il mio lavoro come meglio credo. Naturalmente, all'inizio, bisognerà vedere, osservare, ascoltare, rendersi conto della situazione e poi ci si incomincia a muovere, non da solo, ma con la gente, perché la mia posizione non è quella di lavorare "per" loro, ma quella di lavorare "con" loro, perché siano essi i protagonisti del loro sviluppo. Se non si fa così, si va incontro ad un sicuro fallimento.

Dopo quello che vi ho detto, potete immaginare quanto sia grande la mia ansia di andare e di incominciare il mio lavoro. Intanto chiedo più che mai la vostra preghiera, perché il lavoro che sto per iniziare è superiore alle mie forze e, solo se il Signore mi è vicino con la sua forza, riuscirò forse a combinare qualcosa. Penso che d'ora in poi avrò sempre tante cose da raccontarvi. Nell'ultima lettera mi davate l'elenco di quello che era contenuto nel pacco postale: tutto è arrivato integro. Anche se il pacco è stato aperto, nulla è stato toccato. Questo è un paese musulmano e i musulmani non mangiano carne di maiale, perciò i salami sono sempre al sicuro da loro! A risentirci allora da Borodol. Un grande abbraccio a tutti. Vostro Antonio.

## BORODOL, 08.06.1978

Carissimi,

Questa è la prima lettera che vi scrivo dal mio nuovo campo di lavoro. Ho appena ricevuto la vostra lettera e sono molto contento delle notizie che mi date. Proprio ad alcuni metri dalla chiesa scorre un fiume maestoso, il KOPOTOKKO. La facciata della chiesa dà proprio sul fiume, che con l'alta marea arriva quasi dentro casa. Quando apro la porta centrale della chiesa, si presenta lo spettacolo delle barche, che incessantemente solcano il fiume. E' proprio attraverso questo fiume che io sono arrivato dalla più vicina missione di Satkhira. P. Gabriele Spiga mi ha accompagnato in jeep fino al fiume (circa un'ora di strada), poi ho caricato la mia mercanzia su un barcone. Con me ci sono due bengalesi. Normalmente dal posto d'imbarco, BUDHATA, ci si impiega (così mi dicono) 3 ore per raggiungere Borodol. Ma questa volta ci vorranno ben 7 ore! Andiamo contro corrente (per via dell'acqua che

risale dall'oceano) e un fortissimo vento è contro di noi. A tratti, con molta fatica, si riesce ad avanzare di un metro. Mi do da fare anch'io e, in certi momenti, il mio apporto diventa indispensabile. Di ritorno dal Bangladesh sarò un bravo vogatore!
Come vi dicevo, a Borodol da circa 8 anni mancano i Padri, per cui la missione è ridotta in uno stato di abbandono. Finora sette o otto serpentelli sono saltati fuori, tutti assai velenosi naturalmente. Così ieri pulizia radicale e siamo riusciti a scoprire il nido di serpe che era proprio in casa. Adesso si può dormire tranquillamente. Vi dicevo che qui a Borodol, come del resto nella maggioranza dei villaggi bengalesi, manca l'elettricità e perciò si va con la lampada a petrolio. Con l'acqua è risolto il problema, perché sono riuscito a procurarmi un filtro; la salsedine comunque si sente ugualmente. Con me adesso abita un giovane Hindu. E' scappato di casa perché vuole farsi cristiano e i suoi naturalmente non vogliono. Sono già più di due anni che sta in questo cammino di approfondimento del mistero della fede. Per me è di aiuto incalcolabile soprattutto per capire la mentalità della gente. Con me approfondirà ulteriormente la sua conoscenza di Gesù in vista del battesimo. Intanto facciamo vita comune.
Appena arrivato a Borodol, ho trovato un bravo cristiano che si chiama Shubol Makhal. L'ho mandato nella nostra casa regionale a Khulna, perché impari a cucinare. A giorni dovrebbe essere di ritorno e così metteremo cucina per conto nostro. Nel frattempo mangiamo presso una famiglia cristiana: riso mezzogiorno e sera e..., naturalmente, si adoperano le mani, perché le posate qui sono praticamente sconosciute.
Borodol è un centro di circa 10 mila abitanti. Quando il Bangladesh faceva parte dell'India, Borodol era chiamata "piccola Calcutta", perché era un centro commerciale di notevole importanza. Adesso invece tutto è finito. Quello che rimane è un grande mercato settimanale (bazar), che si svolge in Domenica e in quel giorno è quasi impossibile attraversare il villaggio per la grande calca di gente. I Cristiani (circa 150 famiglie) vivono in un'aria separata, che si chiama para. Così a Borodol c'è la para Cristiana, quella Musulmana e quella Hindu, che è la più numerosa. I nostri vivono in un fazzoletto di terra, in una condizione di miseria veramente pietosa. Nella medesima capanna persone e bestie insieme. La prima operazione perciò a Borodol è stata un'operazione di pulizia. Sono andato di capanna in capanna e ho detto: "Vi do tre giorni di tempo; se entro tale tempo non rendete la vostra para pulita come uno specchio, io me ne andrò e più nessun Padre verrà qui tra voi". La lezione è stata recepita e tutti, a cominciare dai bambini, si son messi sotto a pulire. La mancanza di igiene è la fonte di tutte le malattie.
Adesso purtroppo è vicina la stagione delle piogge, che comincerà verso la metà di questo mese e tutto il villaggio sarà sommerso nel fango e nell'acqua e quindi l'operazione si rivelerà inutile. Ma pian piano cercheremo di rendere questa vita un po' più umana. Adesso sono costretto a finire. Vi dico che sono tanto felice e che la mia gioia è grande. Vi sono sempre vicino. Saluti a tutti e pregate per me. Vostro Antonio.

## BORODOL, 17.09.1978

Carissimi,
Mi ha fatto molto piacere ricevere vostre notizie in un momento in cui sembrava che tutti si fossero dimenticati di me. I tanti amici dove sono andati a finire? Meno male che c'è un Amico, il quale non viene mai meno e sul quale ho riposto tutta la mia fiducia, essendo Lui l'unico garante e testimone della mia vita. Sono ancora mezzo stordito dai festeggiamenti che ho ricevuto ieri in occasione del mio 39° compleanno: banda, collane di fiori, teatro e tutto si è svolto al chiarore di questa luna tropicale (ieri c'è stata luna piena, in bengalese: PURNIMA), che qui svolge ancora la sua funzione primordiale. E' la prima volta che mi capita di celebrare il mio compleanno con tanta solennità. Mi hanno regalato una pecorella ed un bastone, il cui significato non ha bisogno di spiegazioni. Questa mattina abbiamo venduto al bazar la pecorella e abbiamo realizzato qualcosa come 5 mila lire, che vanno ad aumentare il deposito dei ragazzi della scuola. Ogni settimana depositano presso di me ciascuno l'equivalente di 20 lire ed un pugnetto di riso. Queste cose forse vi faranno ridere, ma qui è di capitale importanza abituare al risparmio e a pensare al domani.
Ho cominciato a guardarmi attorno e a organizzare il lavoro anche negli altri villaggi: ce ne sono almeno dieci che dipendono da Borodol nel raggio di 20/30 km. Anche qui la situazione è tornata in uno stato di completo abbandono. Per ogni villaggio dovrò incaricare qualcuno per la scuola e l'istruzione religiosa. Giovedì scorso mi sono recato in uno di questi villaggi, GOROIKHALI, il più lontano dalla missione. Naturalmente l'unico mezzo è la barca (nouka). Prima di partire bisogna calcolare bene l'andamento della marea. Ma, per quanto si faccia, non si indovina mai, perché qui è tutto un intrecciarsi di fiumi, per cui capita che si parte con la corrente favorevole e dopo un po' ls si ritrova contro, perché bisogna seguire il corso di un altro fiume. Dunque più di 6 ore di barca. Partito da Borodol alle sette e trenta sono arrivato a Goroikhali verso l'una. Appena arrivato, mi sono recato a quella che era la vecchia chiesetta, ma l'ho trovata in uno stato di abbandono tale da far piangere il cuore: ridotta ad una stalla, galline (con il resto) su quello che una volta era l'altare. Uscito di chiesa, ho fatto un giro per il villaggio con tutta la gente che mi veniva dietro. Finito il giro, sono ritornato nella chiesetta e qui fulmini e saette: "Ho visto le vostre capanne, tutte ben pulite e in ordine; vedete la casa di Dio in quale stato si trova? Io non posso restare neppure un minuto in mezzo a quei cristiani per i quali Dio non ha nessun valore". Detto questo, mi sono avviato verso il fiume per riprendere la barca con la quale ero arrivato. Tutta la gente, a cominciare dai capi-villaggio a supplicarmi perché restassi, perché sentissi i loro problemi. Ma non c'è stato verso, sono rimasto irremovibile. Devono capire che faccio sul serio ed ho pensato che una simile lezione possa essere stimolante per loro. Prima di congedarmi, ho detto loro: "Non mi vedrete più nel vostro villaggio fintanto che non mi venite a dire: Padre, abbiamo riparato la nostra chiesetta!"
Così sono risalito in barca. Sulla via del ritorno, mi sono fermato in un altro villaggio, Alomtola, non prima però di 5 ore di barca e dopo e dopo aver affrontato anche una tempesta: in un giorno 11 ore di barca! Lascio immaginare a voi (se potete) in quale stato si trovassero le mie ossa. Ho fatto sosta in quest'altro villaggio, dove mi sono anche rifocillato un po'. Qui c'ero già stato un'altra volta e la situazione è migliore e la gente ben disposta. Tra l'altro si pagano per metà il loro catechista e maestro. Mi son intrattenuto una giornata

intera, il tempo sufficiente per sentire i loro problemi. Hanno bisogno urgente di una pompa per l'acqua potabile. Lavorano (la maggior parte) il bambù: fanno stuoie, cestini, ecc., ma non hanno il capitale sufficiente per comprare una quantità di materiale che permetta loro di lavorare un po' serenamente. Per la pompa dell'acqua, ho detto che se loro danno un quarto del costo, io sono disposto a dare il resto. Bisogna porsi su questa linea educativa, perché se non si suscita la loro cooperazione, il denaro che si dà, invece di aiutarli, li rende dipendenti e quindi non in grado di stare in piedi sulle proprie gambe. Per quel che riguarda la lavorazione del bambù, abbiamo dato vita ad una specie di cooperativa: devono lavorare insieme, questa è la mia idea fissa! Ho detto loro che nei prossimi tre mesi io mi impegno a comprare il materiale, ma loro devono lavorare insieme e insieme affrontare il mercato. Dopo questa spinta iniziale, loro dovranno darmi indietro il danaro, perché con quel danaro io possa aiutare altra gente, che si trova nelle loro stesse condizione.
Dovrei ora passare a parlare di Borodol, dove tante iniziative sono state messe insieme e altre sono in cantiere. Intanto posso annunziarvi che abbiamo organizzato la prima grande vendita di scarpe in grande stile: 100 paia tra scarpe e sandali! Si è approfittato di un grande mercato di 3 giorni ( in bengalese si chiama mela), che si tiene a Satkhira, per lanciare il prodotto della nostra calzoleria. Adesso, però, tutti siamo in attesa dei risultati: le nostre scarpe troveranno dei compratori? Da questo dipenderà un po' tutto, ma certo non ci scoraggeremo facilmente.
Non preoccupatevi di me per quel che riguarda l'alluvione, che si è verificata un po' più al nord rispetto alla zona dove si trova la missione di Borodol. Credo che ne abbiate abbastanza per questa volta  e penso sia il momento di lasciarci. Sempre vicino a voi con la preghiera e un grande affetto. Antonio.

## BORODOL, 09.12.1978

Ho ricevuto qualche giorno fa la vostra lettera e ho appreso con piacere che state tutti bene. Adesso io non solo più solo. Qualche giorno fa infatti è tornato dall'Italia P. Serafino Dalla Vecchia, che ha subito un'operazione allo stomaco (si tratta effettivamente di cancro) e Dio solo sa fino a quando sopravviverà. Ha soltanto 52 anni e potrebbe fare ancora tanto bene tra questi nostri Muci. Il padre ha voluto tornare qui per morire tra la sua gente (come continua a ripetere), per la quale ha speso metà della sua vita. Egli può considerarsi il fondatore della missione di Borodol, anche se i Gesuiti da Calcutta erano già arrivati qui nel 1937. Tornando a Borodol ha ricevuto un'accoglienza trionfale. Siamo andati a prelevarlo a Satkhira con tanto di banda, costituita naturalmente dai nostri Muci. Proprio durante la traversata del fiume (eravamo tutti su un piccolo battello) è successo un episodio significativo che può farvi capire il disprezzo che hanno gli altri per i nostri Muci. I nostri bandisti avevano eseguito un pezzo sul pontile del battello, dove i Musulmani salgono per fare la loro preghiera (il namaj). Poco dopo è arrivato un tizio che ha fatto scendere i nostri. Poi un mozzo ha lavato con acqua il posto dove essi erano seduti. Sul momento io non avevo capito, poi P. Serafino all'orecchio mi dice: "Vedi? Lavano perché il posto è divenuto

impuro per la presenza dei Muci". Mi sono sentito ribollire il sangue e se lo avessi saputo prima certamente non sarei rimasto a bocca chiusa.
Ho incontrato a Khulna fratel Giuseppe Masolo, che mi portato dall'Italia l'orologio da voi comprato. E' stato un regalo veramente assai gradito. Ho potuto così restituire l'orologio che un padre mi aveva dato nel frattempo. Qualche settimana fa mi è capitato un piccolo incidente all'occhio sinistro. Stavo riparando la pompa dell'acqua, quando una piccola scheggia mi è schizzata nell'occhio. Ho atteso un paio di giorni nella speranza che venisse fuori. Poi mi son deciso ad andare a Jessore, dove c'è il nostro ospedale. C'è voluto un piccolo intervento chirurgico. Il dottor Bucari è riuscito a tiramela fuori. Ho tenuto l'occhio bendato per una diecina di giorni. Adesso sembra tornato normale.
Qui il nostro lavoro, con l'aiuto di Dio, procede abbastanza bene. Specialmente il lavoro delle stuoie sta avendo un largo successo. Come vi scrivevo in altra occasione, Borodol è il mercato nazionale delle stuoie chiamate in bengalese madur. Ogni domenica vengono i bepari (commercianti) a farne provvista. Le caricano su grossi barconi e le portano nelle più svariate direzioni. Il madur (stuoia) è intessuto con un tipo di giunco, chiamato in bengalese mele, che si trova in grande abbondanza nella giungla. Praticano questo mestiere gli Hindu. Quando la prima volta vidi quell'immenso cumulo di stuoie nel bazar di Borodol, mi chiesi: "Perché la nostra gente non può fare questo tipo di lavoro?" Invitai un Hindu del mestiere, un mistri del madur, alla missione perché insegnasse il lavoro alla nostra gente. Occorre un telaio molto rudimentale, che viene fissato nel terreno su 4 pioli, legati da due sbarre di legno, l'una a capo, l'altra a piedi, da cui partono i fili su cui scorre la spola (behu) che congiunge i giunchi (mele) a formare la stuoia (madur). Queste stuoie hanno ovviamente delle dimensioni standard, che si misurano a braccio (in bengalese: hat) e ce ne sono quindi di piccole e di grandi. Nella prima settimana sette famiglie (marito e moglie) son venute alla missione ad imparare il mestiere. Nel giro di poco più di un mese una cinquantina di famiglie hanno imparato a intessere stuoie. A loro è stato dato un telaio, che hanno installato nelle loro capanne o nel cortile antistante. Inizialmente è stato dato anche uno stock di mele comprato al bazar. Così è partita questa piccola industria delle stuoie.
Anche per il centro del cucito si è aperto uno spiraglio: abbiamo ordinazioni da Dhaka, la capitale. Non appena mi sarà possibile vi manderò qualche esemplare dei lavoretti che stanno facendo le nostre donne. Bisogna cominciare a pensare a qualche altra iniziativa per i ragazzi, che, finita la scuola, non hanno nessuna prospettiva di lavoro. Ho in mente una falegnameria ed un'officina meccanica. A Satkhira questo è già stato realizzato. Se i padri di là mi danno una mano, forse riusciremo anche qui. Vi comunico intanto che forse per Natale avremo anche la corrente. Padre Serafino infatti ha portato un piccolo generatore e fra qualche giorno inizieremo i lavori per l'installazione: ogni giorno potremo avviarlo solo per un paio di ore. Va a benzina, che qui non si trova e bisogna portarla da Khulna. Finisco qui perché lo spazio, che è sempre più limitato e le cose da dire tante! Il Natale è alle porte e ve lo auguro colmo di gioia. Vostro Antonio.

## BORODOL, 28.01.1979

Carissimi,
Ho ricevuto prima i vostri auguri di Natale e poi i due pacchetti arrivati in buono stato, salvo il salame rosicchiato da qualche topo (non musulmano!). E ora rispondo io ringraziandovi di tutto cuore per l'affetto che cercate di dimostrarmi in tanti modi. Non ricordo esattamente cosa vi raccontavo l'ultima volta o a qual punto ero arrivato. Non so se vi avevo parlato di P. Serafino, che era venuto a stare con me a Borodol. Poco più di un anno fa egli era tornato in Italia per essere operato di cancro: quasi otto ore di operazione! All'inizio di dicembre ha voluto tornare in Bangladesh e precisamente a Borodol, dove egli aveva iniziato dal nulla, o quasi, la missione. Egli era consapevole che non gli restava molto da vivere e, nonostante ciò, ha voluto tornare "per morire tra la sua gente", come lui dice. Forse vi ho parlato del trionfo e della gioia con cui i nostri Cristiani lo hanno accolto. Il Padre si è fermato qui alcune settimane e, precisamente, fino alla notte di Natale. Proprio dopo la messa di mezzanotte, è crollato di nuovo e lo abbiamo dovuto trasportare di urgenza al nostro ospedale di Jessore: il suo male ha ripreso di nuovo ed ora, salvo un intervento di Dio, aspettiamo l'epilogo. La nostra gente continua a pregare per lui, che considera come uno di loro e che vuole che sia sepolto in mezzo a loro, come un seme, da cui spunterà la pianta robusta della Chiesa di Borodol.
Aspetterò un'altra occasione per dirvi di più: per ora accontentatevi ed unitevi alla nostra preghiera. In questo periodo si sono accumulate tante lettere che attendono una risposta. Non dimenticatemi al Signore. Vostro Antonio.

## BORODOL, 29.04.1979

Carissimi,
Era da un po' di tempo ormai che non mi facevo vivo. Ho ricevuto la vostra ultima lettera e sono molto contento delle notizie che mi date. Quello appena trascorso è stato un periodo particolarmente intenso di attività, anche perché c'è stata di mezzo la Pasqua con la visita ai vari villaggi. Giovedì scorso, 24 aprile, mi è giunta la nottizia della morte di P. Serafino. Di lui vi ho parlato diffusamente. Si tratta comunque di un padre ancora giovane (52 anni: alla stessa età è morta mia madre), che aveva speso metà della sua vita (25 anni) in Bangladesh e precisamente tra quella che è diventata adesso la mia gente. Lui, come già dicevo, può considerarsi il fondatore della missione di Borodol, perché vi rimase in maniera stabile, mentre gli altri, che lo avevano preceduto, venivano da Satkhira, stavano qualche giorno e poi ripartivano. La gente gli aveva voluto bene e gli vuole anche adesso tanto bene: "era diventato come uno di noi, mangiava quello che noi mangiamo". Era riuscito ad adattarsi in maniera veramente singolare allo stile di vita della sua gente, che certamente non lo dimenticherà.
Forse per la fine di quest'anno un altro padre verrà a stare con me. Da alcuni mesi sto combattendo perché si dia più attenzione alla zona dove io sto lavorando, la zona dei fuori-casta, degli intoccabili. A forza di insistere, qualcosa si sta muovendo. Si tratta di un giovane padre cremonese Pierluigi Lupi, che ha appena finito il corso di bengalese a Borisal. Forse

questo è il primo frutto della morte di padre Serafino, che per i Muci ha dato la vita. Per me sarà senz'altro una grazia, perché è quasi un anno che vivo da solo. Manca poco meno di un mese all'inizio della stagione delle piogge. Questo è il periodo forte del caldo e il sole arrostisce anche il cervello: bisogna prendersela con calma e rallentare il ritmo di lavoro. Due progetti finanziati dalla Caritas del Bangladesh,che mi hanno tenuto impegnato per quasi 4 mesi, stanno per concludersi.

Spendo due parole per illustrarvi un po' questi due progetti, che, spero, apriranno un capitolo nuovo della storia di Borodol. Il primo progetto riguarda la costruzione di 75 casette per le famiglie più diseredate. Prima di iniziare i lavori, ci siamo seduti a più riprese con gli interessati per fissare le modalità della costruzione e stabilire la misura della loro collaborazione. La missione avrebbe fornito i bambù per l'intelaiatura del tetto, le tegole, porte e finestre e avrebbe pagato il carpentiere (in bengalese: mistri) con due aiutanti, che avrebbero assemblato il bel tutto. La gente dal canto suo doveva provvedere, a proprie spese, al basamento della casetta in terra battuta e alle mura parietali pure esse in terra battuta. Solo quando il bel tutto era pronto, essi avrebbero ricevuto il materiale pattuito. Sono così cominciati i lavori e i barconi, carichi di tegole e bambù incominciavano ad attraccare sulla sponda del fiume. E qui "incomincian le dolenti note"! Chi scarica le tegole? Chi scarica i bambù? Faccio un primo, un secondo, un terzo giro nel villaggio gridando: "Sono arrivate le tegole, sono arrivati i bambù e bisogna scaricarli!" Ma nessuno si muove. Che fare? Incomincio io. Salgo sul barcone, mi carico sulla testa 4/5 tegole e inizio l'operazione di sbarco. Vedo, con sorpresa, che i bambini mi seguono, vengono anche uomini e donne; arrivano anche i capi-villaggio (in bengalese: matubbor). Alla loro vista, io mi fermo a guardare questa stupenda processione: "E' una comune evangelica?" Il lavoro delle case è ora completato. L'aspetto di Borodol appare trasformato per il rosso delle tegole, che hanno sostituito il tetto di paglia.

Il secondo progetto, sempre finanziato dalla Caritas del Bangladesh, prevede la costruzione di un argine sulla riva del Kopotokko per proteggere il terreno demaniale, che, per una disposizione governativa, è stato concesso in proprietà ai nostri Muci, che sono bhumihin (=senza terra). Ancora prima che io arrivassi a Borodol, P. Luigi Paggi, allora responsabile della missione di Satkhira, da cui dipendeva anche Borodol, aveva inoltrato domanda al governo a nome di 7 bhumihin. Il governo aveva accolto la richiesta e aveva concesso il diritto di proprietà di tutta la fascia demaniale che costeggia la para Muci. Nella concessione c'è però una clausola molto intelligente: i proprietari non potranno alienare il terreno nei primi 15 anni. Si tratta di un pezzo di terreno favoloso: 7 acri! Io di misure non me ne intendo molto, ma dovrebbero essere l'equivalente di quasi 3 ettari, che, secondo le misure bengalesi, corrispondono a 21 bigha. I 7 proprietari, alla mia presenza e al cospetto della comunità cristiana, hanno firmato un documento in cui si dice che loro sono i proprietari nominali, ma il terreno deve servire al bene di tutta la comunità. Questo era l'intento iniziale, di cui tutti erano a conoscenza, ed anche la ragione per cui sono state affrontate tutte le spese burocratiche.

Rimane ora un lavoro un pochettino più difficile: occorre dar vita ad una cooperativa per la valorizzazione del terreno ricavato dalla costruzione dell'argine. Il problema è che nessuno dei miei Muci ha mai posseduto un pezzo di terra: sarà possibile coltivare il riso? Sembra

un'impresa difficile ma non impossibile. Se ci riusciamo, incomincerà una pagina nuova della storia di Borodol.
Intanto, come altre volte vi dicevo, il lavoro delle stuoie va a gonfie vele. Arrivato qui, non c'era giorno che le donne non litigassero. "Qui ci vuole una medicina" mi dissi. E la medicina fu quella giusta: il lavoro! Quasi tutte le donne intessono stuoie e così non trovano tempo per litigare. In più guadagnano qualcosa e questo conferisce loro un po' di dignità. Anche la scuola procede abbastanza bene. Solo a Borodol ci sono 150 alunni dalla prima alla quinta elementare. Ci sono poi le scuolette degli altri villaggi, che ho riorganizzato durante quest'anno.
Adesso però dovrò limitarmi nei progetti, perché di aiuti da gran tempo non ne vedo e già le spese ordinarie sono un peso non indifferente. Niente paura comunque, perché ormai so che il Signore arriva sempre al momento giusto. Spero di non avervi annoiato troppo con questa lunga chiacchierata. Se lo fosse, perdonatemi. Possa il Signore rimanere sempre in mezzo a voi e comunicarvi gioia e pace. Vostro Antonio.

## BORODOL, 05.11.1979

Carissimi,
Questa volta è passato molto tempo prima che prendessi in mano la penna per mandarvi due righe in risposta alla vostra ultima lettera. La ragione? Il lavoro è tanto ed io sono ancora solo. La speranza di avere con me un altro confratello è svanita. Infatti P. Pierluigi Lupi è stato assegnato alla missione di Baniarchok in aiuto a P. Giacomo Rigali. I Cristiani di quella zona provengono anch'essi dall'Induismo e appartengono al gruppo dei Nomosudro. Si trovano anch'essi all'ultimo gradino della scala, ma si credono superiori ai nostri Muci. P. Henry Koster, il Gesuita che per 12 anni ha guidato la missione di Satkhira e Borodol e che nel 1952 ha lasciato la missione in eredità a noi Missionari Saveriani, esprimeva un giudizio non molto lusinghiero nei loro confronti. Ad un certo punto dei suoi diari, parlando di un Nomosudro cristiano, venuto a far parte della missione di Satkhira, diceva che gli dava più grattacapi lui che cento Muci messi insieme. Quindi viva i nostri Muci!
Con il mese di novembre incomincia qui il periodo più bello dell'anno, che andrà avanti per 4 mesi. Di giorno il caldo è gradevole e di notte fa fresco e si dorme magnificamente. Questo è anche il tempo in cui si ricuperano un po' le forze per far fronte al lungo periodo del caldo e delle piogge. In questi mesi si possono coltivare tutti i generi di legumi e di ortaggi. Nel mio orto sono già cresciute le piantine di pomodoro, patate, insalata... Voi invece andate incontro all'inverno e per questo certamente non vi invidio.
Il lavoro, come al solito, è tanto e le difficoltà non mancano. Non vi ho ancora parlato della vicenda della Calzoleria (in bengalese: jutar karkhana), iniziata con tanto entusiasmo. E' stato un solenne fallimento! Frutto della mia inesperienza e uno di quei tranelli, che i miei Muci sanno perfettamente organizzare. Vi ricordate del proverbio: Muci budhi, kuci kuci? Qui ne vedete l'applicazione. Quando, l'anno scorso, all'inizio della stagione delle piogge, mi son seduto con i miei 4 provetti calzolai per organizzare e programmare il lavoro della karkhana, essi apparivano entusiasti e ansiosi di iniziare al più presto. La ragione? L'ho capita dopo. Durante la stagione delle piogge essi non possono andare di villaggio in

villaggio a lavorare. Ogni villaggio ha il suo giorno di mercato, chiamato hat. Questi hat sono sempre affollatissimi e offrono grande occasione di lavoro e quindi di guadagno ai nostri calzolai, che lavorano seduti ai margini delle strade. Ora, durante la stagione delle piogge, questo non è possibile. Rimangono a casa, tirano un po' la cinghia in attesa del bel tempo. Ecco allora da dove scaturivano il loro entusiasmo e la voglia di iniziare: avrebbero preso la paga giornaliera senza dover uscire da Borodol. Inoltre mi avevano chiesto anche di comprare una barca (nouka): al termine della stagione delle piogge, essi sarebbero andati di villaggio in villaggio a vendere scarpe e sandali. Ed io, ingenuo, ho comprato anche la nouka! Al termine della stagione delle piogge, senza dirmi niente, ognuno è andato per la sua strada, lasciandomi il cumulo delle scarpe e dei sandali invenduti e la barca attraccata alla riva del Kopotokko. Ovviamente i miei bravi calzolai non si son fatti più vedere! Questa è la gloriosa storia del mio primo progetto iniziato con tanto entusiasmo. Lascio a voi il commento!
Non mi illudo, altre delusioni arriveranno, ma tutto serve ed è occasione per imparare ad essere più accorti nell'agire. Avanti sempre dunque affidandoci al Signore e scommettendo sempre su i nostri Muci. Cordialmente vostro Antonio.

## BORODOL, 08.07.1979

Carissimi,
Scrivo queste righe dopo la mia lunga parentesi ospedaliera. Solo due mesi dopo infatti son potuto rientrare a Borodol per riprendere la mia attività. Ho così pagato anch'io il mio tributo a questa terra, io che mi gloriavo dinanzi agli altri per il fatto che in due anni mi era andato tutto liscio. "Vedrai che prima o poi arriverà anche il tuo turno!" mi diceva sorridendo un confratello. E difatti il mio turno è arrivato..., ma spero sia anche passato.
"Ma cosa ti è accaduto?" mi chiederete. Tutto è avvenuto ai primi di maggio. Il vescovo Mons. Michael D'Rozario, per la prima volta durante la mia presenza a Borodol, veniva in visita pastorale alla missione ed io l'ho accompagnato in tutti i villaggi. Faceva un caldo tremendo ed io non avevo preso nessuna precauzione nel coprirmi la testa. E così picchia oggi, picchia domani, alla fine la mia testa è scoppiata. Terminata la visita pastorale, col battelo di servizio giornaliero Borodol-Khulna, il vescovo è rientrato in sede. Il giorno dopo verso le due del pomeriggio mi son sentito addosso un febbrone da cavallo. Allora, d'istinto, mi son detto: "Qui, se non parto, ci rimetto le penne!" Ho deciso quindi di andare subito nella vicina missione di Satkhira. Con quale mezzo? Con l'elicottero! Sapete cos'è l'elicottero di Borodol? E' una bicicletta con il sedile posteriore riservato al passeggero. Lo chiamano elicottero perché è il più veloce mezzo di trasporto nella zona. Corre sull'argine del fiume e si carica facilmente sulla barca per l'attraversamento dei fiumi. Son salito dunque sul mio elicottero sotto un sole che spaccava le pietre, si direbbe in Italia, perché qui da noi non ci sono pietre.
Dopo due ore e mezzo sono arrivato alla missione di Satkhira. Sceso dall'elicottero sono crollato. Spaventati, i padri mi hanno subito accompagnato da un bravo medico pakistano amico della missione, il quale, vedendomi, ha detto che avevo preso un colpo di sole. "Sunstroke!" ha sentenziato. I padri mi hanno poi accompagnato nella casa delle suore, che

gestiscono il dispensario della missione. Le due suore infermiere, Sr. Filomena e Sr. Laura, hanno fatto il turno nell'assistermi durante la notte. Secondo il suggerimento del medico, hanno posto una borsa d'acqua ghiacciata sulla mia testa matta. Tutta la notte, mi diranno dopo, sono rimasto in uno stato inconscio. Il giorno dopo P. Gabriele Spiga con Sr. Filomena mi ha accompagnato all'ospedale di Jessore con la FIAT 1400 della missione, affidandomi alle cure del dottor Remo Bucari.

Dopo 3 o 4 giorni di semi incoscienza, sono rinvenuto trovandomi addosso un altro malanno. Ogni giorno, ad una determinata ora, dopo un brivido di freddo, mi scoppiava un gran febbrone. Era comparsa la malaria e così sono rimasto bloccato all'ospedale per 40 giorni. Il medico, le suore e le infermiere hanno avuto grande cura di me. Ristabilito in salute, era giunto il momento di tornare a Borodol. Qui incomincia il dramma della mia vita: tornare o non tornare a Borodol? Stando in ospedale avevo ricevuto tanta attenzione: luce elettrica, aria condizionata, cibo squisito, acqua fresca,ecc. Sull'onda dell'entusiasmo mi ero avventurato nell'impresa della missione a Borodol; tutto era nuovo per me e avrei affrontato tutto con spirito pionieristico. Ma adesso? Il quadro mi appariva chiaro: sapevo quello che lasciavo e mi veniva paurosamente incontro quello che avrei di nuovo trovato. Vi confesso: non avevo nessuna voglia di tornare a Borodol. Era un lunedì e mi trovavo in questa situazione. Vado nella cappella dell'ospedale a pregare. Al lunedì della quarta settimana del salterio l'Ufficio delle Letture ci fa pregare con il salmo 72. Man mano che mi inoltro nella lettura e nella preghiera ho la sensazione netta che quel salmo è stato scritto per me: quei versetti e quelle parole mi rimbalzano dentro e mi infondono una serenità ed una gioia straordinaria, comunicandomi anche forza e coraggio: "Riflettevo per comprendere, ma fu arduo agli occhi miei, finché non entrai nel Santuario di Dio... Io ero stolto e non capivo... ma io sono con te sempre: tu mi hai preso per la mano destra... Vengono meno la mia carne e il mio cuore; ma la roccia del mio cuore è Dio, è Dio la mia sorte per sempre". (Sl. 72,vv. 16,22,23,26)

La decisione, come all'inizio della mia chiamata alla missione, si rinnova e mi riporta, con un entusiasmo diverso, perché fondato su una Forza diversa, in mezzo a quelli che mi aspettano. Sono dunque a Borodol. C'è ancora un po' di fiacca, ma pian piano spero di ricuperare le mie forze. Ora siamo nel pieno della stagione delle piogge, che quest'anno sono arrivate in ritardo, causando danni incalcolabili: un raccolto di riso in meno, juta e canna da zucchero che sono andate alla malora. Il prezzo del riso attualmente si aggira intorno alle 7 taka. Se pensate che chi è fortunato guadagna 10 taka al giorno (=600 lire), potete farvi un'idea della cosa. In Occidente è il prezzo del petrolio che condiziona tutto, qui invece è il prezzo del riso. Lascio immaginare a voi quello che ho trovato qui dopo due mesi di assenza: la casa e il giardino tornati di nuovo alla giungla, dove i serpenti son tornati a farsi il nido. Tutte le iniziative intraprese ai vari livelli rimaste bloccate. Si tratta perciò ancora una volta di ricominciare da capo. In questo periodo dell'anno c'è sempre penuria in Bangladesh; quest'anno poi, per le ragioni a cui accennavo, si sente ancora di più. Da tutti i villaggi vengono qui al centro credendo di trovare la manna; purtroppo, però, alle volte bisogna fare anche la parte del duro per scopo educativo. Noi già da molto tempo abbiamo accantonato l'idea di fare l'elemosina, perché l'aiuto dato senza partecipazione dell'individuo crea una mentalità di accattoni, che è diametralmente opposta a quella dello sviluppo. Con i pochi soldi di cui si dispone, si cerca di creare iniziative di lavoro, che

possano coinvolgere l'individuo e renderlo partecipe e responsabile del proprio sviluppo. Questa politica non è semplice, perché è molto più facile dare un aiuto spicciolo e lavarsi le mani, lasciando che le cose continuino come prima. Anche questa volta ho approfittato della vostra pazienza con questa mia lunga lettera e spero di avere ancora il vostro perdono, Vi lascio portandovi nel cuore e affidandovi al Signore. Vostro Antonio.

## BORODOL, 24.01.1980

Carissimi,
Torno a farmi vivo dopo tanto tempo e questa è anche la mia prima lettera del 1980 e ne approfitto perciò per porgervi gli auguri miei più sinceri. Per Natale avevo ricevuto la vostra lettera con gli auguri. Due giorni fa è rientrato in Bangladesh P. Enzo Falcone, il quale mi ha detto che si è incontrato con voi e mi ha portato anche le 100 mila lire che gli avete dato per me. Io vi ringrazio di tutto e prego il Signore che vi benedica e ricambi la vostra generosità. Nello stesso tempo voglio pregarvi di non sottoporvi a tanti sacrifici per me, perché, grazie a Dio, non mi manca nulla. Fra qualche giorno dovrebbe rientrare in Bangladesh anche il nostro superiore, P. Sebastiano Tedesco, che ha fatto visita a mio fratello Giovanni.
E' passato anche il mio terzo Natale in Bangladesh. Quest'anno poi, grazie al generatore portato da P. Serafino, la notte di Natale abbiamo potuto proiettare anche un film, "La vita di Gesù" di Zeffirelli ed è stato, come potete immaginare, un avvenimento senza predenti. Per l'occasione c'erano con me altri due padri, che mi hanno dato una mano per la celebrazione del Natale negli altri villaggi. Dopo la messa di mezzanotte, sono rimasto in piedi tutta la notte e mi sono unito alla mia gente cantando il kirton (danza e canto) e andando di casa in casa per annunciare la gioia della nascita di Gesù. E' anche questa un'esperienza unica e interessante, che aiuta ad entrare nell'animo della nostra gente.
Qualche giorno fa mi sono recato a piedi a Lokhikola, un villaggio che si trova ad un'ora e mezza di strada da Borodol: non vi ero mai stato. Più volte, i capi del villaggio erano venuti ad invitarmi, ma non avevo mai trovato tempo per andarvi. E' un villaggio piccolo con una ventina di famiglie ed un totale di un centinaio di persone. Da 10 anni più nessun padre vi si era fatto vivo e mi hanno perciò accolto con grande entusiasmo. Mi hanno subito accompagnato nella chiesetta in terra battuta con copertura di paglia di riso, che loro stessi si sono costruita. Io ho intonato qualche preghiera e, con grande sorpresa, ho notato che hanno continuato per conto loro, dimostrando di ricordare quello che avevano imparato tanti anni prima. La loro condizione è veramente miserevole: niente scuola per i bambini, niente terra, niente lavoro! Ho promesso che tornerò presto fra loro e, insieme, cominceremo a fare qualcosa.
Rinnovo i miei auguri per un anno felice e prospero; mi affido ancora una volta alle vostre preghiere e vi saluto cordialmente. Vostro Antonio.

## BORODOL, 13.02.1980

Carissimi,
Ieri ho spedito qui da Khulna un pacco con alcuni lavoretti del nostro centro del cucito. Si tratta di 10 tappetini quadrati e 5 rettangolari. Questi ultimi sono chiamati “preghiera” (namaj in bengalese) e sono adoperati dai Musulmani quando fanno la loro preghiera. Li stendono a terra in direzione della Mecca e vi fanno le loro prostrazioni. I tappetini quadrati a noi vengono a costare intorno alle 10 mila lire, spedizione compresa. Il costo del tappetino “Preghiera” invece è di 5 mila lire. Il ricamo, come potrete vedere, è fatto su stoffa di sacco e, naturalmente, è un lavoro di pazienza e richiede molto tempo. Se tra gli amici riuscite a venderne qualcuno, potrete darci una mano nel portare avanti il Centro del Cucito. Abbiamo già avuto la prima grande vendita negli Stati Uniti per 400 dollari e abbiamo avuto già un’altra richiesta. Ma, se vi è di grave incomodo, lasciate stare e non c’è da preoccuparsi.
Non vi ho ancora raccontato come ha avuto origine il Centro del Cucito, dove attualmente lavorano 2 sarti e 40 donne, All’inizio dell’anno scorso sono andato a fare visita a Nuton Burya, un villaggio che si trova ad un km. di distanza da Borodol ed è anche il villaggio del mio cuoco Subol Makahal, di cui vi ho già parlato. Andando di casa in casa, ho sostato proprio dinanzi alla casetta di Subol. La figlia, Bharoti, seduta in veranda, stava ricamando (punto a croce) su un pezzo di stoffa di sacco. Le ho fatto alcune domande e le ho chiesto se altre ragazze sapevano ricamare come lei. La risposta è stata positiva. Tornato a casa la mia testa si è messa all’opera. C’era un gruppo di ragazze che sapeva ricamare. Occorreva provvedere stoffa di sacco e filo di lana.
La coltivazione dela iuta è largamente diffusa in Bangladesh ed è una delle principali risorse del paese. Viene lavorata nei mulini di iuta, chiamati in inglese jute mill. Soprattutto la città di Khulna pullula di jute mill. La stoffa di sacco ha un suo nome tecnico e si chiama Hessian cloth e in lingua bengalese Chot. La prima cosa da fare era quella di prendere contatto con i luoghi dove viene prodotto il chot. Ho fatto quindi il giro dei jute mill di Khulna. E’ stata un’esperienza unica. Quasi tutti risalgono all’epoca dell’Impero Britannico ed occupano un’aria immensa, con macchinari che mi hanno lasciato sbalordito ed un gran numero di operai. La stoffa viene prodotta in rotoli enormi dalla larghezza di 5 metri e lunghezza di 400 metri. Ho contrattato uno di questi rotoli. Trasportarlo fino a Borodol è stata un’impresa. Caricato su un carro trainato a mano è stato portato fino al ghat (luogo d’imbarco) e caricato sul battello. Son salito anch’io e siam partiti alla volta di Borodol. Se era stata un’impresa caricarlo, scaricarlo sul molo mi ha fatto rizzare i capelli sulla testa: temevo che il rotolo mi andasse a finire nelle acque del Kopotokko! Ma i Bengalesi sono meravigliosi e arrivano là dove a noi sembra impossibile arrivare. Così il rotolo arriva sano e salvo alla missione.
Il chot dunque c’è. Adesso bisogna procurare il filo di lana. Mi reco al mercato centrale (boro bazar) di Khulna. Girando riesco a pescare il luogo dove si vende il filo di lana: un gran numero di matasse di vario colore, ricavate sfilacciando vecchie maglie di lana. Riempio il mio sacco e via verso Borodol. La stoffa c’è e c’è anche il filo di lana. Cosa manca? Mancano dei modelli a cui ispirarsi. Questa volta bisogna arrivare fino a Dhaka, la capitale, dove ho saputo che c’è una organizzazione dal nome AARONG, specializzata in handicrafts (lavori a

mano). Mi reco nel negozio AARONG a Dhaka e scelgo alcuni esemplari: borse, "preghiera", tappetini vari e li porto con me a Borodol. Adesso c'è quasi tutto, ma occorre anche qualcosa di originale. Noi siamo vicino alla giungla del Bengala, dove regna sovrana la tigre con tanti altri tipi di animali. Occorre qualcuna o qualcuna che sappia disegnare e riprodurre il disegno sul chot. Scopro così anche l'artista, che è Chaya, la moglie di Niranjon, direttore della nostra scuola. Lei disegna e prepara i modelli e le altre donne eseguiranno il lavoro. Così il Centro, specializzato in Hessina Embroidery (ricami in stoffa di sacco), può partire e man mano troveremo il modo di organizzarci meglio.
Per sommi capi vi ho raccontato la vicenda del Centro del Cucito, che ha come protagonista il chot, un tessuto ruvido e disprezzato dai Bengalesi: alle volte si vede in giro gente uscita di testa (in bengalese queste persone le chiamano: pagol) rivestita di stoffa di sacco. Per il Chot, a cui nessuno dà valore, è stato coniato un aneddoto proverbiale che in bengalese dice: "Borodole chot manush hoe gheche", che significa: a Borodol il chot ha guadagnato dignità umana"!
Scusatemi se mi sono diffuso nella descrizione di questa attività che a me sta tanto a cuore e che considero altamente evangelica perché va incontro ai poveri: "Quello che avrete fatto ad uno solo di questi piccoli, lo avrete fatto a me". Un grande saluto allora ed una preghiera per me. Vostro Antonio.

## BORODOL, 14.04.1980

Carissimi,
Sono in debito con voi di due lettere. Sono contento delle belle notizie che mi date e spero che il Signore continui a benedirvi e a proteggervi. Mi dispiace di non essermi fatto vivo in occasione della Pasqua. Spero mi perdoniate. Potete immaginare come questa solennità, specie in missione, comporti per noi tanto lavoro, perché rappresenta il punto centrale nel cammino di catechesi e di istruzione che si fa durante l'anno. A proposito della celebrazione della Pasqua quest'anno a Borodol, voglio raccontarvi un episodio che vi farà ridere come ha fatto crepare dal ridere i confratelli quando l'hanno sentito raccontare. Sapete che la Liturgia Pasquale incomincia con la benedizione del fuoco all'aperto. Ora, a tal proposito, io avevo preparato un bel fascio di legna e l'avevo collocato al centro del cortile della missione. A mezzanotte in punto insieme ai fedele dalla chiesa andiamo verso il cortile per dare inizio alla Veglia Pasquale. Con la pila illumino il luogo dove avevo collocato la legna, illumino anche tutto intorno, ma la legna non c'è! Evidentemente qualcuno l'aveva fatta scomparire; con quel bel fascio di legna, il fuoco della cucina sarebbe stato alimentato per più di qualche giorno. Questo episodio per lungo tempo è diventato la favola della missione di Borodol!
Ringrazio di vero cuore Lucia per tutto l'interesse e la passione che ha mostrato per il lavoro della nostra gente. Siamo ancora agli inizi ed il lavoro da fare è ancora tanto a livello di organizzazione ed anche per migliorare la produzione. Ma la cosa più bella è proprio questa: il lavoro! che tante donne possano lavorare e possano essere anch'esse artefici di questo sviluppo, che è così lento a vedersi qui. Prima, qui a Borodol, nessuna donna sapeva cos'era un poesha (poesha = centesimo della taka). Ora tra quelle che lavorano al Centro

del Cucito e quelle che producono il madur (stuoie) sono in tutto un centinaio e possono rappresentare una forza d'urto notevole in questo ambiente tanto depresso a tutti livelli. Cerco d'inculcare loro il senso del risparmio, che è quasi completamente assente, perché non hanno nesuna preoccupazione per il futuro. Se oggi hanno in mano qualche taka, la consumano fino all'ultimo poesha e poi domani Dio provvederà! Per questo sia tra le donne del Centro del Cucito come tra quelle che lavorano alle stuoie abbiamo creato due casse di risparmio (shomobae shomity). Ogni donna, quando al termine della settimana consegna il suo lavoro e riceve la sua paga, dà in deposito due taka.
I problemi naturalmente qui sono enormi e spesso ci si sente impotenti: come si può arrivare da soli a tutto? L'assistenza sanitaria è praticamente nulla; la mancanza di igiene è assoluta e quando capita che uno si ammali, per la famiglia è assolutamente impossibile affrontare le spese del medico e delle medicine. Dimenticavo di dirvi che da poco più di un mese mi è stata data in dotazione una moto giapponese Honda 50, che mi permette di raggiungere i villaggi con maggiore facilità, almeno durante la stagione asciutta, poi, con l'arrivo della stagione delle piogge, bisogna affidarsi di nuovo alla barca, perché i sentieri diventano impraticabili. La moto è leggera e si carica facilmente sulla barca per l'attraversamento dei fiumi. Finisco qui, ringraziandovi ancora una volta di tutto. Pregate per me. Vi abbraccio tutti caramente. Vostro Antonio.

## BORODOL, 31.08.1980

Carissimi,
Era da tempo che non ci si sentiva più, poi, finalmente, alcuni giorni fa, ho ricevuto la vostra cara lettera. Quando la mia risposta vi raggiungerà, le vostre ferie saranno già finite. L'anno prossimo, a Dio piacendo, passeremo l'estate assieme. Qui siamo nel pieno della stagione delle piogge. Nel nord del Bangladesh ci sono state alluvioni con centinaia di vittime e danni incalcolabili nelle colture a riso. Qui la natura ogni anno ci riserva delle amare sorprese. Non ricordo se ve lo abbia ancora detto, ma a suo tempo avevo ricevuto le 200 mila lire, risultato della vendita dei lavoretti del nostro Centro del Cucito. Non ho parole per ringraziare soprattutto Lucia per la generosità con cui si è prodigata nello smercio del nostro prodotto.
Adesso ci stiamo organizzando anche a livello di mercato e così spero di non disturbarvi più per la vendita degli articoli. Ho preso contatto con uno dei nostri padri, P. Giovanni Abbiati, originario di Sondrio in Valtellina, il quale da anni lavora nell'artigianato ed ha una lunga esperienza in materia. Mi ha chiesto una lista degli articoli che produciamo con relativa foto e sigla con cui il prodotto è registrato. La nostra sigla è BOH, seguita da 1,2,3, ecc. BO sta per Borodol e H per Hessian Embroidery. Ci sono regolari spedizioni per nave a gente, che è interessata ai nostri articoli e così non ho più da arrovellarmi il cervello per provvedere alla vendita. Spero che la cosa possa avere un seguito sempre migliore e assicurare così un futuro alle nostre donne.
La stagione delle piogge è sempre il periodo più critico per la nostra gente. La situazione poi quest'anno ci ha riservato un'amara sorpresa, perché la scorta di mele (ricordate il materiale con cui si fanno le stuoie?) si è esaurita circa tre mesi fa e cioè proprio all'inizio

della stagione delle piogge, quando non si trova più il mele e quando il lavoro è più urgente e necessario. Così improvvisamente il lavoro è venuto a cessare per 45 famiglie. La colpa è di Judisti, il mistri Hindu, che presiede ai lavori e non mi ha avvisato al momento giusto. Avrete ormai capito, penso, che i miei problemi qui sono soprattutto di quest'ordine e cioè coincidono con quelli della sopravvivenza della mia gente. Forse voi siete ormai stanchi di sentire da me sempre le stesse cose, ma per me questi sono problemi d'ordine vitale. Senza dire che questa è solo una minuscola parte degli avvenimenti di ogni giorno, a raccontare i quali non si finirebbe mai.
Qui la gente se ha mal di testa viene dal padre e se ha mal di pancia viene ancora dal padre. Questo per dirvi che l'assistenza sanitaria è un problema grosso. Nessuno può affrontare la spesa per andare dal medico, che di solito medico non è, ma praticante, che in bengalese chiamano kobiraj, l'equivalente di quello che in Africa chiamano stregone. Proprio questa mattina abbiamo dato sepoltura ad un bambino morto di tetano ed è il secondo in pochi giorni. Questo perché vecchie megere, che svolgono la funzione di levatrici, non hanno la minima nozione di igiene e per tagliare il cordone ombelicale si servono di lamette arrugginite o utensili simili. Come vedete, accanto al problema del lavoro, c'è anche quello più scottante dell'educazione. Ci vuole tanta pazienza, perché, come potete immaginare, si vorrebbe risolvere i problemi tutti in una volta e invece questo è un processo lungo che richiede nervi saldi. Se riuscirò ad avere le suore, penso che esse potrebbero darmi un valido aiuto in questo settore. Voi intanto pregate perché il Signore mi illumini e mi dia anche tanta pazienza, che, mi accorgo, senza togliere il primato alla fede e all'amore, è una virtù di capitale importanza per chi vuole lavorare tra i Muci. Aspetto di avere notizie fresche da voi. Saluti cari a tutti. Vostro Antonio.

## BORODOL, 01.11.1980

Carissimi,
Dovete scusarmi se da tanto tempo non mi sono fatto più vivo e non ho risposto alle vostre lettere. Spero mi comprenderete e perciò mi scuserete. Piano piano anche voi entrate a far parte di questo mondo. Ormai conoscete già tutto e siete anche in grado di darmi dei suggerimenti. C'è un problema di cui non ho ancora parlato con voi ed è quello dei giovani. Come ormai sapete, la missione di Borodol fu abbandonata a se stessa per sette/otto anni e in questo lungo lasso di tempo chi ne ha sofferto di più è stata l'alfabetizzazione. Abbiamo una larga fascia di giovani, che non sono andati oltre la quinta elementare e, non avendo un lavoro che li tenga occupati, fanno il mestiere dei fannulloni girovagando dal mattino alla sera e creando, alle volte, seri problemi.
Alcuni anni fa nella missione di Satkhira, da cui una volta dipendeva Borodol, per iniziativa di P. Sebastiano Tedesco, si era dato vita ad una attività che vedeva impegnati soprattutto i giovani. L'attività riguardava la lavorazione della pelle, in cui i nostri Muci sono maestri. Si producevano borse e borsellini, portafogli ed altri oggetti vari. In più era nato un connubio di lavorazione tra la pelle ed il filo di iuta. Qualche anno fa la direzione dei lavori è passata nelle mani di P. Enzo Falcone, il quale è un artista, ricco di fantasia, capace di creare sempre nuovi modelli di lavoro. Tra l'altro a questa attività ha dato anche un nome chiamandola

“Rishilpi”, che è la compilazione di due termini: Rishi è uno dei tanti nomi con cui vengono identificati i nostri fuoricasta, e Shilpi, che in bengalese significa maestro d’arte, artista.
Sotto la direzione di P. Enzo l’attività ha avuto una larga espansione ed una richiesta di prodotti dentro e fuori il Bangladesh. Di qui la necessità di nuova manodopera. Venendo incontro a questa esigenza, su richiesta di P. Enzo, all’inizio di quest’anno, da Borodol e da altri villaggi ho mandato 25 di questi giovanotti disoccupati. Qualcuno di essi già mi è tornato indietro: è troppo faticoso! Spero che gli altri resistano e pensino a costruirsi il loro futuro. A riguardo delle varie iniziative intraprese per l’elevazione sociale della nostra gente, ho potuto constatare che le donne sono più affidabili e su di loro si può scommettere. Non così con gli uomini. Ricordate il fiasco della calzoleria? Accanto a questo fallimento devo annoverarne altri due al seguito di iniziative intraprese con i miei giovanotti fannulloni.
L’apicoltura è molto in voga nella nostra zona vicina alla foresta tropicale. Avevo preso contatto con un apicoltore di un villaggio vicino e gli avevo chiesto se potevo mandargli due giovanotti perché imparassero il mestiere. Shunil Shing e Jogodish Mondol sono i prescelti. Rimangono presso l’apicoltore 15 giorni per il training. Ritornano e con entusiasmo danno vita all’apicoltura di Borodol. Spese per il training e spese per sistemare 5 alveari. Tutto sembra funzionare a dovere. Ma arriva la stagione delle piogge. E’ il periodo critico in cui le api non trovano facilmente il nettare ed hanno perciò bisogno di un’attenzione particolare. Si profila un nuovo fiasco, perché i due improvvisati apicoltori non si prendono la cura delle api, che un po’ alla volta sciamano tutte. Di un’altra iniziativa e di un altro fiasco con i giovani ve ne parlerò fra pochi mesi quando tornerò in Italia.
E adesso ho una notizia bomba da comunicarvi. Da quindici giorni circa e cioè da metà ottobre è venuto a stare con me un altro padre; il suo nome è Piero Colombara, un veneto, che ha qualche anno più di me e da circa 10 anni lavora in Bangladesh. Ha una lunga esperienza soprattutto a livello sociale, in quanto, fino all’anno scorso, ha lavorato in seno ad organismi internazionali di sviluppo ed è stato per un certo periodo anche direttore regionale della Caritas di Khulna. Ora però ha fatto una scelta ed è venuto a stare con me per vedere fino a qual punto le buone idee che lui ha predicato in giro possono essere messe in pratica at grass root level, come dicono gli Inglesi. Ho avuto l’assicurazione che lui resterà qui fino al mio rientro dall’Italia. Come potete immaginare, per me è stata una vera benedizione e devo dire che ho ottenuto proprio l’aiuto che desideravo, perché è giunto il momento in cui bisogna lavorare di più a livello educativo ed organizzativo e P. Piero con la sua larga esperienza mi sarà senz’altro di grande aiuto. Termino qui, anche se le cose da dire sono ancora tante. Nella vostra preghiera, d’ora in poi, ricordatevi di me e di P. Piero. Vi abbraccio tutti caramente. Vostro Antonio.

## BORODOL, 02.04.1981

Carissimi,
Posso finalmente annunciarvi che ho ricevuto dal governo bengalese il permesso di rientrare in Bangladesh, quello che in inglese si chiama re-entry visa e perciò vi comunico che lascerò il Bangladesh verso il 22 o il 23 di aprile. Non ancora sono in grado di

comunicarvi con precisione la data di arrivo a Roma, perché non ho ancora fatto il biglietto aereo. Viaggerò con il Bangladesh Biman, aereo di linea bengalese: volo diretto Dhaka-Roma con scalo a Dubai.
Sono così giunto al termine del mio primo periodo di servizio alla Missione: sono contento e ne ringrazio il Signore. Il lavoro, iniziato da me, continuerà e questo è un segno che il Signore è tornato a benedire il suo popolo. P. Piero ha molta più esperienza di me e sono sicuro che nelle sue mani tutto procederà per il meglio. Volendo sarei potuto venire a celebrare la Pasqua da voi, ma ho voluto coronare con la celebrazione della Risurrezione di Gesù questa prima fase. Vi faccio gli auguri più sinceri e vi prego di ricordare al Signore me e la mia gente. Chiudo così e a risentirci a voce. Vi abbraccio tutti caramente. Vostro Antonio.

## KHULNA, 24.10.1981

Carissimi,
Eccomi di nuovo in patria! Il viaggio è andato bene e già nell'aereo sembrava di essere in Bangladesh, poiché la maggior parte dei passeggeri, che provenivano da Londra, erano bengalesi. E' stata anche la notte più breve della mia vita. Partiti da Roma all'imbrunire, dopo 5 o 6 ore dal decollo, siamo andati incontro all'alba.
Le cose da dirvi non sono molte, perché ci siamo appena lasciati. La prima notizia che ho captato appena sceso dall'aereo è che il prezzo del riso è salito a 7 taka allo sher (sher: poco meno di un kg.) e ciò significa che le cose non vanno bene. E' in atto la campagna elettorale per l'elezione del presidente della repubblica, che dovrebbe svolgersi a metà novembre. Speriamo e preghiamo che non ci siano complicazioni.
Queste righe sono soprattutto per esprimervi tutta la mia gratitudine ed il mio affetto per il modo con cui mi avete accolto e tenuto in mezzo a voi: il Signore certo vi benedirà e vi proteggerà.
Mi fermerò ancora qualche giorno a Khulna e poi farò ritorno a Borodol, dove la mia gente ed il lavoro mi aspettano. L'entusiasmo è ancora quello di prima: prego solo che il Signore rimanga con me. Termino qui sperando di ricevere presto notizie da voi. Un abbarccio. Antonio.

## BORODOL, 22.11.1981

Carissimi,
Ieri, di ritorno da Alomtola, dove ho trascorso un paio di giorni, ho trovato la vostra attesissima lettera. Oggi fa esattamente un mese da che sono ripartito ed in un mese sono già tanti gli avvenimenti e le cose da raccontare che non so da dove incominciare. Il giorno 27 ottobre ero già a Borodol a riprendere la mia attività. E' difficile riportarvi nella lettera la gioia con cui la gente mi ha accolto: la banda, naturalmente, e poi collane di fiori a non finire. In mezzo a tanta gioia, però, una nota amara di tristezza. Il giorno stesso infatti ho

appreso che 18 famiglie, proprio una diecina di giorni prima del mio arrivo, sono passate ad una setta protestante.
La nostra comunità per altro non ha perso nulla con loro, perché sono tutti avvelenatori, scoiatori e mangiatori di carogne. P. Piero li aveva messi un po' con le spalle al muro, in quanto aveva detto in maniera più forte quello che da sempre era stato loro ripetuto: se volete rimanere nella comunità cristiana, dovete smettere di avvelenare il bestiame con tutto quello che esso comporta (ricordate la piaga sociale dei Muci?). Per tutta risposta essi si sono rivolti ad una setta protestante, la quale, senza interpellarci, li ha accolti a braccia aperte. Proprio ieri, mentre tornavo dal villaggio di Alomtola, essi accoglievano in trionfo un missionario protestante americano, il quale, naturalmente, non conosce la lingua bengalese ed è venuto direttamente da Dhaka col suo battello privato, accompagnato da una scorta di seguaci bengalesi. Ha distribuito un po' di taka e penso proprio che questa sia stata la ragione che ha fatti cambiare bandiera ai nostri Muci: la speranza di ottenere qualcosa senza la scocciatura di essere importunati da chi li invita a cambiare vita. Anche un mio catechista, Ojit Achari, che l'anno scorso avevo dismesso per cattivo comportamento nei confronti della gente, si è unito a questa nuova mondoli (mondoli è il corrispettivo italiano di chiesa: chiesa cattolica, chiesa protestante, ecc.).
Il fatto che abbiano cambiato bandiera dispiace sì ma fino ad un certo punto. Il brutto è che in seno alla comunità entra un altro elemento di divisione e la divisione tra i poveri è una gran brutta roba! Sono praticamente 15 giorni che sono da solo alla missione, perché P. Piero si è preso un po' di vacanze: nel periodo in cui è rimasto a Borodol ha perso ben 10 kg! Il 15 novembre, come forse avete appreso per televisione, ci sono state le elezioni presidenziali qui in Bangladesh. Si è fatto di tutto per fare apparire che le elezioni si sono svolte democraticamente. In realtà è stata una gran buffonata. Il partito al governo, BNP, partito nazionalista bengalese, ha proceduto con minacce e intimidazioni. A tanti, soprattutto Hindu, è stato impedito di votare, perché si sapeva che non avrebbero votato per il BNP. Un'ora dopo la chiusura dei seggi, la radio ha incominciato a pubblicare i risultati, che erano chiaramente falsi e preparati in anticipo. Naturalmente il fuoco cova sotto la cenere. Ci sono scontri tra parti avverse, di cui non si ha notizia e si sa già che molti capi del partito avverso (Awami League) sono finiti in carcere. Speriamo che le cose non trovino un epilogo tragico in questo paese, su cui incombe sempre lo spettro della fame. Non voglio dirvi troppo in una sola volta e perciò mi fermo qui. Mi siete sempre tutti presenti e i giorni trascorsi con voi sono un carissimo ricordo. Mi affido come al solito alle vostre preghiere e vi abbraccio tutti. V

## BORODOL, 30.12.1981

Carissimi,
La vostra lettera mi è giunta proprio alcuni giorni prima di Natale e perciò mi ha portato freschi i vostri auguri. Spero che anche voi abbiate trascorso un Natale pieno di santa gioia. Vi auguro un anno nuovo ricco di ogni bene. Gli avvenimenti ed il ritmo di lavoro qui non hanno tregua. Non so se sia arrivata qualche notizia anche da voi, ma, verso la metà di dicembre, si è abbattuto sul sud del Bangladesh un violento ciclone, causando danni

ingenti, anche perché era in atto il raccolto del riso. Erano due o tre giorni che le condizioni atmosferiche minacciavano, ma nella notte tra il 9 e il 10 dicembre, in coincidenza con la luna piena, quando la marea si alza più del solito, la furia del vento, innalzando ancora di più l'onda, ha portato molti fiumi a straripare. Il Kopotokko a nord di Borodol è venuto fuori dall'argine ed ha invaso un territorio immenso. Moltissime case sono state danneggiate. Sapete che il basamento delle case (meglio chiamarle capanne!) è di terra battuta; ora se il basamento rimane qualche giorno nell'acqua diventa una poltiglia e quindi tutto si affloscia e crolla al suolo.
Una buona metà del riso era ancora nei campi e quindi è andato perduto. Lo stesso disastro si è verificato a sud di Borodol, soprattutto a Goroikhali, che si trova sulla riva di un fiume, lo Shipsa, ancora più grande e burrascoso del Kopotokko. Con P. Piero abbiamo apprestato un piano di emergenza. In particolare abbiamo messo a punto un progetto per la ricostruzione di 70 casette a sud di Borodol e questo a favore di Cristiani, Hindu e Musulmani. Abbiamo sottoposto il progetto alla Caritas del Bangladesh e speriamo di averne l'approvazione in poco tempo.
Quest'anno io ho trascorso il Natale fuori stazione; sono andato nei due villaggi più lontani: Alomtola e Goroikhali. Ad Alomtola si sono verificati episodi di intolleranza da parte dei Musulmani. In questo villaggio i nostri Cristiani sono una piccola minoranza: una quarantina di famiglie in tutto. Su di loro si sono riversati da sempre i soprusi di tutti, non tanto perché sono Cristiani, ma per il fatto che per loro continuano ad essere Muci. La mentalità che emerge è sempre quella: sono Muci e tali devono rimanere, non c'è alternativa per loro! Il fatto che adesso hanno cominciato a sollevarsi un poco dalla loro situazione non viene digerito e perciò quest'anno, in occasione del Natale, la loro rabbia è esplosa ancora più feroce. Intanto hanno impedito ai nostri qualsiasi manifestazione religiosa esterna e la notte di Natale, mentre io ero a Goroikhali, alcuni scalmanati sono entrati nella para cristiana seminando terrore, distruggendo il presepe preparato all'aperto e saccheggiando case e quanto incontravano sul loro passaggio. Gli episodi si sono verificati per più notti di seguito. Abbiamo riferito i fatti alle autorità competenti e speriamo che questi fenomeni di terrorismo, di sopruso e di intolleranza religiosa non abbiano più a ripetersi. Come vedete, le novità da noi non mancano. Le cose da dire sono ancora tante, ma ci risentiamo ancora. Termino qui, facendo a voi tutti gli auguri più sinceri per questo nuovo anno. Ho tanta fiducia nella vostra preghiera. Un caro saluto da parte di P. Piero ed un abbraccio da parte mia. Vostro Antonio.

## BORODOL, 05.03.1982

Carissimi,
Questa volta con un po' di ritardo rispondo alle vostre due lettere. Sono appena rientrato dalla visita a Goroikhali, che si trova a 6 ore di barca da Borodol. Lì era scoppiato, non si sa come, un incendio e 7 capanne sono andate completamente distrutte: sono rimaste le mura di fango annerite. La situazione economica in questo villaggio è veramente disastrosa e finora non sono riuscito a realizzare nessun piano. Da 4 anni sto cercando di comprare un pezzo di terra, dove sistemare le loro casette e dove possano trovare posto la scuoletta e la

piccola chiesa. Ma, quando sto per concludere l'affare, ecco che sorge la difficoltà che blocca tutto. La ragione principale è che i grossi papaveri della zona non vogliono che i poveri Muci trovino una condizione più umana di vita.
A Goroikhali vivono 45 famiglie tutte a ridosso del bazar in un fazzoletto di terra. Le loro capanne assomigliano più a tane di bestie che ad abitazioni umane. Manca assolutamente lo spazio vitale con una promiscuità incredibile e, se non si risolve la situazione logistica, non si può iniziare nessun piano di sviluppo. Questa volta, andato per dare il primo soccorso a quelli colpiti dall'incendio, mi sono recato di nuovo da uno di questi ricchi possidenti (mohajon). Il prezzo che vuole è esorbitante: il doppio di quello che chiederebbe se fossero altri a comprare. Questa volta, però, sono deciso ad andare in fondo. Il piano che ho in mente è quello di compare la terra, sistemarvi le casette dei Muci e costruire la chiesetta e la scuola. Il tutto mi verrebbe a costare intorno ai 10 milioni di lire. Ho già cominciato a muovere le acque e spero che anche questa volta la Provvidenza non rimarrà inerte. Ma non pensate che tutto finisca con Goroikhali, ci sono altri villaggi che si trovano nella medesima melma e aspettano una sistemazione. Non trovo altro da dirvi per il momento. Con P. Piero andiamo ottimamente e anche lui vi manda i più cordiali saluti. Ricordatemi al Signore: la sua forza mi è più che mai necessaria. Con affetto. Vostro Antonio.

PS: Accludo nella lettera un articolo su Borodol scritto da P. Silvano Garello, mio compagno di ordinazione, che tornava a Borodol 10 anni dopo!

## COLLOQUI SOTTO LE STELLE

*Un mucchio di terra ed uno stecco di bambù: il molo di Borodol. Mi guardo attorno perplesso. Ad incoraggiarmi a scendere ecco il saluto di un cristiano: "Gisur pronam! (Sia lodato Gesù Cristo!). Father, ki khobor? (Padre, che notizie ci sono?). La gente di Borodol aspetta il battello che viene da Khulna per avere il giornale del giorno prima, la posta e qualche piccola novità per il mercato. In linea d'aria Khulna dista poco più di cinquanta miglia, ma con il battello occorrono almeno sette ore. Finita l'animazione del mercato, che cade di domenica, a Borodol si sente forte l'isolamento.*
*Prima di incontrare P. Antonio Germano e P. Piero Colombara, lungo il tragitto, ho avuto tutto il tempo per lustrare le immagini di dieci anni fa. "Vieni a vedere: Borodol non è più quello di prima", mi aveva detto P. Antonio. E come poteva esserlo? I cristiani di Borodol avevano visto tornare P. Serafino Dalla Vecchia, sfigurato dal cancro ma con ancora sulle labbra il suo imbattibile sorriso. Essi avevano chiesto un miracolo per lui. Egli invece da molto prima aveva chiesto un miracolo per loro, e ne stava pagando il prezzo con la vita.*
*I suoi "muci" avevano la pelle dura come quella delle mucche che scuoiavano dopo averle avvelenate. Questo era il loro espediente per vivere, ma anche il marchio d'infamia incollato al loro nome. P. Antonio, il successore di P. Serafino, aveva avuto il cuore troppo tenero per prendere di punta la situazione. Egli credeva nell'autoredenzione attraverso il lavoro e l'educazione. Dove il mestiere era un fatto di casta valeva poco dire: "Davanti avete il fiume: pescate. Alle vostre spalle avete i campi: fate i contadini". La resa avvenne su una via di mezzo: l'artigianato, ossia il lavoro di ricamo della juta per le donne e la fabbricazione delle stuoie per gli uomini. Il mercato estero ed interno sembrò rispondere bene. Come risultato, qualcuno effettivamente abbandonò il vecchio mestiere di scuoiatore. Attraverso uno*

*sbarramento lungo il fiume si guadagnò una bella striscia di terra che permise la ristrutturazione delle capanne su un nuovo tracciato lungo la strada. P. Antonio, da buon abruzzese (osservazione dell'interessato: in realtà sono molisano!), non si era lasciato piegare dalle difficoltà e dagli insuccessi. Per alcuni anni aveva tirato avanti da solo.*

*A Borodol si respira ora un'aria di laboriosità festosa. Al mio arrivo sono stato subito invitato a sedermi sul prato della missione davanti ad un piatto di riso preparato dai ragazzi che facevano il loro picnic. Più in là anche il gruppo delle donne stava degustando un buon torkari (in inglese: curry). "Da alcuni giorni il nostro cuoco è disoccupato. Non faccio altro che passare da un invito all'altro", mi disse P. Antonio. Ci voleva poco a capire quanto P. Antonio stesse bene tra la gente e come non sia il tipo che teme di sprecare sorrisi e incoraggiamenti.*

*L'uomo dalla forza d'urto è fuori. Al ritorno dalla Messa vespertina a Buria, seduti sulla veranda, parliamo di lui guardando le stelle. P. Piero è partito in motocicletta per Alomtola per documentarsi su un gesto di intolleranza compiuto da alcuni giovani musulmani la sera di Natale. Costoro avevano saccheggiato le statue del Presepio. P. Piero non è l'uomo che abbassa la testa davanti al sopruso. Ben agguerrito in sociologia, egli sa, nel caso, arruolare in piena regola un piccolo "esercito della salvezza" a difesa della causa degli oppressi. Come quando volevano far passare una strada proprio nel mezzo del terreno riguadagnato dal fiume con mesi di sudore. Egli aveva fatto affiggere dei cartelli con la scritta: "Giù le mani dalla terra dei poveri!".*

*Forzato dalla disperazione, P. Piero si è messo a fare anche un po' il dottore. I morsi del serpente, il tifo, il colera, le dissenterie non permettono di perdere troppo tempo in pie considerazioni..*

*LA SFIDA CHE NON HA LASCIATO DORMIRE. Mentre P. Antonio era in Italia in vacanza, P. Piero aveva lanciato l'iniziativa delle latrine nel villaggio. Ci furono resistenze al limite del grottesco. "Non vogliamo tenerci la puzza e la sporcizia vicino a casa", obiettarono alcuni. "Bene, allora tenetevela in casa, quando avrete paura di uscire di notte". Quelli che accettarono la sua proposta ora passano per i più furbi. Un gabinetto vicino a casa è così igienico e così comodo!*

*L'altra battaglia fu piuttosto una sfida drammatica. "Chi non smette di avvelenare le mucche e di mangiare carne di mucca trovata morta sarà ipso facto scomunicato dalla comunità cristiana e gli sarà rifiutata la sepoltura in terra benedetta". Le parole erano precise. Ciò che non avevano fatto le esortazioni di P. Serafino e di P. Antonio, lo fece il terrore di finire sepolto come un cane. Ma anche in questo caso, alcune famiglie, forse sotto il peso di un'abitudine millenaria, non vollero desistere. Il verdetto fu inequivocabile: scomunica. Il provvedimento non era troppo sproporzionato? Non bisogna dimenticare che il senso di disgusto e di disprezzo suscitato nella società bengalese dal mestiere di un "muci" che si dedica a queste pratiche ingiuste e antigieniche è ben più che una scomunica sociale. Forse che il cristiano ha il privilegio di urtare la sensibilità sociale e di scavalcare i principi morali? La verità è che paghiamo ancora oggi un atteggiamento di arrendevole considerazione. La Chiesa dei primi secoli chiedeva al convertito tagli netti e sacrifici duri come prova di accoglienza della fede e del nuovo sistema di vita.*

*Le sei famiglie (Nota di p. Antonio: in realtà le famiglie furono 18) ribelli chiesero accoglienza presso la New Apostolic Church. I ministri di questa denominazione vennero da*

*lontano, parlarono con l'aiuto di un interprete, battezzarono e lasciarono come capo un certo Michael, un nostro ex seminarista.*
*Seduto sui gradini della chiesa a guardare le stelle e ad ascoltare Michael: così ho trascorso la mia ultima sera a Borodol. Un misto di pietà e di speranza mi ha tenuto lì ad ascoltare, mentre i gradini si facevano sempre più freddi. Egli cominciò così: "Noi siamo cristiani da cinquant'anni..." "Non capisco come tu, un ex seminarista, sia arrivato al punto di abbandonare la Chiesa che ti ha allevato..." gli dissi. "Mio padre mi ha detto: o stai dalla mia parte o devi andartene. Poi ho anche pensato: per mangiare mi occorre pur un mestiere...". Gli rievoco i tempi felici di P. Serafino, che lo sognava prete a Borodol, dedicato a riscattare i suoi fratelli muci dal marchio dell'immondezza e della degradazione. La voce di Michael ha un tremito: "Io vorrei tornare indietro, ma non so trovare la strada".*
*A Borodol la notte si chiama ancora buio e silenzio. Conficcati nella palude, al di là del fiume Kopotokko, i piloni della luce elettrica sono pur sempre una bella promessa. Sento nell'anima una morsa lancinante: questa gente si è fatta cristiana, ma ha veramente passato il fiume? A volte viene da pensare che il loro cuore e le loro abitudini siano ancora al di là del Mar Rosso. Ma non è così. Qualcuno ha passato la sponda ed è in marcia. La luce sta per arrivare ad illuminare tutto il villaggio. Stanno per sorgere una nuova scuola ed un centro del cucito dedicati a P. Serafino. Ora la lampada del Santissimo è alimentata dall'olio offerto dalla gente. Alcuni giovani, artigiani del cuoio a Satkhira, si sono impegnati a pagare le spese di un seminarista povero originario di Borodol che studia a Khulna. Ci sono dunque dei segni di una nuova comunità cristiana. Chi sa quanti missionari, la sera, guardando le stelle del cielo di Borodol, si saranno chiesti: "Quando arriverà il momento della liberazione di questo popolo?" P. Serafino lo previde ed esultò di gioia. Alzandomi, dissi a Michael: "Ricordati che qui è sempre casa tua!" P. SILVANO GARELLO SX.*

## BORODOL, 06.04.1982

Carissimi,
Ho ricevuto la vostra lettera che mi ha portato un po' della vostra vita. Penso che abbiate sentito qualcosa sul Bangladesh, in cui, una ventina di giorni fa, in seguito ad un colpo di stato, è stata instaurata la legge marziale. Non vi dico di più, perché c'è la probabilità che le lettere vengano censurate. Dalla Direzione Generale in Via Nullo in Roma è stato in mezzo a noi per alcuni giorni P. Meo Elia. Se andate da lui, potrete sentire qualcosa di più particolare.
Il padre è venuto in Bangladesh per assistere al nostro Capitolo Regionale, un evento che ricorre ogni tre anni, in cui noi eleggiamo il Superiore Regionale e tracciamo alcune linee programmatiche, che dovrebbero guidare il nostro lavoro nei successivi tre anni. Devo dirvi che l'ho scampata bella. Nei primi sondaggi i voti si erano orientati sopra di me. Ma, al mio secco rifiuto di accettare, le cose sono andate diversamente e così abbiamo eletto di nuovo P. Sebastiano Tedesco, che diventa superiore per la terza volta consecutiva. Non ho potuto però evitare di essere eletto vice superiore. Il che non mi preoccupa, perché mi consente di rimanere a Borodol.

Come ben sapete, nel primo periodo di permanenza, quasi tutto il mio tempo l'ho speso per Borodol, dove i problemi erano tanti e non mi permettevano di interessarmi in profondità agli altri villaggi. Adesso, con la venuta di P. Piero, la nostra attività è raddoppiata e così cerchiamo di realizzare anche negli altri villaggi quello che è stato fatto a Borodol. Ci siamo divisi i villaggi, dove portiamo avanti varie iniziative e progetti.
Il 24 aprile p.v. ricorre il 3° anniversario della morte di P. Serafino e vogliamo commemorarlo con una certa solennità, perché vogliamo che questa data diventi un fatto significativo per la nostra gente. Quelli che si sono allontanati facendosi protestanti stanno facendo marcia indietro. Penso che la memoria di P. Serafino farà il resto. Infatti si prevede che per quella data ci sarà un ritorno in blocco. Questa volta, però, se ritornano, dovranno impegnarsi solennemente a cambiare vita. Come vedete, qui non c'è mai da annoiarsi e le sorprese son sempre tante. Pregate che il Signore sia con noi con la sua grazia. Finisco qui. Spero di sentire presto da voi. I miei auguri di Pasqua non vi giungeranno in tempo. Cari saluti a tutti, parenti ed amici. Un abbraccio. Vostro Antonio.

## BORODOL, 22.06.1982

Carissimi,
Torno a voi dopo un lungo silenzio. Nel frattempo, un po' dappertutto nel mondo, sono capitati tanti fatti, fatti di odio e di sangue per gli episodi di guerra che si sono verificati qua e là, ma anche fatti di gioia, che, per lo più rimangono nascosti e nessuno li mette in risalto. Domenica prossima, qui a Borodol, ci sarà un bel gruppo di ragazzi e ragazze, che riceveranno la prima Comunione. Certo non ci sarà sfarzo, non ci saranno regali, banchetti e molti di loro mangeranno sì e no il loro piatto di riso quel giorno. Veramente qui l'Eucarestia è un segno vivo di quel pane che tanti-tanti non ancora possono mangiare pienamente.
Proprio in questi giorni abbiamo cominciato i lavori per la costruzione della scuola e del Social Community Centre, un edificio dove dovrebbero confluire tutte le iniziative di lavoro. Sono due progetti che ci sono stati finanziati dalla Misereor tedesca per un ammontare di circa 30 mila dollari. I due edifici sorgeranno l'uno difronte all'altro sulla striscia di terra strappata al fiume. Per rendere stabili le fondamenta vi abbiamo collocato sotto una specie di zatterone, costituito da pali di legno (in bengalese: kuti), lunghi un metro e larghi 20 centimetri di diametro. Si tratta di mille pali saldamente legati fra di loro. Il legno è speciale (in bengalese: sundori kath), resistente al tempo e non marcisce.
Il disegno dei due edifici è semplice e lineare e mi sono improvvisato ingegnere a basso costo. I muratori (raj mistri) e i manovali (jugali) ci sono stati offerti da P. Attilio Boscato, responsabile della missione di Simulia. Se ricordate bene nel 1974 in questa missione venne assassinato P. Valeriano Cobbe. Anche i Cristiani di Simulia provengono dai Muci, convertiti alla fine del 1800. Il Padre aveva costituito delle cooperative agricole e stava realizzando una rete per l'irrigazione dei terreni. La cosa non andava a genio ai grossi proprietari (zemindar) della zona, che assoldarono un sicario, che assassinò P. Valeriano a colpi di fucile.

Mentre stanno andando avanti i lavori di costruzione a Borodol, c'è la preoccupazione per gli altri villaggi, dove sono in atto altre iniziative di lavoro. Per fortuna adesso siamo in due e perciò il peso delle responsabilità viene condiviso. Abbiamo cominciato a pensare anche alle suore, che, nel giro di un paio di anni, speriamo di portare a Borodol. Nel frattempo, però, bisogna trovare il terreno dove costruire la loro abitazione. Come vedete, il fervore del lavoro non diminuisce. Spero solo di trovare sempre nella giornata il tempo necessario per l'incontro con il Signore in profondità, perché, se viene a mancare la sua forza, tutto il resto non serve a nulla.
Siamo nel pieno della stagione delle piogge. La settimana scorsa, ritornando in moto da Khulna, dove avevo partecipato al nostro incontro mensile, me la son presa tutta, rimanendo anche impantanato nel fango. Vi faccio i migliori auguri per le prossime vacanze estive. Finisco, chiedendovi fervidamente di pregare per me. Saluti anche da P. Piero. Vi abbraccio tutti caramente. Vostro Antonio.

## KHULNA, 04.09.1982

Carissimi,
Spero che abbiate trascorso una splendida estate. Vi scrivo qui da Khulna, dove ho trovato la lieta sorpresa dell'offerta di 250 mila lire da voi inviata. Vi ringrazio di tutto cuore, ma vi prego di non imporvi sacrifici troppo grandi per me, anche se sono convinto che il poco che noi diamo viene ripagato oltre misura dal Signore. Qui a Khulna son venuto a procurare cemento per Borodol. Ferro, cemento, mattoni bisogna comprarli qui a Khulna e trasportarli poi con grossi barconi, che impiegano un paio di giorni per arrivare a Borodol. Le costruzioni sono a buon punto e speriamo di inaugurare i due centri per Natale.
Per la copertura degli edifici non abbiamo fatto ricorso al cemento armato, perché, data la salsedine del posto, il ferro verrebbe intaccato e la coesione col cemento verrebbe meno nel giro di pochi anni. Abbiamo invece fatto ricorso a travi di legno, il legno di una palma che si chiama tal gach. Se il legno è stagionato e debitamente trattato, ha una duratura secolare. Ci son volute ben 60 piante di tal gach per la copertura dei due edifici. Non vi descrivo il traffico per procurarle e portarle a destinazione. Nel sud dove siamo noi tali piante non si trovano facilmente e bisogna portarle da lontano sempre via fiume. Una volta a destinazione, incomincia il lavoro per ricavarne le travi e qui occorre un esperto del mestiere, che si chiama kath mistri. Le travi ricavate dalla palma vengono poi incatramate perché non vengano intaccate dalle termiti (ui poka). Collocate sul tetto le travi sono saldamente legate da tramezze, chiamate sola, sempre dello stesso tipo di legno. Nello spazio intermedio vengono collocate mattonelle di terra cotta, sulle quali viene steso lo shurki, un miscuglio di polvere di mattone e calce, su cui viene versata acqua ad intermittenza e opportunamente battuto attraverso un processo interessantissimo perché acquisti solidità e consistenza. Questo tipo di tetto, oltre alla convalidata resistenza nel tempo, protegge anche dal caldo tropicale.
In questi mesi di pioggia ho dovuto accantonare la moto e riprendere la via lenta dei fiumi, che, come ormai sapete, riserva sempre delle sorprese. L'ultima volta da Khulna tornavo a Borodol in battello, ma, proprio a metà percorso, il battello va in panne e così, con mezzi

vari di fortuna, sono rientrato a Khulna, perché per Borodol non era possibile proseguire con altri mezzi. Per andare a Borodol il battello impiega non meno di 7/8 ore. Così stasera prenderò il battello alle 9 e mezzo e spero di arrivare a Borodol verso le 6 di domattina. Andrà avanti così fino a tutto ottobre, poi si potrà riprendere in mano la moto. Si avvicina la stagione buona per gli ortaggi: se potete procurarmi un po' di semi, ve ne sarò molto grato. A tutti voi ancora una volta il mio grazie sincero con la preghiera che il Signore vi benedica e vi protegga. P. Piero ricambia i vostri saluti. Da me un grande abbraccio. Antonio.

## KHULNA, 16.10.1982

Carissimi,
Mi trovo qui a Khulna dove son venuto per l'incontro mensile con i confratelli. Non torno subito a Borodol, perché tutti mi hanno consigliato di prendermi un po' di vacanze. E' passato un anno infatti dal mio rientro in Bangladesh e così mi sono lasciato convincere di stare una ventina di giorni lontano dal campo di lavoro. Con i pp. Livio Salvetti e Giovanni Abbiati andrò un po' di giorni in Nepal a respirare una boccata d'aria fresca. C'ero già stato in Nepal nel 1979. In seguito al colpo di sole il superiore, P. Sebastiano Tedesco, sempre molto attento alla salute dei suoi padri, mi aveva spinto ad andare in Nepal. Ero stato ospite dei padri Gesuiti a Kathmandu. I Gesuiti sono presenti nel Nepal dal 1950. Furono ufficialmente invitati dal Re ad aprire un College nella capitale. Il College è intitolato a S. Francesco Saverio, St. Francis Xavier College. Sapete che il Nepal è la terra del Buddismo e dell'Induismo ed è vietato alle altre religioni di mettervi piede. Quindi l'invito rivolto ai Gesuiti è stata un po' una deroga a questa proibizione. Al mio ritorno spero di parlarvi a lungo di questa affascinante terra posta sulla catena dell'Himalaya, ricca di mondir (templi) Hindu e stupa Buddisti.
Nel frattempo non so se a Borodol sia arrivata qualche vostra lettera. Eventualmente prendete questa come risposta. La settimana scorsa, a Borodol, ho provato l'ultima emozione, che si aggiunge alle tante altre del passato: il morso del serpente. Ve la racconto così come mi è capitata. Dopo le nove di sera, lascio i miei tre collaboratori (Andrio, Sudhir e Mothi) seduti in veranda e faccio il solito giro nella para. Al ritorno, sul punto di inforcare il sentiero che porta dentro la missione, sento qualcosa di fresco sul collo del piede ed ho l'impressione che si tratti di una rana infiltratasi su per i pantaloni. Torno a sedermi in veranda, dove avevo lasciato i miei tre amici. Ponendo le gambe a cavalcioni, sul collo del piede destro vedo spuntare una macchietta di sangue e contemporaneamente avverto l'inizio di un pizzicore. Comincio a prendere coscienza che non si è trattato affatto di una rana, perché subito dopo scopro chiaramente i due puntini tipici del morso del serpente.
Faccio notare la cosa ai tre, i quali, dopo un attimo di smarrimento, si muovono attorno confusamente, dando l'allarme in para. Intanto Sudhir viene fuori con una corda e mi lega la gamba sotto il ginocchio. Nel frattempo tutta la gente si è precipitata alla missione in gran confusione. Intorno a me c'è tutto un muoversi convulso. Vengono apprestati tutti gli attrezzi e incominciano le prove per scoprire se si tratta di serpente velenoso o no. Prova del capello: passando con un capello teso sui due puntini, il capello dovrebbe spezzarsi se il serpente è velenoso. Nel mio caso il capello non si spezza. Prova della corteccia d'albero:

fanno passare una corteccia d'albero sulla ferita e mi chiedono se il passaggio della corteccia provoca fresco o caldo. Dico che ho una sensazione di fresco. Seconda prova negativa. Prova del pulcino: erano già pronti accanto a me due o tre pulcini, portati appositamente. Bevendo il sangue della ferita, il pulcino morirebbe all'istante se il serpente è velenoso. Il pulcino invece non muore. Ultima prova, quella del timo: mi fanno masticare alcune foglie di timo e mi chiedono se il gusto è dolce o amaro. Il sapore è amaro e perciò il serpente non è velenoso.
Si fa posto anche a Suren Mondol, il kobiraj (mezzo stregone) della para, il quale si appresta a preparare i suoi impiastri. "Suren, gli dico, niente trucchi e soprattutto niente montro (formule magiche)!" Si era cercata nel frattempo nella camera di P. Piero, assente da Borodol, la prodigiosa pietra nera (una pietra africana, che assorbe il veleno del serpente e impedisce perciò di nuocere), ma nessuna traccia della pietra. Il Kanai Gain aveva provveduto a fasciarmi la gamba anche al di sopra del ginocchio con la sua gamcha (una specie di asciugamani di cotone che ogni bengalese si porta quasi sempre dietro). In quella situazione mi dico: anche se non c'è il veleno, in questa maniera la mia gamba andrà comunque alla malora. Ad ogni modo, dopo le prove effettuate, sembrava chiaro che il serpente non era velenoso. Sono riuscito a conservare la calma durante tutto questo processo, sostenuto da una grande fiducia interiore. Ovviamente mi tornavano a mente le parole del Vangelo (Lc. 10,19) con l'assicurazione data da Gesù ai suoi discepoli contro il morso dei serpenti.
Intanto sono arrivate le dieci e prego la folla di allontanarsi perché il pericolo è scongiurato. Mi vogliono affidare qualche custode per la notte, ma faccio loro capire che mi basta la custodia del Signore. Così, un po' alla volta, tutti sloggiano lasciandomi solo. Con un tantino di apprensione per i possibili effetti del morso vado a letto. Verso mezzanotte sento bussare alla porta. Mi alzo e vado a vedere di che si tratta. E' una delegazione venuta a rendersi conto della mia condizione. Li riassicuro sul mio stato e così se ne vanno lasciandomi di nuovo solo. Devo confessare che fino alle due di notte non riuscii a prendere sonno per l'ansia del serpente. Ho così finito il racconto e mi rimane poco spazio per il resto. Saluti carissimi a parenti ed amici ed un caro abbraccio a voi. Vostro Antonio.

## BORODOL, 04.12.1982

Carissimi,
Già da qualche giorno ho ricevuto la vostra cara lettera e ancora prima avevo ricevuto il pacchetto con le sementi, che ora sono già cresciute e, a vederle, rimarreste sorpresi. Grazie di tutto e il Signore vi benedica. Sono contento dell'entusiasmo con cui Lucia ha ripreso la sua attività di catechista: è senz'altro un arricchimento personale, perché quello che diciamo ai ragazzi ci implica a viverlo prima nella nostra vita e così anche la nostra lezione diventa più efficace. E poi, quello di annunciare la Buona Novella agli altri è un elemento essenziale della nostra vocazione cristiana.
Forse voi non lo credereste, ma a Borodol ci stiamo preparando ad accogliere un altro padre e così saremo in tre, almeno fino a quando P. Piero rimane in Bangladesh. Si tratta di P. Osvaldo Torresani, un cremonese, che sta per terminare il suo corso di lingua. Venendo

qui da noi, avrebbe la possibilità di inserirsi gradualmente, capire l'ambiente e poi prendere pian piano le proprie responsabilità. Più fortunato di me quindi che mi son fatto il tirocinio a Borodol un po' a mie spese. Ma non me ne pento e, se dovessi ricominciare, farei la stessa strada.
E' cominciato l'Avvento e fervono i preparativi per la celebrazione del Natale. In particolare ogni sera ci sono le prove del kirton. Non ho ancora avuto modo di spendere due parole sul kirton. Il kirton è una tipica manifestazione culturale del mondo religioso Hindu. Riesce a coinvolgere in maniera straordinaria sia gli attori del kirton, che comprende suonatori di tamburi (dhak), harmonium e flauto (bashi), cantori con la parte maschile e la parte femminile e danzatrici (di solito ragazze prima della pubertà). Si svolge all'aperto e va avanti per ore, giorno e notte. Si esibisce sopra un palco improvvisato, fatto di stuoie. Attorno, in maniera circolare, da una parte gli uomini, dall'altra le donne, siedono accovacciati gli spettatori, che partecipano emotivamente coinvolti nello spettacolo, in quello che viene cantato o proclamato. Attorno c'è un'atmosfera raccolta. Il soggetto è sempre un soggetto religioso. Nel mondo Hindu di solito è una esaltazione o celebrazione di una particolare divinità, Radha/Khrishna per esempio e ricorre infinitamente il nome Hori!
La Chiesa cattolica in Bangladesh, nel suo tentativo di inculturazione del messaggio evangelico ha fatto proprio questo elemento così coinvolgente della cultura religiosa Hindu e attraverso di esso celebra il mistero cristiano della salvezza nel suo percorso biblico: Nuovo e Antico testamento. Nella Diocesi di Khulna è stato soprattutto P. Marino Rigon a dare molta importanza a questo elemento culturale, dando vita a gruppi di kirton, chiamati kirton dol (dol significa gruppo) nei vari villaggi della missione di Shelabunia e istituendo una tradizione a riguardo. In occasione del primo anniversario della morte di P. Serafino invitai uno di questi kirton dol. Visto l'entusiasmo che aveva suscitato in mezzo alla nostra gente, che, tra l'altro ha un background Hindu, feci richiesta a P. Marino di mandarmi uno dei suoi maestri a Borodol, perché potessi dar vita anch'io ad un kirton dol. P. Marino accolse la mia richiesta e mi mandò il migliore dei suoi maestri: Sri Suronjon Halder, che si fermò tre mesi a Borodol. Nacque così anche a Borodol un kirton dol, che in occasione di feste e ricorrenze viene invitato anche in altri villaggi. In seguito Goroikhali ed Alomtola, seguendo l'esempio di Borodol, diedero vita ad altri due kirton dol.
Perdonatemi questa lunga digressione, ma anche questa è una tessera del variopinto mosaico di Borodol. Altre cose pullulano e fanno pressione nella mente, ma mi fermo qui per non rendervi pesante la lettura. Vi auguro un Natale pieno di gioia e serenità. Un grande abbraccio. Antonio.

## BORODOL, 06.03.1983

Carissimi,
Vi scrivo mentre sono in viaggio verso Khulna. In questo periodo abbiamo avuto una notevole caduta di pioggia fuori stagione, che ha reso impraticabili le nostre strade, perciò ho dovuto lasciare da parte la mia Honda, che non è più la Honda 50, bensì di una nuova Honda 100 fiammante, che il superiore ha messo a mia disposizione. La vecchia Honda 50 ha avuto il suo epilogo doloroso. Il suo telaio consiste di due lamiere saldate assieme, che

per le strade normali tengono bene, ma per le nostre strade subiscono colpi fatali. Durante l'ultimo viaggio che ho fatto a Khulna, è successo che prima di arrivare a Satkhira il telaio si è aperto. In qualche modo sono riuscito ad arrivare a Satkhira. Il P. Gabriele Spiga, che, tra le altre belle qualità, è anche un bravo meccanico, ha ricucito il telaio col fil di ferro e così son potuto arrivare a Khulna, dove l'ho restituita al superiore che me l'aveva data. Oggi quindi mi sono affidato di nuovo al battello, come di solito accade nella stagione delle piogge. E' Domenica: ho celebrato la S. Messa con la mia gente e verso le nove mi son diretto al molo per prendere il battello, che è partito soltanto con tre quarti d'ora di ritardo!

Con me c'è anche P. Osvaldo, che è venuto a prendere il posto di di P. Piero, che in maggio rientrerà in Italia, dove si fermerà per almeno 5 anni. Domenica scorsa io ero fuori in un villaggio e perciò è toccato a P. Piero presentare il nuovo padre alla gente. Mi hanno raccontato che P. Piero, nell'introdurlo, abbia esordito in questo modo: "Voi sapete molto bene che io, modestia a parte sono il boro doctor (boro in bengalese significa grande e qui riferito a doctor è come dire: io sono il primario!), ho il piacere di presentarvi il mio assistente, il kobiraj (fattucchiere) P. Osvaldo Torresani!". In realtà P. Piero ha acquistato una grande fama nella zona non soltanto come dottore, ma anche come veterinario. Ricordo che un giorno gli hanno portato una mucca mezzo moribonda. Lui cosa ha fatto? Ha versato una bottiglietta di mod (il mod è un estratto alcolico di banane, di riso o di altro molto in voga, seppure di nascosto, in Bangladesh e, a volte, una vera piaga sociale) in bocca alla mucca, che è vigorosamente risorta, completamente ristabilita in salute.

P. Osvaldo certamente non ha tutta l'esperienza di P. Piero, perché da poco più di un anno è arrivato in Bangladesh, ma penso che ci troveremo molto bene assieme. Lui, poi, prenderà il mio posto a Borodol, quando io avrò terminato il mio secondo turno. Mentre scrivo sono le due e trenta del pomeriggio e, se tutto va bene, dovremmo raggiungere Khulna verso le 5/6. Stiamo vivendo la Quaresima in un clima di vero impegno. Con le donne del cucito (shelai center) stiamo leggendo l'Esodo e lo troviamo quanto mai interessante, perché rispecchia molto bene la situazione di schiavitù che si vive qui un po' a tutti i livelli, tutte le ingiustizie, tutti i faraoni... e l'ansia di uscirne, la viva speranza di liberazione.

Per il 24 aprile, che è anche l'anniversario di P. Searafino, abbiamo fissato la data di inaugurazione della scuola e del Social Community Centre. Per quella data penso e spero che tutti i lavori, compresa la fornitura di banchi, sedie, tavoli e armadi, saranno finiti. Per l'occasione verrà naturalmente anche il Vescovo e saranno presenti tanti ospiti. Indubbiamente, per la storia nostra qui, sarà una data memorabile. Il tempo cammina troppo velocemente e non si arriva a tutto: tanti programmi rimangono nella mente! Termino qui sperando di ricevere presto da voi. Auguri per la Pasqua imminente. Un abbraccio. Vostro Antonio.

## BORODOL, 01.05.1983

Carissimi,
Mi sembra un secolo ormai che non prendo più la penna per mandarvi due righe. Il mese di aprile è stato, come si dice, un mese pieno, senza tregua. E' cominciato con la celebrazione della Pasqua. Subito dopo Pasqua, nella Diocesi di Khulna si celebra l'Assemblea Pastorale Annuale, con la partecipazione dei rappresentanti di tutte le missioni insieme al vescovo, padri, suore e catechisti. Sono tre o quattro giorni di lavoro intenso, preceduti da una adeguata preparazione a livello locale. Ogni missione deve dare relazione del lavoro svolto dall'ultima assemblea. Ogni anno viene svolto un tema particolare o affrontato qualche scottante problema. Si conclude sempre con una o due decisioni condivise, che serviranno da guida per l'attività pastorale/missionaria per tutto l'anno.
Subito dopo l'assemblea il vescovo è venuto a Borodol in visita pastorale e durante la visita c'è stata l'inaugurazione della scuola e del Social Community Centre. E' stato un momento significativo nella storia della missione di Borodol e un momento di orgoglio per la nostra gente, abituata ad essere calpestata e disprezzata dagli altri, Hindu e Musulmani. La realizzazione di una scuola a Borodol era stato il sogno di tanti altri padri prima di me e il Signore ha permesso che diventasse realtà con la mia caparbia scelta di riaprire la missione di Borodol, rimanendoci in maniera stabile. Speriamo che tutto segni l'inizio di un nuovo cammino.
Il 24 aprile abbiamo celebrato il 4° anniversario della morte di P. Serafino. Fin dall'inizio ho voluto darci un particolare significato a questa data, ben sapendo quanto P. Serafino aveva fatto per Borodol e quanto profondamente era entrato nell'animo della gente. La celebrazione dura tre giorni, nei quali, oltre a ricordare P. Serafino e pregare per lui, ci sono altre manifestazione di carattere culturale e religioso; prima fra tutte l'esibizione dei 3 kirton dol, con premiazione al gruppo che fa meglio. Per l'occasione vengono i rappresentanti dei vari villaggi e in genere c'è sempre un buon numero di padri e suore: quest'anno eravamo in 12.
Il 17 aprile P. Piero Colombara ha lasciato il Bangladesh e si recherà in Gran Bretagna per prestare servizio in quella regione saveriana. Con me c'è, come vi dicevo, P. Osvaldo Trevisani, cremonese, fresco di Bangladesh, ma tanto bravo. Spero di scrivervi più a lungo prossimamente. Ricordatevi di me e della mia gente al Signore. Vi abbraccio tutti caramente. Vostro Antonio.

## BORODOL, 06.10.1983

Carissimi,
E' da tanto tempo che non mi faccio più sentire: dovete perdonarmi. Ho ricevuto la vostra ultima lettera: mi aspettavo che mi diceste qualcosa in più sulle vacanze a Duronia. In precedenza avevo ricevuto il pacchetto che mi avevate mandato tramite quella coppia di milanesi ed anche le 150 mila lire. Di tutto vi ringrazio. Purtroppo io non ho avuto modo di incontrare i due, perché Borodol è in capo al mondo, è un'isola fluviale e i pellegrini, che

vengono in Bangladesh, al massimo, arrivano fino a Satkhira, ma mai fino a Borodol, salvo qualche rara eccezione.
Accludo qui [*ndr, Appendice 2 in questo fascicolo*] anche per voi una copia della relazione su Borodol letta nella nostra assemblea dello scorso settembre. Il quadro che emerge da questa relazione non è certo completo, ma, come avrete modo di vedere, è una visione realistica, senza romanticherie o fantasie sulla vita del missionario: problemi concreti, tentativi di soluzione, fallimenti, ripresa senza mai perdere la speranza. Questi i quasi sei anni trascorsi a Borodol. A questa relazione aggiungete tutte le lettere ricevute da me sin dall'inizio ed il quadro risulterà completo.
Certo rimane sempre qualche aspetto appena sfiorato e non trattato diffusamente. Sapete ormai già tutto sulle iniziative di lavoro. Parallelamente stiamo portando avanti anche una forte campagna di coscientizzazione. Nel gruppo dei nostri ci sono ancora alcuni (una diecina di famiglie in tutto) che continuano il mestiere dei Muci: avvelenare, scuoiare e mangiare carne di carogne. Qualche mese fa dal terrazzo della nostra casa ho intravisto uno dei nostri che avanzava sull'argine del fiume portando sulla testa un sacco ben pesante. Non mi ci è voluto molto a indovinare cosa c'era dentro il sacco. Era la carne di una mucca appena scuoiata in riva al fiume che veniva portata in para per essere venduta ad una o due taka al chilo. Appena l'ho intravisto, sono corso in camera a prendere la macchina fotografica, tra l'altro senza rollino, e mi son precipitato verso l'argine del fiume. Il portatore, ricordo bene anche il nome, Radha Mondol, appena mi ha visto, ha buttato il sacco nel Kopotokko ed è fuggito, coprendosi il volto per la vergogna.
Ho organizzato anche un gruppo di giovani con l'intento di sapere cosa succede in para e soprattutto per scovare la carne incriminata. Un giorno il gruppo dei giovani ha prelevato ben 17 hari (pentole dove viene cucinata la carne) con il contenuto e li ha portati alla missione. Io ho colto l'occasione per andare al vicino posto di polizia che si trova ad Assassuni per avvisare l'health officer (ufficiale sanitario), il quale è venuto con me. Ho fatto venire alla missione i responsabili della cucina incriminata (tutte mamme di famiglia, che devono cucinare quello che i loro mariti portano). L'ufficiale sanitario ha fatto loro una ramanzina e le ha minacciate dicendo che qualora avessero ripetuto il misfatto, avrebbe preso dei provvedimenti. Solo un tentativo? Si va avanti per tentativi.
Al riguardo, alle volte mi è toccato svolgere un ruolo direi quasi poliziesco. C'è un villaggio vicino a Borodol chiamato Godaipur, sede di provetti avvelenatori. Un giorno sono capitati a Borodol tre di loro. Quando mi è giunta all'orecchio la notizia, ho detto ai matubbor (capi villaggio) di invitarli a prendere un tè in un'aula scolastica e poi chiuderli opportunamente dentro. Nel frattempo io sarei andato in thana (posto di polizia) per dare loro una lezione. Al mio rientro, son venuto a sapere che qualcuno aveva provveduto ad aprire la porta e a farli fuggire. Questa volta è bastata la paura. Ma ne sentirete ancora delle altre man mano che la nostra campagna va avanti.
Attualmente stiamo riparando la nostra casa, che era ridotta veramente male: nella stagione delle piogge ci pioveva dentro in tutti gli angoli e la notte bisognava alzarsi per evitare le colate di pioggia. Termino qui salutandovi caramente e unendo i saluti anche di P. Osvaldo. Pregate per me. Vi abbraccio tutti. Vostro Antonio.

## BORODOL, 06.02.1984

Carissimi,
Dopo tanto tempo mi faccio vivo di nuovo e l'occasione, come al solito, è singolare. Sto andando in battello da Borodol a Khulna per partecipare al corso annuale di esercizi spirituali. Ho appena terminata la lettera per papà ed ora eccomi pronto per voi. Di tempo ne ho tanto, perché, come ormai ben sapete, ci vorranno 8/9 ore per raggiungere Khulna. Sul battello c'è anche la moto, che l'ultima volta, tornando da Khulna, mi si è rotta per strada. A Borodol, ovviamente, non ci sono meccanici, perché non ci sono moto: l'unica moto è quella della missione. La porto quindi a Khulna alla nostra Boyra Technical School e l'affido ai nostri bravi fratelli coadiutori Saveriani Sandro Tasca e Giovanni Gamba, che, tra l'altro, sono anche i fondatori della scuola.
Mentre vi scrivo, tanti occhi curiosi sono puntati sopra di me, ma ormai questa strana curiosità non mi disturba più di tanto e perciò vado avanti imperterrito. L'ultima volta vi accennavo al fatto che abbiamo deciso di riparare la casa della missione e in effetti avevamo iniziato i lavori. Senonché, procedendo con i lavori, ci siamo accorti che le mura si sgretolavano, perché i mattoni non erano tenuti assieme dal cemento, ma da una miscela di shurki (polvere di mattoni) e calce. Così abbiamo dovuto buttare a terra tutto. I costruttori saranno ancora i muratori della scuola e del Social Community Centre. Prenderemo come modello la casa dei padri di Shimulia, in una dimensione ridotta rispetto a quella fatta costruire da P. Valeriano Cobbe. Nel frattempo P. Osvaldo si è già sistemato in una stanza del centro del cucito ed io ho trovato rifugio nella scuoletta, fatta costruire ancora ai tempi del Pakistan da P. Lucidio Ceci: camera da letto, camera da pranzo e ufficio (una sola aula) e fuori una toilet provvisoria. Per il bagno, c'è il pukur a portata di mano. Di ritorno da Khulna inizieremo i lavori di fondazione.
Così, come vedete, da due anni ormai, mi trovo immerso in questi problemi di costruzione e penso che siamo solo agli inizi, perché poi bisognerà pensare alla sistemazione delle suore di Madre Teresa, per le quali è già pronto il terreno. Siamo in attesa che diano una risposta: se vengono e quando vengono. Il Vescovo sta trattando con Madre Teresa di Calcutta. E poi ci sono gli altri villaggi, che aspettano: scuola e chiesa. Non ve l'ho ancora detto, ma a Goroikhali siamo riusciti finalmente a comprare un bel pezzo di terra, dove sistemeremo le case della gente. E' un apprezzamento di 10 bigha e cioè l'equivalente di un ettaro e mezzo. Si tratta di terreno basso (bil) e l'anno scorso vi abbiamo avuto la prima bella raccolta di riso. Ora bisogna rialzare il terreno di almeno mezzo metro, scavando due grandi pukur, uno per la gente ed uno per la missione. E' il lavoro che ci attende quest'anno: rialzamento del terreno e costruzione di 40 casette per la gente. Lo stesso programma va realizzato per Alomtola, ma una cosa alla volta!
Quest'anno nella nostra scuola, a parte la novità dell'edificio, abbiamo due altre novità: una classe in più (la sesta. Nei prossimi anni arriveremo fino all'VIII) e alunni in più, in quanto abbiamo deciso di prendere per la prima volta anche Hindu e Musulmani nella nostra scuola. Questo implica lavoro e preoccupazioni in più, ma è anche una buona occasione per stabilire rapporti nuovi e diversi con i nostri amici Hindu e Musulmani. Siamo ancora lontani da Khulna, ma finisco qui e così finisce anche la curiosità di chi mi sta intorno. Spero di

ricevere presto da voi. P. Osvaldo ricambia i vostri saluti. Vi abbraccio tutti caramente. Antonio.

P.S. – Arrivato a Khulna, ho trovato la sorpresa delle 100 mila lire. Vi ringrazio di cuore,

## BORODOL, 18.06.1984

Carissimi,
Scusatemi se vengo a voi sempre col solito ritardo. Spero che questa lettera vi giunga in tempo prima che lasciate Roma per Duronia. In Bangladesh quest'anno la stagione delle piogge è incominciata in anticipo: dalla fine di maggio ormai continua a piovere tutti i giorni con temporali e piogge torrenziali, provocando qua e là disastri e allagamenti.
Nell'ultima lettera vi raccontavo un po' degli ultimi fatti di Borodol. Spero che non vi siate allarmati, perché lentamente tutto sta tornando alla normalità. Come vi dicevo, ci sono alcune potenti famiglie musulmane a Borodol, le quali erano abituate a comandare in casa nostra, a fare l'alto e il basso, il bello ed il cattivo tempo ed anche i nostri, che stavano al loro gioco, erano abituati a ricorrere a loro per una qualsiasi evenienza. Ma da quando è incominciato il processo di emancipazione della nostra gente, il potere dei SANA (è il cognome di questo potentato) si è visto un po' minato. Perciò, dopo i primi anni di tolleranza, in cui sono rimasti a guardare, sono poi passati alla lotta subdola e nascosta cercando di ostacolare in tutti i modi la mia opera e cercando di creare divisione tra la mia gente, che è il loro modo migliore per combattermi. Finora ne hanno combinato di tutti colori. Il loro primo tentativo era stato quello di far cancellare presso il governo il diritto acquisito dai nostri in qualità di bhumihin (senza terra) sulla lunga fascia di terra lungo il Kopotokko, ma non ci sono riusciti. Di quel terreno a tante famiglie è stato assegnato un lotto, su cui hanno potuto costruire la loro casetta e piantare anche qualche albero. Il Signore è rimasto con noi nei momenti più duri.
Gli altri, Hindu e Musulmani, che sono la maggioranza, capiscono e sono dalla nostra parte, ma non hanno il coraggio di esporsi apertamente per paura di ritorsioni. Adesso le cose stanno tornando abbastanza normali, anche perché ho informato un po' ai vari livelli le varie autorità. Con la costruzione della casa, siamo arrivati alla copertura del pian terreno: per Natale speriamo di completare il bel tutto. Siamo all'inizio della vostra estate e vi auguro buone vacanze: prendetevi il giusto riposo e vivete in armonia. Il Signore vi benedica. Vostro Antonio.

## BORODOL, 06.09.1984

Carissimi,
Sto andando a Khulna in battello per partecipare all'incontro mensile con i padri. Il viaggio è lungo, come ormai sapete e così ne approfitto per mandarvi queste due righe, anche perché è da tempo che non mi faccio più vivo. In questo periodo dell'anno bisogna accantonare la moto, perché le strade, che corrono sull'argine dei fiumi, sono trasformate

in fiumi di fango e melma. Siamo ancora in piena stagione delle piogge, che quest'anno è stata eccezionale ed ha causato danni incalcolabili per le alluvioni verificatesi in varie parti del Bangladesh. Noi abbiamo avuto un villaggio particolarmente colpito: Goroikhali. Lo Shipsa nodi (in bengalese fiume si dice nodi), il grande fiume ha rotto gli argini ed è entrato dentro provocando danni che è difficile raccontare. In questa zona, per la vicinanza dell'oceano, i fiumi sono soggetti al fenomeno dell'alta e bassa marea. Ogni sei ore l'acqua del fiume si alza ed entra nel villaggio essendosi rotto l'argine. Sei ore dopo defluisce verso l'oceano. A suo tempo mi sono recato sul posto a verificare la portata del disastro: si vede e si assiste impotenti dinanzi al fenomeno dell'acqua che entra dappertutto depositando fango e melma e trasformando in poltiglia i basamenti delle capanne. Se si alzasse il vento, le capanne non resisterebbero all'urto e crollerebbero tutte.
Io sono andato a letto nella veranda della capanna di Biswanath Mistri al momento della bassa marea. Nel cuore della notte mi son trovato nel letto a galleggiare sull'acqua. I sandali che avevo depositato sotto il letto sono stati risucchiati e portati vi dalla corrente. Dopo qualche mese che durava questa situazione siamo riusciti finalmente a tamponare la falla che si era aperta sull'argine. A Borodol la situazione è abbastanza tranquilla. La tensione che si era creata tra i nostri e gli altri gruppi si è calmata e soprattutto quel clima di ostilità sviluppatasi contro la missione ora è quasi svanito del tutto.
I lavori della nuova casa procedono alacremente e per Natale speriamo di andarci ad abitare. Vi lascio qui per adesso, sperando di ricevere presto notizie da voi. Saluti cari a tutti. Pregate per me e la mia gente. Vi abbraccio caramente. Vostro Antonio.

## BORODOL, 14.12.1984

Carissimi,
Spero che questa mia lettera vi giunga prima delle feste natalizie a portarvi i miei auguri. Ho ricevuto in fogli separati le vostre lettere e, come al solito, io vi rispondo con questa lettera cumulativa. Le mie lettere, purtroppo, si son fatte rare, perché la molteplice attività non mi lascia respiro. Quest'anno, poi, come in altre lettere vi accennavo, è stato particolarmente difficile per le tante difficoltà, suscitate dal diavolo e dai suoi adepti. Ma, adesso, grazie al Cielo, la situazione si è normalizzata, anzi i nostri da questa lotta ne son venuti fuori irrobustiti e con una coscienza di maggiore maturità.
I lavori della casa della missione che volevamo riparare e che invece abbiamo dovuto ricostruire dalle fondamenta, sono a buon punto. Pensavamo di poterci entrare per Natale, invece tutto è rimandato ai primi mesi dell'anno prossimo. Speravo tanto che avreste fatto un salto da queste parti; sarà per il prossimo turno, visto che per la fine di aprile io tornerò in Italia. I lavori della nostra casa hanno purtroppo ritardato la costruzione del convento delle suore, che io pensavo di portare a Borodol entro quest'anno.
Con gennaio avranno inizio i lavori di due progetti per Goroikhali: innalzamento del terreno e costruzione di 40 casette. Così, dopo Borodol, un po' alla volta, si pensa anche alla sistemazione degli altri villaggi. Contemporaneamente va avanti il processo di formazione delle coscienze, che è il lavoro meno appariscente, ma più impegnativo. Termino questa volta qui, sperando di ricevere presto notizie da voi. Son contento che Lucia sia

perseverante nel suo impegno catechetico: è un impegno che scaturisce dalla coscienza di essere tutti al servizio del Regno. Spero che vi giungano in tempo questi miei auguri che sapete tanto sinceri. Ricordatemi spesso al Signore. Vi abbraccio tutti. Antonio.

## BORODOL, 31.03.1985

Carissimi,
Oggi è Domenica delle Palme e, trovandomi per un momento da solo, provo a scrivervi queste due righe, che, purtroppo, vi arriveranno quando la Pasqua sarà passata. Come ho già scritto a papà e Giovanni, per i primi di maggio, ma non ancora ho fissato la data, sarò di ritorno in Italia per il mio turno di riposo.
Il giorno 16 aprile sarà una grande data per la missione di Borodol: avremo l'inaugurazione della nuova sede della missione con l'intervento del vescovo. Per l'occasione saranno a Borodol i 4 nuovi sacerdoti della Diocesi di Khulna, ordinati all'inizio di quest'anno. Essi verranno a celebrare la loro prima messa a Borodol. Uno di loro, Don Joachim (in Bangladesh i sacerdoti religiosi o diocesani sono tutti designati col titolo di Father) si fermerà poi qui a lavorare. Così il mio prossimo turno a Borodol lo passerò lavorando in compagnia di Don Joachim, che, tra l'altro, è il primo sacerdote tra quelli che da Muci sono diventati Cristiani. Egli proviene dalla missione di Shimulia. Questo è il nostro compito come missionari: preparare il posto e poi andare altrove.
Potete quindi immaginare quale grande festa sarà per noi il 16 aprile! Sarà allietata anche dalla presenza dei rappresentanti di tutti gli altri villaggi. Con questo turno io pensavo di aver finito a Borodol, se P. Osvaldo avesse preso il mio posto. Ma p. Osvaldo non intende rimanere a Borodol e così la mia presenza è ancora richiesta per portare avanti tanti lavori e iniziative intraprese. Terminò così queste poche righe incomplete di notizie sperando di abbracciarvi al più presto. Vi comunicherò non appena possibile la data di partenza e di arrivo. Vi saluto e vi abbraccio tutti caramente. Vostro Antonio.

# INTRODUZIONE AL 3° QUADRIENNIO DI MISSIONE A BORODOL (OTTOBRE 1985-OTTOBRE 1989)

In quest'ultimo periodo le lettere si faranno sempre più rare non solo per la mole di lavoro che si accumula di anno in anno, ma anche per il timore di ripetere cose già dette. Parlerò di persone che si succedono al mio fianco, di eventi di portata storica per la missione di Borodol e di lavori di grande impegno nei vari villaggi.

**1. IL RIENTRO IN BANGLADESH: OTTOBRE 1985.**

Nella prima lettera telegrafica scritta ai miei dopo l'approdo così mi esprimevo: "Il viaggio è andato molto bene senza alcun inconveniente. Abbiamo fatto scalo ad Atene e Bombay invece che a Dubai. Vi ringrazio per l'attenzione che avete sempre avuto per me. Il Signore vi benedica. Sono anche contento del modo con cui sono stato accolto un po' dappertutto in Italia". Arrivato a Khulna, la prima visita d'obbligo è stata per il mio vescovo Michael per dirgli che ero pienamente riconciliato con lui. Il vescovo mi accoglie molto fraternamente e mi chiede di riprendere in mano Borodol. Prima del Natale 1985, sempre in maniera molto succinta, scrivevo in questi termini ai miei: "Con queste poche righe vi mando gli auguri per il Natale e l'anno nuovo. Ho ripreso a pieno ritmo la mia attività. Questo 3° turno lo passerò in compagnia di P. Joachim, di cui vi ho già parlato: anche questa sarà un'esperienza nuova per me. Pregate che il Signore mi sia vicino nei prossimi 4 anni".

**2. PERSONE E PERSONAGGI.**

Al mio rientro P. Osvaldo lascia Borodol per altra destinazione. In mia assenza lui aveva guidato la missione in compagnia di P. Joachim, che gli aveva procurato non poca sofferenza, stando a quanto P. Osvaldo stesso mi confidava. Nel famoso incontro dell'aprile del 1985 il P. Joachim era allineato col vescovo (non aveva certo il coraggio di fare diversamente!). Nel mese di luglio 1986 P. John Fagan, Scozzese, già con una lunga esperienza di missione in Bangladesh, tornava da Roma, dove si era fermato per alcuni anni per studi sull'Induismo in una delle università pontificie e, in attesa di una nuova destinazione, si fermava con noi per alcuni mesi. La sua presenza ci è stata di grande aiuto per l'evento principe del 1987: 50° di fondazione della missione. Quasi nello stesso periodo capita da noi P. Cosimo Zene, che, dopo qualche anno di presenza in Bangladesh, era andato a Londra, secondo una linea programmatica della regione del Bangladesh, a studiare Induismo al SOAS (School of Oriental and African Stusies). Aveva scelto come argomento della sua tesi di dottorato "The Rishis in Bangladesh". Si recava di missione in missione a raccogliere dati che gli servivano per il suo lavoro. Si fermerà solo una settimana a Borodol e avrà da noi la piena collaborazione pensando che il frutto del suo lavoro sarebbe servito alla causa dei Rishi/Muci. Tornato a Londra, dopo qualche anno Cosimo Zene non è più Saveriano e farà carriera all'interno del SAOS diventando un acclamato *professor.* Nel gennaio del 1988 P. Joachim Mondol lascia Borodol ed è chiamato dal vescovo a fare il rettore del seminario diocesano. Anche lui, solo qualche anno dopo, lascia il sacerdozio e s'invola a nozze con una suora. Nel periodo trascorso con me, mi aveva creato non poche difficoltà. Mi aspettavo qualcosa di diverso da lui, che proveniva dallo stesso tipo di gente.

Invece mi ha fatto soffrire un po' nel suo tentativo di mettermi contro la gente. Successivamente si è ricreduto e conserva venerazione nei miei confronti. L'ultimo compagno di viaggio a Borodol, prima che lasciassi la missione nelle mani di P. Arduino Rossi, è stato P. Gianvito Nitti, arrivato a Borodol per la Pasqua del 1988. Per il suo amore per la Bibbia, scherzosamente, gli avevo dato il titolo di rabbino. Di lui conservo un ricordo, diventato poi aneddoto tra i confratelli. P. Gianvito, stando con me, aveva fatto propria la linea pastorale, con cui si portava avanti la missione, soprattutto per quel che riguardava la piaga sociale della nostra gente. Prima che partissi per l'Italia, voleva che ci recassimo dal vescovo per dirgli che la stessa linea doveva continuare sotto la direzione del nuovo parroco. Io gli dissi: "Gianvito, io vengo, ma non parlo; aprirai tu il discorso col vescovo". Ci recammo dal vescovo. P: Gianvito apre il discorso e appena accenna al tema scottante, il vescovo, rivolto a me, dice: "You see! Tell him that you failed!" (Vedi! Digli pure che tu hai fallito a riguardo!). Questo era il ringraziamento da parte del vescovo per i miei 12 anni di missione a Borodol Per niente perturbato rispondo: "vescovo, questo mi conforta, perché sono in buona compagnia; anche Gesù fallì sulla Croce!"

**3. EVENTI.**

Il 1986 è caratterizzato dal grande evento della venuta in Bangladesh di papa Giovanni Paolo II nel mese di novembre. Tutte le diocesi sono impegnate nell'organizzare il pellegrinaggio a Dhaka per l'incontro con il futuro S. Giovanni Paolo II. Noi pellegrini della missione di Borodol eravamo in 200, la maggior parte dei quali non era mai uscita dai ristretti confini del proprio villaggio. Ma l'evento principe che ci terrà particolarmente impegnati sia nella preparazione sia nella celebrazione sarà la ricorrenza del 50° di fondazione della missione: 25 maggio 1937-25 maggio 1987. In vista della celebrazione, per ben 2 volte, settembre 1986 e marzo 1987, con 50 rappresentanti (uomini e donne) dei vari villaggi, una settimana la prima volta ed un'altra settimana la seconda volta, siamo andati al Centro Catechetico di Jessore, allora sotto la direzione di P. Marcello Storgato, per un duplice fine: fare un'analisi del nostro passato con tutte le scorie che ci portavamo dietro per proiettarci nella seconda settimana verso il futuro con un chiaro programma di vita. Questo processo si concluderà con un'altra settimana nel giugno 1988 in vista della costituzione del Consiglio Pastorale. Il 1988 si concluderà con il disastroso evento del ciclone scoppiato alla fine di novembre, proprio il giorno della prima Domenica di Avvento. Menzionerò la portata del disastro in una lettera incominciata a scrivere prima del ciclone e terminata alcuni giorni dopo. Il 1989 è caratterizzato due eventi. In giugno arrivano le Suore di Madre Teresa (Missionaries of Charity), per le quali abbiamo costruito il convento, che sarà benedetto dal vescovo Michael. Per l'occasione grande partecipazione di popolo, padri e suore. Durante la celebrazione dell'Eucarestia, il vescovo legge la lettera indirizzata a me, in cui si proclama che Borodol da quasi-parrocchia viene elevata al rango di parrocchia. Due altri avvenimenti concludono il 1989: il 25° di sacerdozio mio e di P. Silvano Garello e l'atto finale della consegna dell'eredità di Borodol nelle mani di P. Arduino Rossi. Il 25° (25 ottobre 1989) viene organizzato tutto a mia insaputa da P. Gianvito Nitti, che aveva invitato P. Ernesto Luviè per una settimana di preparazione. Insieme al vescovo, che presiedeva la celebrazione, c'era il nostro superiore regionale P. Eduardo Garcia con tanti altri padri e suore.

**4. LE OPERE E I GIORNI.**

Gli ultimi 4 anni sono stati anni un po' frenetici caratterizzati da un susseguirsi di opere da completare o da iniziare e ringrazio il Signore per il modo con cui mi è stato vicino e mi ha dato la sua forza. Già nel corso del 1985 eravamo riusciti ad arginare un altro pezzo di terreno strappato al Kopotokko. La richiesta fatta al governo a nome di 5 famiglie *bhumihin* (senza terra) era stata accolta e veniva concesso il diritto di proprietà ai richiedenti. Si trattava di altri 5 acri che si aggiungevano ai precedenti. I proprietari sapevano che la richiesta fatta a loro nome era a vantaggio di tutta la comunità. Negli anni 1986/1987 c'è la sistemazione dei due villaggi: Goroikhali ed Alomtola. Per Goroikhali erano già stati comprati 3 acri di terreno basso (*bil*), poi sopraelevati. Vi erano state costruite 40 casette per altrettante famiglie, la casa del catechista, la scuola e la chiesetta, non ancora in muratura. Nel 1986 la gente dal bazar, dove si trovavano affastellate le loro capanne, passano ad abitare nella nuova *para.* Per Alomtola il discorso è diverso. Per loro è stata comprata la stessa quantità di terreno (3 acri) basso da sopraelevare alla periferia di Paigacha, che è una *upo-zilla* (un sub-district, dicono gli inglesi). Nel corso del 1986 il terreno viene innalzato e vengono costruite anche qui 40 casette, casa del catechista, scuola e chiesetta non ancora il muratura. Nel 1987 la gente di Alomtola si trasferisce in quella che era la loro terra promessa, dove, una volta entrati, dovevano cessare le vecchie abitudini: avvelenare, scuoiare e mangiare carne morta. Il 3 novembre 1986 il vescovo Michael benedice la chiesa in muratura di Jamalnogor, un villaggio che si trova a 6 km. da Borodol sulla strada che porta a Satkhira. Era la patria di Shudhanno, il brigante (*dakat*) più famoso del territorio. Agli inizi del 1987, in vista dei festeggiamenti del 50° della missione, incominciano i lavori di ristrutturazione e di rimessa a nuovo della chiesa di Borodol, che era stata costruita da P. Serafino. Il 17 aprile abbiamo l'inaugurazione del santuario dedicato alla Madonna di Fatima a Burya, un villaggio ad un paio di km a nord di Borodol. Il vescovo Michael benedice il santuario nel contorno di una straripante partecipazione di popolo, padri e suore, venuti da altre missioni.

* * *

A conclusione di questa ampia carrellata, che vuol servire da introduzione al 3° quadrienno, chiedo innanzitutto scusa a voi lettori se vi ho annoiato. Aggiungo poi che il 1989 non sarà corredato da nessuna lettera. Ne avrò scritte, immagino, ma non ne conservo copia. Cari amici, con queste pagine ho cercato di trasmettervi un'epoca della mia vita missionaria vissuta appassionatamente. Al presente vivo tra i miei *Das*, dove spero di trascorrere il resto dei miei anni con la stessa gioia e passione nel cuore.

Chuknagar, 28.05.2020

p. Antonio Germano Das sx

# LETTERE
# dal GENNAIO 1986 al 1988

.

## BORODOL, 31.01.1986

Carissimi,

Questi mesi sono volati via come un lampo, senza che me ne sia accorto. Mi son subito trovato immerso in questa realtà che non mi dà tregua né respiro. Vi avevo già accennato all'entusiasmo con cui la mia gente mi aveva accolto: banda (la banda di Borodol! Anche quest'anno avevo portato una tromba per essa), collane di fiori, danze, discorsi... L'assillo del pane quotidiano (il piatto di riso) durante questi mesi non è diminuito: tutti vengono da me come se io fossi il toccasana dei loro mali e avessi in mano la soluzione di tutti i loro problemi, in particolar modo quello economico.

Alle volte si ha l'impressione di soccombere. Si vive nella speranza che qualcosa di nuovo possa sorgere e qualche cambiamento possa verificarsi. Ma questa speranza appare sempre più lontana e però rimane sempre come segno e testimonianza di quella Speranza che non può deludere.

Come già vi dicevo in Italia, con me adesso c'è un sacerdote bengalese: viviamo insieme e lavoriamo e preghiamo insieme. Si tratta di P. Joachim Mondol, che è anche il primo sacerdote di estrazione Muci in Bangladesh. Il nostro compito assomiglia un po' a quello di Giovanni Battista: preparare la strada e poi scomparire per andare a ricominciare altrove.

Anche se spesso si sente il peso della propria impotenza difronte alla enormità dei problemi, tuttavia è sempre entusiasmante consumare così la vita, perché nell'animo rimane una gioia profonda. Finisco qui. Spero di sentirvi presto. Vi abbraccio tutti. Vostro Antonio.

## BORODOL, 13.04.1986

Carissimi è passata la Pasqua senza che abbia avuto la possibilità di farmi vivo. Ho ricevuto la vostra lettera da tanto tempo ormai e finalmente oggi mi riesce di stendere per voi due righe. Proprio ieri abbiamo iniziato i lavori di costruzione di una chiesetta in muratura a Jamalnogor, un villaggio che si trova a 6 km. di distanza da Borodol. La chiesa sarà dedicata al Sacro Cuore.

Contemporaneamente stanno andando avanti i lavori di sopraelevamento di un terreno comprato l'anno scorso, sul quale, dopo la stagione delle piogge, costruiremo le casette per 40 famiglie, la casa del catechista, la scuola ed anche la chiesa non in muratura per adesso. Questo progetto mi è stato approvato recentemente dalla Caritas Italiana: una sovvenzione di 25 milioni di lire. Il progetto mi stava particolarmente a cuore: un sogno che durava da 7/8 anni. Viene realizzato a Paigacha, un centro importante separato da Borodol da due fiumi. A lavoro terminato, le 40 famiglie di Alomtola, più ovviamente il catechista, che è anche insegnante della scuola, vi si trasferiranno.

Proprio per mancanza di spazio vitale e per i vari generi di soprusi, a cui sono stati sottoposti da secoli, l'acquisto di questo terreno rappresenta la loro terra promessa, in cui potranno finalmente avere quella dignità che da sempre a loro è stata negata. Un progetto analogo sta andando avanti a Goroikhali, di cui tante volte vi ho parlato. Il progetto era cominciato l'anno scorso, prima ch'io venissi in Italia. E' mio desiderio dare una sistemazione decente a tutti i villaggi durante questo mio terzo termine di presenza a Borodol.

Sapete anche che a cominciare da quest'anno nella nostra scuola di Borodol le classi sono al completo: per la prima volta abbiamo la classe VIII. La nostra scuola, che prima era solo Primary School (scuola elementare), è stata elevata al rango di Junior High School (scuola elementare e media). Abbiamo un totale di 300 alunni tra Cristiani, Hindu e Musulmani ed anche gli insegnanti sono misti. Questo è un vantaggio acquisito innanzitutto per la fusione fra i vari gruppi di religione diversa e poi perché gli alunni rimangono più a lungo sotto il nostro tirocinio scolastico. I ragazzi degli altri villaggi, che hanno terminato le elementari, vengono a frequentare le medie a Borodol. Li colloco uno per famiglia, pagando ovviamente le famiglie che li ospitano. I ragazzi in lodging (che sono ospitati) devono lavorare per un'ora al giorno alla missione, perché non si sentano del tutto mantenuti.
Per questa volta termino qui e spero che vi accontentiate. Ho cominciato a scrivere questa lettera alle due del pomeriggio (oggi è Domenica) e adesso sono le 7 di sera e non sono riuscito ancora a terminarla, perché c'è tutta una processione di gente che viene con tutta la loro serie di problemi. Spero che voi tutti stiate bene e mi ricordiate al Signore di tanto in tento. Vi abbraccio tutti caramente. Antonio.

## BORODOL, 02.07.1986

Carissimi,
E' tanto tempo ormai che ho ricevuto la vostra lettera e non ho avuto modo di rispondervi per una ragione o per l'altra. Approfitto della venuta in Italia di P. Pierluigi Lupi per mandarvi queste due righe e rassicurarvi nei miei confronti. Forse a quest'ora sarete già tutti a Duronia a godervi la vostra casa costruita con tanti sacrifici a fianco della stupenda pineta: vi faccio i migliori auguri perché possiate trascorrere un'estate serena.
Qui siamo ormai nel pieno della stagione delle piogge ed è anche il tempo della semina del riso, quello che si raccoglierà in dicembre ed è il raccolto principale ed unico nelle zone del sud dove si trova la missione. Nel giro di pochi giorni a Borodol saremo in tre, perché P. John Fagan, lo scozzese che avete conosciuto a Roma, viene a stare con noi. Lui a Borodol lavorerà soprattutto fra i non-cristiani.
Fra due o tre mesi dovrebbero iniziare anche i lavori di costruzione del convento delle suore e così io spero di concludere il mio lavoro a Borodol ed iniziare dal nulla altrove, sempre tra i fuori-casta. Termino qui, pregandovi di estendere i saluti a papà e zia Rosina, nonché ai fratelli con le rispettive famiglie e un po' a tutti. Pregate per me. Con tanto affetto. Vostro Antonio.

## BORODOL, 22.10.1986

Carissimi,
E' la prima volta che vi scrivo inforcando gli occhiali. Sono appena tornato dalla capitale, Dhaka, per una visita agli occhi. La vista mi si è abbassata di 1.75 per occhio e così adesso per leggere o scrivere ho bisogno degli occhiali. Ma non è certo questa la ragione del mio lungo silenzio: sono passati vari mesi senza che mi sia fatto vivo. Nel frattempo ho ricevuto la vostra cara lettera e ancor prima la somma di 400 mila lire, di cui colgo l'occasione

adesso per ringraziarvi. Da voi già da tempo è ripresa l'attività normale con Maurizio e Domenico sui banchi di scuola.
Qui siamo appena usciti dalla stagione delle piogge, che, verso la fine, nella nostra zona è risultata piuttosto disastrosa: case distrutte e raccolto sommerso. Come vedete, nulla di nuovo in questo che è il paese delle calamità naturali. A metà ottobre, poi, c'è stata la farsa delle elezioni presidenziali, di cui risulta difficile parlare, perché è una cosa ridicola e drammatica nello stesso tempo.
Ci stiamo preparando adesso alla visita del Papa, che, come saprete, verrà in Bangladesh il 19 novembre. La visita dura 24 ore e non va oltre la capitale. E certo il Papa, vedendo Dhaka, non può immaginare quello che sia il vero Bangladesh. Per i Cristiani, che sono una minoranza irrilevante, è comunque un momento di aggregazione ed un'occasione di risveglio per una testimonianza più coraggiosa della loro fede. Da tutte le missioni ci stiamo preparando per il pellegrinaggio a Dhaka.
Cosa dirvi della mia attività? E' da tempo che abbiamo perso i contatti e non saprei da dove riprendere. Ad ogni modo il 3 novembre abbiamo la benedizione di una chiesetta in mattoni in uno dei villaggi di Borodol, esattamente a Jamalnogor, a soli 6 km. di distanza da Borodol. A benedirla verrà il vescovo. Alcuni mesi fa abbiamo completato il progetto delle case sul nuovo terreno comprato a Goroikhali e adesso sta andando avanti il progetto delle case a Paigacha. So che per voi questi sono solo nomi, ma se venite (vi siete poi decisi a fare una capatina qui per Natale?), potete rendervi conto di quello che sto dicendo. Finisco qui, sperando di ricevere presto da voi. Vi abbraccio tutti caramente. Ricordatemi al Signore. Vostro Antonio.

## BORODOL, 22.12.1986

Carissimi,
Buon Natale! Il mio augurio da Borodol vi arriverà forse con un mese di ritardo, quando le celebrazioni natalizie saranno finite e tutto avrà ripreso il suo ritmo normale. Quante cose da dire! Da dove incominciare? Ho ricevuto qualche giorno fa, con i fogli separati di ognuno, le vostre lettere. Le lettere di Maurizio e Domenico incominciano a diventare impegnative: fa piacere che la loro maturazione procede secondo una intonazione di fede. Ho ricevuto i vostri due pacchetti di sementi mandati da Lucia: quest'anno l'orto è meraviglioso, (coltivato naturalmente da me con l'aiuto dei ragazzi venuti dagli altri villaggi per frequentare la nostra scuola); splendide patate, pomodori, fagiolini, insalata, cavoli... Mi dispiace di non poter partecipare con voi le delizie.
Dopo il mio rientro dall'Italia (ormai più di un anno!), non ho avuto la possibilità di descrivervi più a lungo le attività che stanno andando avanti. Sapete che erano stati comprati due pezzi di terreno in due villaggi diversi (Goroikhali e Paigacha[1]), che nel frattempo erano stati rialzati. Su questi due pezzi di terreno sono stati ricostruiti (ex novo)

[1] Nota dell'Autore, 02/06/2020: Le 40 famiglie cristiane di Alomtola (district), secondo un sogno che durava da tempo, sono stati trasferiti alla periferia di Paigacha, upozilla (sub-district), che rappresentava la loro terra promessa.

i due villaggi: 40 casette per parte con casa del catechista, scuola e chiesa. Per ogni casetta c'è un piccolo appezzamento di terra coltivabile.
Questo è stato un passo essenziale per poter iniziare nei due villaggi un discorso umano decente. Contemporaneamente è sorta anche la chiesetta di Jamalnogor, che vedete nella foto [*in questo Fascicolo nell'Album, ndr*]. Accanto a questo discorso di riabilitazione umana, si cerca di approfondire anche il discorso di fede. Qualche mese fa, con alcuni rappresentanti di tutti i villaggi (una cinquantina in tutto), siamo stati per una settimana nel nostro Centro Catechetico di Jessore. Naturalmente questa settimana l'avevamo preparata in antecedenza. Partendo da un'analisi della nostra situazione attuale, da una lettura anche storica del passato (chi eravamo e perché siamo diventati cristiani; la differenza tra il prima e il poi), si è poi passati al punto focale della fede, che è il seguire Cristo con quello che comporta. Inutile dirvi che la cosa è risultata molto interessante. Ne è venuto fuori un libretto, che, oltre a contenere una sintesi di quello che si è detto, termina anche con un programma di cammino salvifico.
Il processo educativo di coscientizzazione è un lavoro lento, che richiede molta pazienza. Ricordo che una volta, parlando sull'argomento con uno dei miei confratelli, dicevo che gli scatti in avanti possono verificarsi una volta ogni 50 anni e i 50 anni di cristianesimo per Borodol si compiranno il prossimo 25 maggio. Speriamo e preghiamo che si verifichi questo scatto! Termino qui. Adesso che la penna scorre veloce, mi ci vorrebbe più che un quaderno per dire tutto: lascio qualcosa anche alla vostra fantasia. Spero e vi auguro che trascorriate nel modo migliore il mistero natalizio. Grazie di tutto: specie per le vostre preghiere. Vi abbraccio tutti. Vostro Antonio.

## BORODOL, 25.03.1987

Carissimi,
Colgo al volo questa occasione per mandarvi due righe in risposta alla vostra cara lettera. Ho appena terminato una settimana di lavoro con la mia gente al Centro Catechetico di Jessore. A distanza di pochi mesi vi ho portato per la seconda volta una cinquantina di persone (uomini e donne), provenienti da tutti i villaggi di Borodol per un approfondimento del nostro discorso di fede. Si era partiti da un'analisi-lettura della nostra situazione di fatto (lavoro della prima settimana) per arrivare a tracciare delle linee programmatiche, che abbracciano l'aspetto educativo socio-religioso, per l'immediato futuro. Il tutto è stato sintetizzato in 4 PAROLE CHIAVE, che abbiamo scritto a lettere cubitali sull'immagine di Gesù Risorto.

PRIMA PAROLA, scritta sulla fronte: GHEN (sapienza). Nella lingua bengalese la parola è densa di significato. Abbraccia il sapere in tutte le sue forme e trova il suo coronamento nella sapienza, caratteristica dell'uomo saggio e timorato di Dio.

SECONDA PAROLA, scritta sul petto: MORJADA (dignità). Quella dignità, che finora ci è stata negata a causa del nostro peccato sociale, dobbiamo guadagnarcela con il nostro comportamento, portandoci dentro la consapevolezza che siamo uomini come gli altri e che quindi possiamo farcela.

TERZA PAROLA, scritta sulle mani: SHEBA KAJ (servizio). Servizio e attenzione agli altri sull'esempio del Maestro, che "non è venuto per essere servito, ma per servire". Servizio concepito non con la vecchia mentalità che ci aveva portati ad essere schiavi, ma con la mentalità di Gesù: chi serve, regna con Lui.

QUARTA PAROLA, scritta sui piedi: NIJER PAE DARANO (reggersi sui propri piedi). La dipendenza dagli altri è stata una delle principali cause della nostra schiavitù. La via maestra della dignità come uomini uguali agli altri è quella del lavoro, che ci pone nella posizione eretta e ci rende quindi liberi.

L'attiva partecipazione all'incontro e il modo con cui è stato portato avanti il discorso sono stati molto interessanti. Il tutto è stato possibile realizzarlo solo dopo 9 anni di presenza e dopo aver posto le premesse per questo tipo di discorso. Quest'anno poi c'è una occasione speciale che ci obbliga ad una riflessione seria. Infatti il 25 maggio ricorre il 50° anniversario della fondazione della missione ad opera dei Missionari Gesuiti. Tra l'altro ci stiamo preparando a celebrarlo in maniera solenne. Proprio in vista di questa celebrazione abbiamo rimesso a nuovo la chiesa, che era ridotta piuttosto male. Ai primi di aprile, finalmente, iniziamo i lavori di costruzione del convento delle suore.
Vi accennavo l'altra volta anche all'attività scolastica. Quest'anno la nostra Junior High School ha un numero di 350 alunni (Hindu, Musulmani e Cristiani). La scuola si è rivelata veramente un ponte di collegamento con fratelli di altre religioni. E' stupendo vedere come quelli che una volta disprezzavano i nostri e stavano lontano per non essere contaminati ora siedono allo stesso banco di scuola e si accettano reciprocamente. C'è da aggiungere poi che la nostra scuola gode di un certo prestigio nei dintorni.
Vedo che il foglio sta per terminare. Vi auguro di passare il resto del tempo quaresimale, che sta volgendo al termine, in rinnovamento di spirito per partecipare pienamente e gioiosamente alla Pasqua di Gesù. Ricordatevi di me nelle vostre preghiere. Saluti a tutti e Buona Pasqua! Un abbraccio. Vostro Antonio.

## KHULNA, 19.02.1988

Carissimi,
Con grande piacere ho ricevuto la vostra graditissima lettera cumulativa e vi rispondo al termine del corso di esercizi spirituali annuali, diretti da Don Carlo Molari, un teologo famoso, venuto appositamente da Roma. Tramite lui vi mando questa mia lettera. Don Carlo è stato per alcune ore in visita a Paigacha, il villaggio della missione di Borodol costruito ex-novo, come tante volte ho avuto modo di dirvi, con il contributo della Caritas Italiana. Don Carlo aveva con sé la video-camera e perciò ha potuto documentare luoghi e scene. Spero che abbiate modo di vedere le cassette.
Domani, 20 febbraio, ritorno a Borodol, dove sono rimasto di nuovo da solo, perché il prete bengalese che era con me, è stato chiamato a fare il rettore del seminario diocesano. Da qualche mese ormai abbiamo finito di costruire una chiesetta intitolata alla Madonna, Regina del Kopotokko, il fiume di Borodol, come ormai dovreste sapere. La chiesetta che si trova a Burya, un villaggio a 2 km. da Borodol, verrà inaugurata a metà aprile con

l'intervento del vescovo e diventerà il Santuario Mariano per noi che viviamo al margine della foresta (Sundorbon) del Bengala. Dobbiamo comunque ancora concordare un programma con la nostra gente.
La situazione politica è ancora molto confusa e non si sa che sbocco possa avere. Ad ogni modo, per ora, a noi non ha creato problemi. Recentemente si sono svolte le elezioni amministrative, che hanno provocato parecchio disordine: 150 morti (uno anche a Borodol). Chi ne va di mezzo al momento è sempre la massa dei poveri, per i quali la scodella di riso si riempie sempre più di amaro.
Quando questa lettera vi arriverà, il periodo quaresimale sarà in pieno svolgimento. Accogliamo con fede questo invito annuale a rinnovarci per celebrare la Pasqua del Signore. Speravo tanto di vedervi qui in Bangladesh! Varrà per l'anno prossimo? Chiudo queste poche righe facendovi gli auguri per la S. Pasqua e pregandovi di salutare tutti, parenti e amici. In attesa di sentirci a presto vi abbraccio cordialmente. Vostro Antonio.

## BORODOL, 03.06.1988

Carissimi,
Tanto tempo è passato dalla vostra ultima lettera senza che io abbia potuto mandarvi due righe di risposta. Nel frattempo tanti avvenimenti! Da voi in Italia sta per concludersi l'anno scolastico. Qui l'anno scolastico inizia a giugno e termina a dicembre. All'alba del 31 maggio un fulmine si è schiantato sulla piccola torre campanaria del Santuario intitolato alla Madonna di Fatima (il mio titolo "Regina del Kopotokko" non è stato di gradimento al mio vescovo!) e inaugurato il 15 aprile. Con la costruzione del santuario dedicato alla Vergine Maria avevamo voluto ricordare questo anno mariano. Il Santuario (come appare dalle foto) [*vedere l'Album, ndr*] è di piccole dimensioni, a forma esagonale, fiancheggiato da una piccola torre campanaria (4 pilastri in mattoni che emergono dal suolo, sovrastati da una cuspide, che protegge la campanella, sulla quale si erge la Croce). Il fulmine si è abbattuto sulla Croce, troncandola alla base, poi ha colpito la parte superiore di uno dei pilastri disintegrandolo; successivamente è entrato da un angolo della chiesetta ed è uscito da un altro angolo, sempre con la stessa potenza distruttiva, per abbattersi finalmente al suolo.
Abbiamo concluso alla sera del 31 il mese di maggio, più che mai stretti intorno alla Vergine per ringraziarla in primo luogo perché non c'era stata alcuna vittima e poi perché, se il fulmine si fosse abbattuto sulle capanne circostanti, avrebbe potuto causare tanti danni.
Sapete che in Bangladesh questo è il periodo del grande caldo e fra alcuni giorni incomincerà la stagione delle piogge. Ma questa è anche la stagione, in cui c'è tanta abbondanza e varietà di frutta. Dopo 10 anni di presenza a Borodol (proprio in maggio è ricorso il 10° anniversario) la grande varietà di alberi ha cominciato a dare i suoi frutti! Soprattutto questa è la stagione dei mango, chiamati in bengalese AM (un suono onomatopeico che sembra alludere alla bontà del frutto!) e poi ci sono le papaie, le banane ed un altro tipo di frutta che si chiama ciobeda.
Forse saprete già che a cominciare da Pasqua un altro padre Saveriano è venuto a stare con me a Borodol. Ha appena finito il suo corso di lingua e perciò fa ancora fatica a inserirsi pienamente nell'ambiente. Si chiama Gianvito Nitti, originario di Bari. Penso che farà molto

bene. Così vedete che i miei collaboratori vanno e vengono ed io continuo a restare e ... a invecchiare! Ma il Signore mi ha dato il grande dono della salute e soprattutto la grazia di un entusiasmo sempre nuovo, che mi fa andare oltre le difficoltà, che, come potete immaginare, non mancano mai.
Il 20 giugno, con una cinquantina di persone provenienti dai vari villaggi di Borodol, ci recheremo di nuovo al Centro Catechetico di Jessore per un corso sulla leadership in vista della creazione del Consiglio Pastorale. Sarà un momento molto importante per noi e spero che non ci farete mancare il ricordo nella preghiera. Termino qui, sperando di sentire presto da voi. Saluti cari a tutti, parenti ed amici. Vi abbraccio. Vostro Antonio.

## GOROIKHALI, 29.11.1988

Carissimi,
Vi scrivo da Goroikhali, dove sono rimasto bloccato da 4 giorni. Ero arrivato in moto sabato per celebrare la prima Domenica di Avvento con i Cristiani di questo villaggio. Ma, appena arrivato, si è scatenato l'universo, un ciclone che dura ormai da 3 giorni e che non mi permette di tornare indietro, perché da una parte la strada è diventata una poltiglia di fango, dall'altra nessuna barca si avventura a mettersi in acqua. Avevo cominciato questa lettera alle nove del mattino (Domenica), poi ho ripiegato il foglio e sono andato verso il fiume per vedere se arrivava il battello, che parte da Khulna e viene da queste parti: vana speranza!
La radiolina a transistor, che porto sempre con me, segnala a più riprese la pericolosità del ciclone. In questo momento, che ho ripreso in mano la penna, sono le tre del pomeriggio ed il ciclone si è scatenato con maggiore violenza: acqua e vento, con il fiume Shipsa a due passi, il cui livello continua a salire per il riflusso dell'onda che viene dal Golfo del Bengala sospinta dal vento impetuoso. La radiolina continua a ripetere di quanto si alzerà l'acqua del fiume in coincidenza dell'alta marea. L'ultima notizia è che si alzerà di nove piedi (l'equivalente di 3 metri). Se è così, l'acqua trasborderà dall'argine e sommergerà il villaggio. Si prevede che la piena avvenga durante la notte. Se continua così non potrò andare neppure a Khulna per festeggiare con i confratelli S. Francesco Saverio, nostro patrono, il 3 dicembre.
Al tempo in cui vi arriverà questa lettera, per il fatto stesso che vi arriva, significa che tutto è passato e che sono ancora in vita e non avete perciò ragione di preoccuparvi di me. L'anno prossimo, di questi tempi, sarò in Italia per passare il Natale con voi. So che per voi quest'anno c'è una nota triste per la scomparsa della mamma di Lucia, ma spero che il Signore vi ricolmi ugualmente della sua gioia. Vi abbraccio tutti caramente. Vostro Antonio.

## KHULNA, 04.12.1988

Carissimi,
Riprendo di nuovo in mano la penna dopo la festa di S. Francesco Saverio per continuare il discorso rimasto interrotto bruscamente per lo scatenarsi della furia finale del ciclone. E noi

ci trovavamo proprio nell'occhio del ciclone. Penso che le immagini e le notizie del disastro siano arrivate anche da voi. La zona interessata era molto vasta e la furia è durata una diecina di ore, il tempo necessario per distruggere quello che si è cercato di mettere in piedi in più di 10 anni di fatica. Infatti tutti i villaggi di Borodol hanno subito la medesima sorte: tutte le case scoperchiate o crollate. Le chiese o le scuole non in muratura si sono afflosciate al suolo. La violenza si è abbattuta anche sulla mia moto, rendendola inagibile. L'avevo collocata nella scuoletta di Goroikhali. Durante la notte il tetto è crollato e la moto è rimasta sepolta. Le chiese di Borodol, Burya e Jamalnogor scoperchiate. La campana di Borodol, situata su un'apposita struttura di metallo è stata sbattuta sul terrazzo sottostante.
La stessa sorte è toccata ai nostri fratelli Musulmani e Hindu. I morti? Chi riuscirà mai a contarli? Era il tempo in cui i pescatori si spingono al largo nell'oceano per la pesca. Quanti di loro son potuti tornare indietro sani e salvi? Come vi dicevo nell'altro foglio [*la Lettera da Goroikhali 29.11.1988 che partì nella stessa busta, ndr*], io mi trovavo a Goroikhali, come tutti gli altri, alla mercé degli elementi scatenati della natura. Ad un certo punto della notte, la massa d'acqua ha superato gli argini ed è piombata sul villaggio sommergendolo. Mi son trovato immerso nell'acqua fino alla cintola. L'unica piattaforma in cemento era il posto dove si ergeva la casa del catechista, dove io mi trovavo. Strappate via dalla furia del vento le tegole, l'una dopo l'altra volavano e la struttura della casa ondeggiava come se dovesse crollare da un momento all'altro. Con il catechista, suo figlio e la moglie, in stato interessante,vicina al parto, ci troviamo a cielo scoperto, ma siamo più fortunati degli altri, perché il pavimento della casa è mattonato e non in terra battuta.
Mentre in quella posizione, in attesa del peggio, alzando gli occhi scopro che il Biswanath, di cui ho già parlato altre volte, nuotando avanza verso la nostra piattaforma. Quando mi vede, alzando con la destra gli occhiali, grida: "Father, shob ghelo!", che significa: padre, ho perso tutto (salvo gli occhiali). Mi ero affidato al Signore come fosse arrivata per me l'ultima ora. Ma, verso le due di notte, grazie a Dio, il vento cambia direzione e aiuta il deflusso dell'acqua verso l'oceano: siamo salvi!
A Borodol tutte le case crollate. La gente ha potuto trovare rifugio nella scuola, nel community centre e nel convento delle suore, che, fortunatamente, siamo riusciti a coprire in tempo col tetto. La gente vi rimarrà finché le loro case no verranno in qualche modo riparate. Tralascio tanti altri particolari che si possono raccontare solo a voce. Ringrazio il Signore di poter essere in grado di raccontarvi la tragedia e di avere la forza di ricominciare daccapo. Che il Natale vi porti la gioia piena del Figlio di Dio fatto uomo. Vostro Antonio.

# 1989, LA FINE DI QUESTO PERCORSO A RITROSO

Del 1989 conservo solo due lettere e così non vi importunerò più con queste mie memorie del passato, che a me dicono tanto perché appartengono al fluire della mia vita, ma a voi lettori non suscitano altro che un senso di curiosità o forse neppure quello. La ragione della scarsità delle lettere è molto ovvia. Nei primi sei mesi dell'anno mi sono trovato immerso nella quasi impossibile impresa di rimettere in piedi tutto quello che si era sbriciolato nel giro di poche ore. La Caritas del Bangladesh ci è venuta incontro per la ricostruzione delle case nei vari villaggi ed altre organizzazioni ci hanno aiutato a rimettere in piedi o a riparare scuole e chiese. Così, grazie a questa stupenda e provvidenziale gara di solidarietà, tutto è tornato a risplendere come prima e meglio di prima.

L'avvenimento centrale del 1989 è stata la venuta a Borodol delle Suore dell'allora Madre Teresa di Calcutta con l'inaugurazione del loro convento il 6 giugno. Nel posto dove sorge il convento c'erano le case di 10 famiglie, che, in cambio del terreno donato alla missione, ricevevano un appezzamento sulla lingua di terra strappata al Kopotokko, sul quale la missione contribuì a costruire le loro case. Inoltre, sempre per le Suore, era stato comprato dai confinanti Musulmani (Dhali goshthi=gruppo famigliare Dhali) un pukur (laghetto), che, riscavato e allargato, fu donato alle Suore. L'intera zona del convento fu poi opportunamente recintata (per la sicurezza delle Suore!).

Il 6 giugno solennizzato con la venuta delle Suore e l'inaugurazione del convento da parte del vescovo Michael D'Rozario ha visto confluire a Borodol una moltitudine di popolo, gente locale e dei villaggi vicini con una larga partecipazione di padri, suore e fratelli. La data storica del 6 giugno (nella lettera ufficiale del vescovo la data è il 1° giugno, ma la proclamazione avviene il 6) segna un cambiamento di rotta della missione di Borodol. Infatti, durante la celebrazione dell'Eucarestia, il vescovo legge la bolla con la quale eleva la missione di Borodol al rango di parrocchia, intitolata a S. Francesco Saverio, ottava parrocchia della Diocesi di Khulna a quell'epoca.

Celebrato questo evento, i mesi scorrono veloci e si avviano verso l'epilogo della mia presenza missionaria a Borodol. La finale è segnata dalla celebrazione del mio 25° di sacerdozio il 25 ottobre in compagnia di P. Silvano Garello, mio compagno di ordinazione, improvvisamente tornato al Padre lo scorso Gennaio 2017. Molto gradita la presenza del vescovo, del superiore Regionale P. Eduardo Garcia e tanti confratelli, senza trascurare la presenza di un gran numero di suore. Il 25° era stato organizzato da P. Gianvito Nitti, all'epoca mio collaboratore. Aveva invitato P. Ernesto Luviè (scomparso solo qualche anno dopo per lo stesso male che aveva colpito P. Serafino) a tenere una settimana di predicazione in preparazione all'evento. Molto graditi gli auguri di P. Francesco Marini, allora superiore generale e di P. Giacomo Rigali, già superiore regionale, diventato consultore generale.

Il tutto trova la sua conclusione con la consegna delle chiavi della missione, tramite il vescovo, nelle mani di P. Arduino Rossi, che sarà così il mio successore e secondo parroco della parrocchia di Borodol.

Chuknagar, 16.06.2020

p. Antonio Germano Das sx.

## BORODOL, 01.02.1989

Carissimi,
Tramite Mons. Rossano, venuto in Bangladesh per tenerci un corso di esercizi spirituali, ho ricevuto la vostra cara lettera con la notizia della somma lasciata per me a Roma presso la Direzione Generale. Vi ringrazio per come mi seguite e vi interessate di me. Vi scrivo queste poche righe per potervi fare arrivare la mia risposta tramite il vescovo Michael D' Rozario, che viene a Roma per la visita ad limina dal Papa insieme agli altri 4 vescovi del Bangladesh. Spero che voi abbiate modo di vederlo: non conosce l'italiano, ma qualcosa capisce.
Forse mi aspettavate in Italia per questa primavera. In realtà questo mio terzo turno di Borodol finirà in ottobre e quindi sarò in Italia per Natale. Così termino a Borodol, celebrando i miei 50 anni di vita (16 settembre) e 25 anni di sacerdozio (25 ottobre). Mi fermerò più a lungo in Italia e poi ritornerò per cominciare in qualche altro posto, ma sempre tra i fuoricasta.
Il lavori della casa delle Suore sono a buon punto e per giugno si prevede l'inaugurazione con la venuta delle Suore, che completeranno il lavoro da noi iniziato. Con i mesi che mi rimangono sarà un po' difficile rimettere in piedi quello che è andato distrutto: si fa quello che si può, il Signore penserà al resto. Non saranno certo i disastri a scoraggiarci: per chi crede, tutto è sempre nuovo e quindi si ricomincia con lo stesso entusiasmo, perché non lavoriamo per noi e per la nostra gloria. Quello che conta è rimanere fedele a Lui, sapendo che quello che accade sempre per un bene migliore e duraturo..
Termino così queste poche righe sperando di sentire presto da voi. Vi ringrazio di tutto cuore per quello che avete fatto e state facendo per papà, il quale, nella sua ultima lettera, non ha fatto altro che parlarmi dell'affetto con cui si è visto circondato nella sua malattia: il Signore ve ne renda merito! Vi abbraccio caramente. Vostro Antonio.

## BORODOL, 21.08.1989

Carissimi,
E' passato tanto tempo ormai che non so più chi sia in debito in fatto di lettere se io o voi. Per quel che mi riguarda, io sto bene e lo stesso vorrei che fosse anche di voi. A quest'ora, mentre scrivo, penso siate ritornati tutti a Roma e riprendere l'attività di ogni giorno e spero che abbiate potuto riposarvi serenamente.
Sapete già che dallo scorso giugno le Suore sono presenti a Borodol ed hanno cominciato a lavorare. Così il mio compito è terminato: ora toccherà ad altri continuare. Certo il distacco sarà un po' duro per tutti sia per me sia per la gente dopo tanti anni trascorsi insieme, nella gioia e nel dolore. Ma il Signore darà a tutti la forza per compiere la sua volontà.
Io verrei in Italia per la fine di ottobre o ai primi di novembre. Questa volta mi fermerò qualche mese in più per avere la possibilità di seguire qualche corso di aggiornamento nelle università romane. Tra l'altro la nostra comunità del Bangladesh si trova un po' in difficoltà in fatto di personale. Infatti, P. Giacomo Rigali, nostro superiore regionale, venuto in Italia per partecipare al Capitolo Generale, è stato eletto consigliere nella nuova Direzione

Generale. Così i Saveriani del Bangladesh devono scegliersi un nuovo superiore e questo avverrà in dicembre, quando io sarò in Italia, fuori pericolo.
E voi come state? Fra non molto ci rivedremo. Io mi avvio verso il traguardo del mezzo secolo e son contento di tagliarlo qui in missione. Se non ricordo male, anche qualcuno di voi (Domenico?) festeggia il compleanno in settembre: a lui i migliori auguri e il ricordo nella preghiera. Per intanto vi abbraccio tutti. Antonio.

# APPENDICI

# APPENDICE 1, LA PIAGA SOCIALE DEI MUCI

LA LUNGA LOTTA PER ESTIRPARE LA PIAGA SOCIALE DEI MUCI DI BORODOL E DINTORNI.

***

1. PICCOLA PREMESSA E IMPOSTAZIONE DELLO STATUS QUAESTIONIS. Nel cammino a ritroso per ripercorrere la storia dei miei quasi 12 anni di missione a Borodol attraverso la pubblicazione delle lettere, è necessario, a questo punto, aprire una parentesi per affrontare un argomento scottante. Si tratta di quella che io definisco "la piaga sociale" dei Muci di Borodol e dintorni, rimasta tale anche dopo la loro conversione al Cristianesimo. Nei diarii dei Gesuiti, che per primi vennero a contatto con loro, c'è qualche accenno al problema, ma non appare una policy, una direttiva chiara a riguardo. Nel 1952 i Saveriani subentrarono alla guida delle due missioni di Satkhira e Borodol. Non risulta che essi dessero molta importanza al fenomeno. La piaga su cui mi accingo a parlare trova la sua esplicitazione in un trinomio: avvelenamento delle mucche o capre, scoiamento delle medesime ed il mangiarne le carni in via di putrefazione (in bengalese: bish dewa, goru kata e mora manksho khawa). Questa piaga rappresenta per i nostri quella che era per gli Ebrei l'Egitto, il luogo della schiavitù, da cui bisogna uscire per andare incontro alla libertà e vincere tutte le paure che li tengono bloccati e rendono vano ogni tentativo di liberazione che viene dall'esterno.

2. LA STRETTA CONNESSIONE CON L'ANNUNCIO DEL VANGELO. Non so se riuscirò a trasmettere l'importanza di questa lotta strettamente connessa all'annuncio del Vangelo. Quello che sto per scrivere in queste righe non è mai stato scritto da nessuno e porta inevitabilmente i connotati della mia visione delle cose per aver partecipato direttamente alla lotta. La piaga sociale, di cui sto iniziando a parlare, riguarda (al momento storico: riguardava!) soprattutto i Muci che vivono al sud, al margine della foresta tropicale. In quest'area, fatta eccezione di Borodol, la capitale (rajdhani) dei Muci del sud, tutte le para (para= raggruppamento di capanne) non andavano oltre le 40/50 capanne ed erano tutte collocate sulla riva dei fiumi. Perché al sud e perché sulla riva dei fiumi? Nel sud del Bangladesh, a causa della salsedine, c'è solo una raccolta di riso all'anno, propiziata dalla stagione delle piogge, che rendono l'acqua dolce ed il terreno pronto ad accogliere la coltivazione del riso.

3. COME SI SVOLGONO LE TRE OPERAZIONI. Ci sono sterminate estensioni di terreno chiamate bil. Dopo il taglio del riso, sul bil vengono al pascolo mandrie di mucche e bufali. E' questo il momento in cui entrano in azione i nostri. Uno di loro, esperto avvelenatore esce alla chetichella, nel primo pomeriggio, quando il sole scotta di più e si porta sul campo di lavoro. Il veleno, chiamato tipni in thar bhasha (thar bhasha è il linguaggio segreto dei Muci), di solito viene dall'India (ovviamente i loro colleghi!) e c'è tutta una tecnica per somministrarlo e renderlo efficace. L'operazione, come dicevo, di solito avviene nel pomeriggio quando i pastori (rakhal) stanno facendo la loro siesta. Un paio di ore dopo, le bestie avvelenate cadono distese con gran raccapriccio dei guardiani, i quali non hanno nessun sospetto sulla causa del decesso. Il giorno dopo, di buon mattino, a colpo sicuro, i nostri si recano a raccogliere la preda, che nessun altro osa toccare per paura di venir contaminato. Incomincia l'operazione di squartamento e di scoiatura per ricavare la preziosa pelle (in thar bhasha: tolpi). Segue la distribuzione o la vendita della carne

(mora manksho) a buon mercato all'interno della para. L'atto finale è la conciatura della pelle, che viene opportunamente stesa a terra e trattata col sale. Lascio immaginare a voi la fragranza del profumo, che si diffonde in tutta la para. Mi viene in mente un episodio del primo anno di presenza a Borodol. Stavo visitando le famiglie. Nell'entrare in una capanna, mi venne al naso un odore strano; mi guardo intorno, alzo gli occhi e vedo sul tetto della capanna strisce di carne di mucca poste ad asciugare e sciami di mosche che vi danzavano sopra.

4. DESCRITTO IL CAMPO DI BATTAGLIA, QUALE LA STRATEGIA? Questo era il quadro e questo il campo di battaglia. Ovviamente l'avvelenatore era uno solo, ma tutti partecipavano e tutti erano più o meno implicati. Non c'erano dubbi. Questo era il principale ostacolo che impediva ai Muci di acquisire la dignità di uomini nei confronti delle altre comunità Hindu e Musulmane. Ancora agli inizi di questa storia, un matubbor (capo villaggio) di Goroikhali di nome Biswanath Mistri, il papà di Mario, che sarebbe diventato il primo sacerdote della parrocchia di Borodol, interpellato da me sull'argomento, mi riferiva un proverbio molto espressivo ed esplicativo. Mi diceva: "veda, padre, per quanto lo shokun (shokun è l'avvoltoio) voli in alto, il suo sguardo è sempre rivolto verso la preda. Il proverbio esprime chiaramente quale immagine il Biswanath avesse della sua gente e, ovviamente, anche di se stesso. Una volta mi recai dal vescovo, Michael D'Rozario, primo vescovo bengalese della diocesi di Khulna, ad esporre la situazione ed avere suggerimenti per una eventuale azione pastorale. Egli mi smontò subito dicendo: "veda, padre, l'avvelenamento delle bestie è certo un reato e bisogna combatterlo, ma lo scoiare è un mestiere come gli altri; il mangiare carne morta poi può sì recare danno alla salute, ma quello che mangiamo non contamina l'uomo, lo dice anche Gesù nel vangelo". Me ne tornai con le pive nel sacco, sconfitto sì, ma con dentro la speranza che prima o poi i tempi sarebbero maturati. Non comprendeva il mio vescovo, pur essendo bengalese, quella che io ho definito la legge del trinomio e cioè come le tre azioni fossero strettamente collegate fra di loro e volendo eliminarne una, bisognava eliminarle tutte e tre. La chiosa più indovinata a questo atteggiamento del vescovo me la dava il mio catechista Mothi Shing, mio braccio destro nei primi tre anni di missione a Borodol, quando gli riferii l'esito dell'incontro con il vescovo. "Padre, Mothi mi disse, il vescovo è della stessa idea degli Hindu e dei Musulmani; vuole che rimaniamo così come siamo perché tutti possano spadroneggiare su di noi".

5. L'ARRIVO DI P. PIERO COLOMABARA NELL'OTTOBRE DEL 1980. Prima dell'arrivo di P. Piero Colombara a Borodol io non avevo intrapreso alcuna azione a riguardo, perché ero dell'idea che occorreva in primo luogo offrire alla gente alternative di lavoro e questo era stato fatto in larga misura a Borodol, ma anche negli altri villaggi. La battaglia incominciava a Borordol. A battaglia combattuta e vinta, il centro della missione diventava il modello per gli altri villaggi. A questo punto, per completare il quadro, suggerirei di leggere o rileggere (in Appendice 2) la relazione da me fatta all'Assemblea dei Saveriani nel 1983, dove parlo del mio rapporto con P. Piero Colombara.

Chuknagar, 20.04.2020
p. Antonio Germano Das sx.

# APPENDICE 2,
# RELAZIONE ALL'ASSEMBLEA SAVERIANA, SETTEMBRE 1983

In questa relazione su Borodol seguo un criterio cronologico, secondo le tappe di un cammino: dalla riapertura della missione di Borodol, avvenuta nel maggio 1978, fino ad oggi settembre 1983. Queste tappe sono chiaramente individuate in tre periodi:
I. – PERIODO DA SOLO
II. – PERIODO CON P. PIERO COLOMBARA
III. – PERIODO CON P. OSVALDO TORRESANI

I. – PERIODO DA SOLO
Su questo primo periodo io avevo già dato una relazione circa tre anni fa, ma i Padri superstiti di quell'epoca non sono poi molti e perciò essi mi perdoneranno se prendo le mosse ancora da lontano. Questo permetterà a me un ritorno alle radici di una scelta e nello stesso tempo serve a completare un quadro che per la maggior parte dei presenti potrebbe risultare poco chiaro. In questa rievocazione figureranno nomi di assenti. La mia visione naturalmente è parziale e se i suddetti Padri fossero presenti, con i loro interventi, potrebbero renderne più oggettivo il senso.

1. – DESTINAZIONE BORODOL
Innanzi tutto: come avvenne la mia destinazione a Borodol? Non conosco il dibattito precedente, ma so che Borodol saltò fuori come proposta per me nell'ultimo mese di permanenza a Barisal per lo studio della lingua. Il Consiglio Regionale a quell'epoca era formato dai pp. Tedesco, Ghirardi, Boscato, Rubini e Caldognetto. P. Tedesco sosteneva apertamente la riapertura di Borodol, qualcuno era decisamente contrario, come p.Ghirardi, altri, invece, pur propensi alla riapertura, erano contrari a che la responsabilità ricadesse su un pivellino come il sottoscritto.
Proprio in quel mese di aprile, p. Storgato aveva trascorso due o tre giorni a Borodol, visitando anche qualche villaggio vicino ed aveva fatto circolare un paper, che voleva essere una specie di survey con proposta di soluzioni concrete. In sostanza, il padre, pur affermando la necessità di riaprire Borodol, suggeriva che ne venisse affidata la responsabilità ad un padre esperto di vita bengalese e faceva espressamente il nome di p. Tomaselli.
Ad ogni modo, quando in sede di Consiglio Regionale mi venne fatta la proposta, io la considerai come una sfida alle mie ragioni di fede e con un pizzico di incoscienza l'accettai. La clausola comunque era che io andassi a Satkhira e da Satkhira tenessi d'occhio Borodol. Anche l'unica lettera di appointment del Vescovo ricevuta fino ad ora parlava in questi termini: andare a Satkhira con l'incarico di curare Borodol. Della comunità di Satkhira, su tre padri, due erano contrari a questa linea, perché pensavano che in tal modo la responsabilità della conduzione di Borodol ricadeva nuovamente su Satkhira, cosa che loro naturalmente non volevano.
Date queste premesse, dopo una prima visita a Borodol, resomi conto delle distanze e delle difficoltà di comunicazioni, tenendo presente che attorno a Borodol c'era un'altra rosa di villaggi, alcuni dei quali molto lontani dal centro, presi la mia decisione, che risultò, almeno

formalmente, contraria a quella espressa dal Vescovo e dal Superiore Religioso. Segretamente però sia il Vescovo sia il Superiore propendevano in questa direzione. Così la mia decisione fu di stare a Borodol senza perdere i contatti con Satkhira, che rimaneva la mia comunità di appoggio. Secondo molti, il mio fu un atto di incoscienza e, a distanza di anni, confesso che ci fu un po' di presunzione da parte mia. Ma all'origine della mia scelta c'era una motivazione di fede ed anche qualche altra idea, che poi presentai come proposta al capitolo regionale del '79. In sostanza l'idea era di snellire e ravvivare i nostri centri di struttura, rappresentati soprattutto dalle parrocchie. A mio parere esisteva un modo per rinnovare la struttura e renderla più adeguata alla realtà bengalese ed il modo era di non collocare più di un padre in ogni centro parrocchiale. La mia posizione naturalmente era contraria alla conclamata vita comune riaffermata con valore negli Atti del Capitolo Regionale del '77. Ma, a mio avviso, quello della vita in comune era un tabù da sfatare. Non si trattava tanto di mettere in discussione il valore della vita in comune in se stesso, quanto piuttosto il tipo di vita comunitaria fino allora attuato. Secondo me, una comunità di vita ridotta a nostro livello (di preti e di suore) ci escludeva dalla vita degli altri. L'affermata necessità di questo tipo di vita comunitario poteva essere un punto di sicurezza psicologico, non certo espressione del carisma evangelico. Rompendo questo anello, pensavo, ci sarebbe stato possibile entrare più in comunione con i locali e dare origine a nuovi tipi di vita in comune. "La vita è il paragone delle parole", dice il Manzoni e, in effetti, l'esperienza ridimensionò parecchio le mie idee. Tra l'altro, avevo deciso di non portarmi dietro nessun tipo di motore, ma, verso la fine di quel '78, P. Serafino, operato di cancro, torna in Bangladesh portandosi dietro due generatori, destinati ovviamente a Borodol.

Dopo due anni di presenza a Borodol, dopo aver sperimentato tutti i locali mezzi di trasporto, Dalla barca all'elicottero (così viene chiamato in zona la bici a due posti, uno per il guidatore e l'altro per il passeggero a bordo; chiamato scherzosamente elicottero, perché è il mezzo più veloce di trasporto nella zona), con l'esperienza dell'assalto dei dacat (briganti) e dopo essermi beccato qualche malanno, mi decisi ad usare la moto e così anch'io rimasi completamente inserito in quelle strutture, che, all'inizio, avevo sognato di cambiare.

Non c'è nessuna punta di ironia in questo processo sulla caduta degli dèi, ma solo un po' di rammarico per non essermi mosso secondo una linea di coerenza. La vita, dopo tutto, è la risultante dei limiti che portiamo dentro di noi, che sono tanti e dei limiti, che sono al di fuori di noi e che sono, essi pure, tanti. Il confronto sincero con la Parola di Gesù ci aiuta a renderli strumenti di salvezza per noi e per gli altri.

## 2. UN PO' DI STORIA

Sommariamente:

- dall'inizio della missione, che risale al 1937, fino al 1958, Borodol, amministrativamente, dipende da Satkhira.
- Dal 1958 P. Serafino incomincia a risiedere in maniera stabile a Borodol, dando inizio ad una amministrazione autonoma con registri parrocchiali propri. Questo periodo si estende fino all'inizio della guerra di indipendenza dal Pakistan. - Segue poi il periodo di abbandono, in cui Borodol torna ad essere amministrata da Satkhira.

- C'è infine la riapertura di Borodol, ufficialmente avvenuta nel maggio del '78 e la situazione presente.

Alcune conseguenze di questo processo storico discontinuo:
a). La prima conseguenza è quella di una situazione anagrafica assai confusa. La discontinuità di conduzione della missione si ripercuote a livello anagrafico di ufficio con complicazioni facilmente indovinabili.
b). La seconda conseguenza è quella di un gap difficilmente colmabile. C'è tutta una generazione, quella che attualmente va dai 20 ai 30 anni, a cui è venuto a mancare nel momento giusto l'opportuno aggancio educativo. Essi appaiono sbandati e senza una base di richiamo da cui ripartire.
c ). Le conseguenze dell'abbandono si rivelarono negative soprattutto per gli altri villaggi. Se non altro a Borodol era rimasta la scuoletta che funzionava e c'era rimasto anche il catechista. Inoltre, un padre veniva periodicamente da Satkhira per mantenere i contatti. Gli altri villaggi invece erano rimasti nel più completo abbandono e in più di qualche posto erano tornati alle antiche pratiche.

3. ATTUALE CONFIGURAZIONE GEOGRAFICA ED ANAGRAFICA
I villaggi con cui sono stati riallacciati i rapporti sono:
- Borodol con Nuton Burya e Puraton Burya: un centinaio di famiglie in tutto;
- Jamalnogor (Keargati) con 20-25 famiglie;
- Alomtola con 25 famiglie;
- Goroikhali con 30 famiglie;
- Mojidkur con 12 famiglie.

Ci sono tanti altri villaggi divenuti cristiani al momento del relief (in seguito alla guerra di liberazione dal Pakisthan) o anche prima, con cui non sono stati riallacciati i rapporti. Recentemente almeno due di questi villaggi hanno chiesto di ritornare.

4. CONFIGURAZIONE SOCIO-ECONOMICA E TENTATIVI FATTI NEL SETTORE
I Cristiani-Muci di Borodol, che sono senza terra, in genere non sanno apprezzarne il valore e neppure sono in grado di lavorarla. Alcuni commerciano pelli prelevando soldi in prestito dai cosiddetti mohajon (grossi possidenti locali, strozzini-usurai), con cui sono sempre più indebitati. Altra attività è quella dei calzolai. Soprattutto a Borodol c'è un buon numero che vive sul bazar, lavorando da kuli (scaricatori-portatori-facchini). Molti, specie negli altri villaggi, sanno lavorare il chach (stuoie o cestini di bamboo) e il bet (una liana che viene dalla giungla, con cui si fanno cesti più robusti ed anche suppellettile varia). C'è poi il gruppo dei suonatori in attività per 4-5 mesi l'anno e cioè in connessione con la celebrazione dei matrimoni e delle varie puja (festività) Hindu. Quasi in ogni villaggio si trova una specie di band party con strumenti musicali e il cosiddetto palki (un palanchino), che serve per trasportare gli sposi nel giorno delle nozze. Solo a Borodol vi sono tre band party. Sempre a Borodol un paio di persone esercita il mestiere di barbiere (il saloon è rappresentato da una sedia, collocata a lato della strada). Nel bazar di Borodol c'è un dokan (negozio), gestito da un cristiano di Nuton Burya, indebitato per altro fino al collo.

5. MIO INSERIMENTO NELLA SITUAZIONE CONCRETA

Andando a Borodol, all'oscuro di tutto, di metodi pastorali e di iniziazione alla comprensione di questo tipo particolare di gente, avevo una sola idea chiara in mente, in quanto mi dicevo: per un anno non prenderò nessuna iniziativa, mi guarderò attorno per cercare di studiare e capire la realtà che mi circonda. Ma, come spesso capita, la realtà ridimensiona le idee e i più bei propositi.

a). PROGETTI DELLA CARITAS

Prima ancora che io andassi a Borodol, P. Luigi Paggi, allora parroco di Satkhira, aveva presentato due progetti alla Caritas: - l'uno riguardava l'arginamento del fiume, che consentiva di strappare al fiume stesso una buona fetta di terra, circa 23 bigha (la bigha è la terza parte di acro).

- L'altro era un housing project, che prevedeva la costruzione di 75 casette di fango con copertura in tegole. I due progetti erano interessanti e si sono successivamente rivelati vitali per Borodol. Erano stati approvati e l'inizio dei lavori coincideva proprio con la mia andata a Borodol. Io arrivavo a Borodol in maggio e P. Luigi partiva per le vacanze in giugno e così il bel tutto mi ricadeva sulle spalle. Tralascio i particolari di questi due progetti, che porterebbero troppo lontano.

b). ALTRE INIZIATIVE DI LAVORO

A parte questi due progetti che mi ricaddero addosso senza volerlo, il proposito iniziale di stare a guardare riuscii a mantenerlo per un paio di mesi. Poi, con l'inizio della stagione delle piogge, cominciarono ad emergere l'uno dopo l'altro i problemi:

- attività dei kuli al bazar ridotta a metà;
- attività dei suonatori interrotta;
- calzolai, anch'essi a riposo.

Sotto la pressione di questi fatti esterni, mi decisi ad agire, convinto che era impossibile affrontare qualsiasi problema educativo senza una base minima che consenta alla gente di vivere. Mi resi conto cioè che il seme della parola può fruttificare soltanto là dove l'uomo si libera e si redime con la fatica ed il lavoro. Mi ispirai ad un motto di ascendenza benedettina: l'ora et labora, che tradussi nell'equivalente bengalese di dhormo (religione) e kormo (lavoro) avrebbe guidato il mio tipo di presenza e attività a Borodol.

IL CENTRO DEL CUCITO

Era preoccupante soprattutto la situazione delle donne, le quali non facevano che litigare dal mattino alla sera e spesso anche di notte. Allora mi dicevo: qui ci vuole un rimedio e la medicina possibile ed efficace la vedevo nell'occupazione, nel lavoro. Fu così che, non sapendo che sbocco avrebbe potuto avere, aprii il centro del cucito, che attraverso un processo, che sarebbe lungo spiegare, è diventato l'Hessian Embroidery Centre, in cui attualmente lavorano 25 donne e due sarti ed ha trovato anche la sua sede nel Community Centre. Le donne del centro del cucito diedero subito vita anche ad un Somobay Somiti (cassa di risparmio), che attualmente ha in banca intorno alle sette mila taka.

IL CENTRO DEL MADUR.

Avevo notato che al bazar di Borodol ogni domenica c'erano montagne di madur. Poi ero venuto a sapere che Borodol era il mercato nazionale del madur, in quanto bepari (commercianti) da Dhaka, Khulna ed altri posti vengono a prelevarne in grande quantità. Mi chiesi perché la nostra gente non avrebbe potuto fare questo lavoro, tutto a livello locale: materiale e mercato. Invitai così un mistri (competente del mestiere), perché insegnasse alla nostra gente. Furono comperati al bazar quei telai rudimentali, cosiddetti beo, con cui si imbastiscono le stuoie ed un primo quantitativo di mele (si chiama così quel tipo di giunco con cui è fatto il madur e che cresce sulla riva dei fiumi). Ogni settimana veniva dato il training a 6-7 persone, le quali, imparato il mestiere, portavano il telaio nelle proprie case e lì continuavano il lavoro. Con questo processo arrivai a coinvolgere una buona quantità di popolo. Nel periodo migliore vi erano coinvolte 45 famiglie. Anche questa attività teneva impegnate soprattutto le donne.

P. Piero Colombara, quando arrivò a Borodol, trovò questa iniziativa esaltante al punto che, quando io ero in Italia per le vacanze, aveva preparato un progetto un po' faraonico, che estendeva il lavoro ad altri villaggi, coinvolgendo qualcosa come 700 famiglie. La Caritas gli fece mille obiezioni ed il progetto non passò. Poi, l'anno scorso, P. Piero trovò che il metodo con cui io portavo avanti il lavoro e che andava bene per un progetto allargato a 700 famiglie, non era più adeguato. Lui voleva una maggiore presa di responsabilità da parte della gente. Per ottenerla propose un metodo di lavoro che la gente non accettò. Così, dopo un tira-molla durato alcuni mesi, quando la gente si rifiutò di lavorare a quelle condizioni, P. Piero decise di vendere al bazar lo stock di mele, già confezionato per il lavoro. Per lui fu un'operazione semplice, ma per me che avevo iniziato questo tipo di attività e che conoscevo i precedenti non fu una pillola tanto dolce da digerire. Anche l'attività dei madur era accompagnata da un somobay somiti, andato anch'esso in fallimento poi.

Queste due iniziative erano state affiancate da altre di portata più ristretta sia al centro sia negli altri villaggi. A Borodol avevo dato inizio ad una karkhana (fabbrica) delle scarpe, che poi risultò un fallimento. In quasi tutti gli altri villaggi c'erano le attività stagionali del chach (stuoie di bamboo) e del bet (una liana per suppellettile varia), che venivano incentivate attraverso prestiti, che dovevano essere restituiti e che rimanevano come revolving fund per la stagione successiva. In alcuni villaggi la cosa funzionò, in altri invece si rivelò un fallimento.

6. RIORGANIZZAZIONE PASTORALE

Arrivato a Borodol, avevo trovato un solo catechista, Mothi Sing, che si rivelò un prezioso collaboratore. Dirigeva la scuoletta di Borodol, di cui era anche maestro e nello stesso tempo svolgeva la funzione di catechista. Nel primo anno di presenza a Borodol, non mi ero preoccupato di riallacciare i rapporti con gli altri villaggi, legati nel passato alla missione, perché pensavo di averne abbastanza con Borodol. Mi accontentavo di fare delle puntatine rapide, per rendermi conto della situazione. Nella maggior parte dei villaggi la chiesetta era andata distrutta e la gente non si era preoccupata di ricostruirla. In nessuno dei villaggi c'era l'abitazione per il catechista. Quando, dopo un anno di permanenza a Borodol, decisi di riprendere l'attività anche negli altri villaggi, adottai la seguente policy:

- ristabilire innanzi tutto i rapporti con quei villaggi, che avevano ripetutamente richiesto;

- esigevo poi che nei villaggi dove la chiesetta era andata distrutta, fosse ricostruita dalla gente. Volevo rendermi conto, cioè, fino a qual punto il loro interesse religioso era sincero. Con questo metodo ottenni che in almeno 3 villaggi (Goroikhali, Mojidkur e Puraton Burya) si ricostruissero da soli la chiesetta;
- Infine, nell'assegnare i catechisti, concordavo una specie di contratto secondo il quale la gente si impegnava a fare la propria parte per il catechista. Così in 3 villaggi (Goroikhali, Alomtola e Mojidkur) la gente si impegnò a dare da mangiare al proprio catechista.

Ci fu un periodo in cui P. Pierluigi Lupi sembrava che volesse seguire i due villaggi di Alomtola e Goroikhali. Fece in tempo a costruire la chiesetta e la casa del catechista e a chiudere di nuovo Goroikhali, perché aveva rifiutato il catechista, ma poi P. Lupi prese un'altra direzione.

7. GIUDIZIO CRITICO DI QUESTO PRIMO PERIODO

A distanza di anni, pur riconoscendo i miei errori, che furono tanti, devo dire che quella fu per me una immersione e un bagno nella realtà di questa gente, che prima non conoscevo e che poi cominciai a conoscere e ad amare pur nei suoi difetti. A livello spirituale, i due anni e mezzo trascorsi a Borodol, furono soprattutto un'esperienza di fede.

II. PERIODO CON P. PIERO COLOMBARA: OTTOBRE 1980-MARZO 1983

La venuta di P. Piero a Borodol fu come una bomba per tutti, perché nessuno dei confratelli si aspettava una mossa simile, anche perché, prima ancora che andasse in Italia per le vacanze, era preconizzato parroco a Satkhira. Anche a me suonava strana la cosa e, ad ogni modo, dicevo: finché non lo vedo a Borodol, non ci credo. Tutti riconoscevano a P. Piero una larga preparazione ed esperienza soprattutto in campo educativo-sociale. Lo rivolevano indietro alla Caritas e tanti altri posti erano disponibili per lui nella diocesi di Khulna. Ma lui scelse di venire a Borodol, "per venire a mettere in pratica, "at grass root level", come soleva dire, quello che aveva insegnato per 3 anni girando il Bangladesh per il settore educativo della Caritas. Ad ogni modo venne a Borodol con la lettera di appointment del vescovo, in cui gli si diceva di stare con me a Borodol e di rimanervi fino al mio ritorno dall'Italia, dopo di che sarebbe passato a Satkhira come parish priest, decisione questa che doveva comunque essere ratificata in seguito. Quanto a lungo P. Piero sarebbe rimasto a Borodol? Questo rimase un interrogativo costante della sua presenza a Borodol. Lo seppi chiaramente solo quando lasciò Borodol nel marzo di quest'anno e cioè dopo tutto 2 anni e mezzo.

Devo dire, come premessa, che quello trascorso con P. Piero fu un periodo ricco esperienza per me e ricco di avvenimenti per la gente. Senza volere giudicare P. Piero, per il quale ho avuto e continuo ad avere un grande rispetto, devo comunque dire che la costanza non fu certamente una caratteristica della sua azione. Quello che aveva trovato andare bene per oggi, domani certamente non poteva rimanere uguale. Aveva il pallino della ricerca e della continua sperimentazione. Ad ogni modo, volendo puntualizzare gli aspetti positivi della sua presenza a Borodol, essi si possono così sintetizzare:

1. – SFORZO DI USCIRE DAL GHETTO DEI CRISTIANI

Innanzi tutto P. Piero ha contribuito moltissimo ad allargare gli orizzonti della missione sia attraverso la sua azione personale sia servendosi di altri agenti, come la Caritas, per esempio. Nel periodo in cui ero rimasto da solo, preso dal cumulo delle attività e dalla preoccupazione di riorganizzare la missione, io, in un certo senso, ero rimasto prigioniero del ghetto dei cristiani. P. Piero portò a Borodol nuova aria balsamica. L'apertura del dispensario servì moltissimo a stabilire contatti con Hindu e Musulmani, anche perché in poco tempo si era creato attorno a lui l'aureola del dottore più famoso della zona, soprattutto dopo gli interventi miracolosi della pietra nera. Oltre che per il tramite delle medicine, P. Piero aveva allargato il cerchio coltivando amicizie tra Hindu e Musulmani, che lui stesso andava a visitare. Sempre in questa linea di rottura del ghetto, si era servito della Caritas, prima attraverso la realizzazione di housing projects, i cui beneficiari erano ugualmente Hindu, Musulmani e Cristiani e poi, servendosi di due esperti della Caritas, che lavorarono a tempo pieno, condusse una survey demografica a sfondo socio-economico su larga scala per avere un quadro completo di tutta la Union di Borodol. Campionarie di questa survey erano famiglie Cristiane, Musulmane e Hindu.

2.- TENTATIVI FATTI PER RIBALTARE LA PRESENTE SITUAZIONE DI INGIUSTIZIA

Uno dei tanti pallini di P. Piero era la rivoluzione. Lo si sentiva spesso ripetere: "La rivoluzione viene dal Sud". Ed il Sud in questo caso era ovviamente Borodol. La sostanza di questa istanza rivoluzionaria era quella di ribaltare l'attuale situazione sociale improntata a palese ingiustizia. Oltre alla via della coscientizzazione, altro mezzo che lui perseguiva era quello di dare un pezzo di terra ai bhumihin (i senza terra): In questa direzione si era impegnato con molto entusiasmo fin dall'inizio. Lungo il corso dei fiumi c'è tutta una fascia di terra, che può essere ricuperata e utilizzata attraverso opportuno arginamento dei fiumi: è quella che si chiama khash land (terreno demaniale) e che in un disegno governativo del Presidente Ziaur Rahaman era destinata proprio ai bhumihin.

Proprio in questa prospettiva aveva adocchiato addirittura una piccola isola di circa 45 bigha nei pressi di Mojidkur e aveva subito iniziato le pratiche per ottenerla a favore dei Cristiani di Mojidkur, che sono tutti bhumihin. Così era avvenuto nei pressi di Burya, dove erano disponibili circa 30 bigha di terra. Ma, nel corso delle pratiche, si era accorto che la cosa non era così semplice come aveva immaginato. Il boro nayeb (l'ufficiale governativo incaricato) aveva chiesto, infatti, per la registrazione 8 mila taka di ghush (la bustarella di pragmatica) e cioè mille taka a testa per ciascuno degli 8 futuri proprietari. Fu in questa circostanza che P. Piero fece scrivere una lettera di protesta dal Gregory (l'incaricato dei terreni per conto della diocesi), indirizzata all'O.C. (ufficiale in carica) di Assassuni (il posto di polizia da cui dipende Borodol) con copia al boro nayeb di Burya, nella quale quest'ultimo veniva accusato di mangiare il ghush sulla pelle dei poveri.

La lettera ebbe un effetto a sorpresa, ma anche spiacevoli conseguenze per noi. Non solo non siamo più riusciti ad avere il khash land di Burya e Mojidkur, ma i grossi papaveri di Borodol, istigati dal boro nayeb di Burya avevano iniziato un processo per annullare il titolo di proprietà sul khash land di Borodol, sul quale stavamo costruendo la scuola ed il community centre. Per buona fortuna, l'amministratore diocesano, P. Pio Mattevi, non senza pagare un po' di ghush, da Khulna riuscì a bloccare un po' la cosa.

3. – L'IMPATTO PASTORALE

P. Piero aveva avuto una intuizione su un problema di fondo della nostra gente, sul quale ancora adesso non si ha ancora una visione comune o per lo meno un'azione pastorale comune. Egli in sostanza sosteneva che quelli che da Muci erano diventati Cristiani, dovevano abbandonare in blocco le attività proprie dei Muci e cioè:

- avvelenare,
- scuoiare,
- mangiare carogne (in bengalese: mora manksho).

Queste tre attività, infatti, sono strettamente collegate fra di loro: chi mangia carne di carogne, anche se direttamente non avvelena, collabora indirettamente con chi avvelena e scuoia, comprandone la carne al prezzo di una o due taka per sher (poco meno di un Kg.).

Ricordo che in uno dei meeting generali con la gente, lui saltò fuori con l'idea del sign board: "Quale sign board vogliamo porre all'entrata della nostra para, Christian para o Muci para?" E disse che si aspettava una risposta precisa dalla gente su questa domanda. Qualche mese dopo io partii per l'Italia e P. Piero continuò in questa policy dell'out-out. Quelli che volevano restare nell'ovile, dovevano rinunciare alle tre attività dei Muci.

Così vennero comminate delle sanzioni contro chi continuava imperterrito il suo lavoro:

- esclusione dall'attività del madur e del centro del cucito;
- esclusione anche dalla sepoltura al cimitero.

In tutto 18 famiglie rimasero tagliate fuori. Queste famiglie, segregate dalla Missione, si diedero da fare per cercare qualche altro protettore, che chiudesse un occhio sul loro peccato sociale. Si rivolsero così alla New Apostolic Church, che fece il suo ingresso ufficiale a Borodol una diecina di giorni prima che io rientrassi dall'Italia. Al mio ritorno l'Ojit, il maestro morto qualche mese fa per avvelenamento, si aspettava di essere reintegrato nel suo chakri (lavoro) di catechista, da cui era stato allontanato l'anno prima per le sue malefatte. Al mio rifiuto, passò anche lui tra le file dei fratelli separati, divenendone il leader. Come finì questa vicenda dei Protestanti a Borodol? In occasione del 3° anniversario della morte di P. Serafino, otto famiglie ritornarono, tra cui anche l'Ojit, che venne assunto dal vescovo come maestro nella scuola. Le altre famiglie rimasero tagliate fuori, ma non conservarono nessun legame con la New Apostolic Church. Così essi adesso sono semplicemente Muci, anche se la maggior parte di loro è stata battezzata.

4. – ALCUNE RIFLESSIONI SU QUESTA STRATEGIA

Questo modo di intervenire penso possa essere letto nella sua giusta luce a distanza di anni. Ad ogni modo, sull'argomento, si sa, ci sono due posizioni e atteggiamenti diversi. Ovviamente tutti sono d'accordo che i nostri devono abbandonare le opere dei Muci, se vogliono essere considerati cristiani. L'avvelenare, lo scuoiare e il mangiare carogne rappresentano il loro Egitto o la terra che Abramo deve abbandonare se vuole vedere realizzata la promessa. Il problema è sui modi e sui tempi. Alcuni dicono che bisogna prima preparare il terreno e offrire loro alternative concrete di lavoro per poter chiedere loro efficacemente di lasciare la condotta dei padri. Altri invece sostengono che l'abbandono di tali opere sia la condizione indispensabile e la premessa ineliminabile per poter lavorare con loro. Nel contrasto delle due posizioni una cosa comunque è certa: i passi che fanno per il superamento di questa ancestrale assuefazione devono essere fatti da loro attraverso un

processo di coscientizzazione; se vengono imposti da noi, sul momento potremmo avere l'impressione del successo, ma poi le cose continueranno ad andare come prima, perché noi non possiamo svolgere eternamente il ruolo di poliziotti in mezzo a loro.

5. – LEADERSHIP

Nel mio primo periodo di presenza a Borodol, dopo l'impressione negativa che io avevo ricevuto dei matubbor (capi-villaggio), li avevo sistematicamente isolati e messi da parte. Avevo portato avanti le varie attività intraprese servendomi della collaborazione di un gruppetto di uomini, che allora faceva parte della S. Vincenzo. Successivamente però mi resi conto che se si voleva veramente coinvolgere il somaj (la comunità) nelle varie iniziative e, soprattutto, se si voleva ottenere una risposta ad una certa impostazione pastorale, era indispensabile agire con e tramite i matubbor, che altrimenti avrebbero continuato ad ostacolare e mettere il classico bastone tra le ruote. Il periodo trascorso con P. Piero si è svolto perciò in questo tentativo di riavvicinamento dei matubbor e del loro coinvolgimento responsabile nelle vicende del somaj. Si è passati così attraverso vari tentativi di riorganizzazione del somaj: da un iniziale Comitato dei Dieci ad un Parish Council, sorto all'epoca della frattura della comunità. Quando è avvenuta la riappacificazione, è sorto un altro comitato, il Comitato dei Sedici, che è durato fino al gennaio di quest'anno. Ci sono stati 7 o 8 mesi senza nessun riferimento di leadership. Finalmente, dopo ripetuti tentativi, con P. Osvaldo Torresani, siamo riusciti a mettere in piedi l'ultimo comitato, il Comitato degli Undici, in cui figurano, per la prima volta, anche due donne.

6. – TENTATIVI FATTI PER APPROFONDIRE LA CONOSCENZA DELLA NOSTRA GENTE

Cercare di penetrare quello che si nasconde dietro la facciata della nostra gente, di cui si conosce la estrazione, è stata una preoccupazione che mi ha accompagnato fin dall'inizio. Questa è la ragione per cui mi diedi da fare per apprendere il loro gergo, una sorta di lingua che loro usano quando vogliono tagliare fuori dai loro discorsi gli estranei. E' la cosiddetta Thar Bhasha, una specie di lingua franca dei Muci. Essi adoperano anche un'altra espressione: amader Ingreji (il nostro inglese). Studi isolati su riviste e qualche buon libro mi avevano aperto la mente su alcuni aspetti fondamentali che bisogna assolutamente tenere presenti quando si scende a lavorare con questa gente.

Primi tentativi di uno studio sistematico erano stati fatti ai tempi in cui P. Luigi era parroco di Satkhira. Nei meeting congiunti dei catechisti di Satkhira-Borodol c'eravamo proposti una conoscenza approfondita della nostra gente e chiedevamo ai catechisti che fossero loro a parlare di se stessi e della propria gente. Purtroppo detti meeting si limitarono a due o tre e poi non continuarono più. L'ultimo tentativo fatto in questa direzione fu l'idea di un Seminar dei Muci-Cristiani al Training Centre di Jessore con la partecipazione dei rappresentanti dei villaggi di Satkhira e Borodol. Con questo seminar ci si proponeva una conoscenza allargata dei problemi reali della nostra gente, che doveva rappresentare un po' la piattaforma da cui partire per una comune strategia di azione. A quell'epoca i promotori dell'iniziativa erano stati P. John Fagan e P. Piero Colombara. Poi si sa che l'esperimento fallì sul nascere perché i Cristiani di Satkhira si erano sentiti offesi dal titolo che richiamava il loro passato e avevano boicottato l'incontro, facendo intervenire addirittura il vescovo. Da

allora più nessun tentativo è stato fatto in questa direzione, ma è auspicabile che iniziative di questo genere vengano riprese e approdino a qualcosa di più concreto.

7. – QUALCHE RIFLESSIONE SUL PERIODO TRASCORSO CON P. PIERO

P. Piero era un vulcano di iniziative e, per la ricchezza di esperienza accumulata nei suoi anni di Bangladesh, per me è stato un utile termine di confronto ed ha contribuito molto ad allargare i miei orizzonti. Devo comunque dire che nella presenza di P. Piero a Borodol c'è stata una parabola ed anche una metamorfosi. Mentre ero in Italia, in una delle sue lettere mi diceva che io avevo sacramentalizzato tutto. A me non era sembrato di essermi mosso in quella direzione. Ad ogni modo accusai un po' il colpo. L'anno scorso, quando volle presentare una specie di esercizio per un Master Pastoral Plan, partendo dalla situazione di Borodol, per me fu una piacevole sorpresa constatare come lui desse un posto centrale all'esperienza religiosa, definendo il Cristo "il turning point" di ogni azione pastorale. Per me era oltremodo significativa questa constatazione: il recupero cioè in P. Piero della dimensione religiosa, che prima invece non avevo notato presente nella sua azione.

Un altro elemento voglio aggiungere a conclusione di questa riflessione. Nel periodo trascorso da solo a Borodol, ero passato da una iniziativa all'altra, promovendo attività di vario tipo. Con l'arrivo di P. Piero questo aspetto creativo si venne attenuando in me fin quasi a scomparire del tutto. Anzi ad un certo punto si venne a creare in me la sensazione di aver sbagliato tutto ed era forse questa sensazione che mi tratteneva dal promuovere altre iniziative.

Ci sono tanti altri aspetti passati in seconda linea o addirittura trascurati in questa relazione, come, per esempio l'aspetto educativo-religioso, ma in questo campo non pensiamo di fare qualcosa di nuovo o di diverso da quanto si fa altrove.

III. PERIODO CON P. OSVALDO TORRESANI

P. Osvaldo è venuto a Borodol alla fine dello scorso gennaio, quando c'era ancora P. Piero. Il nostro cammino è appena incominciato e perciò non ho un gran che da dire. Penso comunque che il nostro cammino sarà improntato ad un profondo senso di amicizia, che ha alla sua base un rispetto reciproco ed una schiettezza e onestà di fondo. Cerchiamo di non avere segreti fra noi e soprattutto vogliamo dare un certo spazio alla preghiera comune, riconoscendo in essa la sorgente ispiratrice del nostro stare insieme e del nostro agire. Non abbiamo grandi mire pastorali e cerchiamo di muoverci con i piedi per terra, senza colpi di scena. Alla base di tutto questo c'è la coscienza dei nostri limiti e della difficoltà della gente, in mezzo alla quale ci troviamo ad agire. Non rivoluzione quindi, ma paziente attesa, un'attesa che ci sovrasta perché oltre di noi e si pone il più possibile nella prospettiva di Dio, i cui tempi sono diversi dai nostri.

Inoltre nella nostra azione pastorale cercheremo di muoverci con la gente, coinvolgendola il più possibile nel cammino che si vuol fare. L'esito di questo nostro cammino non è alla nostra portata e dipende in massima parte dal Signore, al quale chiediamo luce e forza.

Borodol, Settembre 1983.
P. Antonio Germano, S.X.

# APPENDICE 3: LO ZAMPINO DEL DIAVOLO

I fatti che sto per raccontare e che hanno minato alla base l'esistenza della missione di Borodol non hanno nessuna documentazione scritta. Quando essi sono accaduti, mi son guardato bene dal menzionarli nelle lettere per non allarmare parenti ed amici e non ero neppure nella condizione giusta per scrivere qualche pagina di diario. Essi forse sono noti a qualche confratello vicino alla mia età, ma certamente non in tutti dettagli. Ora con questa mia narrazione voglio farli riemergere, perché, pur essendo fatti dolorosi, in quanto frutto della furia scatenata del diavolo, sono parte integrante della storia della missione. Ovviamente, a distanza di quasi 40 anni, i particolari sono un po' sfocati nella memoria, ma la sostanza è lì, depositata nel fondo del cuore e, a toccarla, provoca ancora una sensazione di dolore. E' una ricostruzione soggettiva, perché rispecchia la mia visione delle cose. I fatti che proverò a raccontare sono due: il suicidio per avvelenamento del maestro Ojit Achari e i casi in corte contro la missione.

## Atto Primo: Il suicidio per avvelenamento del maestro Ojit Achari

Per capire la dinamica che ha portato a questa tragica conclusione, bisogna partire un po' da lontano. Nel 1981, durante il mio periodo di vacanze in Italia, P. Piero aveva affidato alle due ragazze, Veronica Shing e Nilima Mondol, già responsabili del *Shelai Center* (centro del cucito), la cura della casa dei padri: pulizia e bucato. Qualche volta il padre chiedeva loro di preparare anche qualcosa di diverso in cucina. Il fatto ha infastidito un po' il nostro cuoco Subol Makhal, che si sentiva un po' controllato nei suoi movimenti, ma ha sempre fatto buon viso a cattiva sorte: non si è mai lamentato della cosa dinanzi ai padri. Evidentemente dentro gli pruriva. Finché p. Piero è rimasto a Borodol, tutto è filato liscio. Anche P. Osvaldo era in pieno appoggio alle ragazze, che tra l'altro erano una sicurezza all'interno della missione soprattutto per la custodia degli alberi da frutta.
Improvvisamente la situazione scoppia. Si era nel mese di agosto del 1983. P. Piero era già partito da alcuni mesi ed io mi trovavo a Khulna nella casa regionale a sostituire in qualità di vice superiore P. Tedesco, andato in Italia per il suo turno di vacanze. A Borodol c'era P. Osvaldo in compagnia di P. Ampelio Gasparotto, che, in qualità di cancelliere diocesano, era andato a dare un'occhiata ai registri parrocchiali. La sua presenza a Borodol in quel particolare momento è stata davvero provvidenziale e di grande aiuto a P. Osvaldo. In quegli anni il telefono era ancora un sogno molto lontano e le notizie arrivavano se qualcuno le portava. Quel giorno del mese di agosto arriva da me a Boyra, nella casa regionale, il catechista Mothi Shing a portarmi la stravolgente notizia: il maestro Ojit Achari ha preso il veleno ed è morto. La polizia è arrivata a Borodol e tutti gli uomini, per la paura di essere presi, si sono dati alla fuga.
Chi era Ojit Achari? Vi ricordate dell'articolo di P. Silvano Garello: "Colloqui sotto le stelle"? Dietro di lui c'è tutta una storia. Appena arrivato a Borodol, lo avevo assunto per sei mesi come mio maestro di bangalese, perché non mi sentivo ancora pienamente sicuro nella lingua. In seguito gli avevo dato l'incarico di catechista ad Alomtola. Solo alcuni mesi dopo avevo dovuto tirarlo via per comportamento scorretto con la gente. Durante il mio periodo di vacanze in Italia, si era verificato lo scisma a Borodol e le 18 famiglie, estromesse da P.

Piero perché si erano rifiutate di accettare le condizioni per rimanere nella comunità cristiana, erano diventate protestanti e Ojit Achari era diventato il loro *Palok* (pastore). Una storia durata poco, perché la setta protestante, come li aveva presi in fretta, in fretta li aveva pure lasciati. Così l'Ojit, rimasto senza lavoro, era tornato di nuovo all'ovile.
Con l'inaugurazione della nuova scuola e l'aumento degli alunni e delle classi, gli avevo voluto dare ancora una opportunità per redimersi assumendolo come maestro. Questo il suo back ground come dicono gli inglesi. Ora torno alla scioccante notizia della sua tragica morte. Con il Mothi in sella alla moto, parto immediatamente alla volta di Borodol. Appena arrivato, ascolto in dettaglio la narrazione dei fatti. Cosa era successo? Erano scomparse e cioè erano state rubate 172 *taka* dalla raccolta delle offerte in chiesa: una somma irrisoria all'epoca, l'equivalente di due dollari. Ma il gesto agli occhi di tutti era sacrilego. P. Osvaldo se ne era accorto e aveva diffuso la notizia.
I *matubbor* (capi villaggio) non aspettavano altro per far valere la loro autorità: un'occasione d'oro per il *bichar* (giudizio popolare). Intanto l'Ojit, in qualità di maestro, aveva cominciato a fare l'inchiesta tra i ragazzi della scuola angariandoli e bacchettandoli anche. I *matubbor*, dal canto loro, si riuniscono e decidono di ricorrere al *rutir porikkha* (prova del pane) di tutti i dipendenti della missione. *Ruti* è il pane. In genere viene adoperato il *chapati* (una schiacciata di farina rosolata su padella infuocata). Risulterà colpevole chi non riuscirà ad ingoiare un pezzo di *chapati*. Se fossi stato presente, non avrei mai permesso un simile procedimento. Inizia dunque il processo. Sono invitati alla missione tutti i dipendenti: cuoco, maestri, catechista e le due ragazze. Tutti superano la prova, meno che l'Ojit.
Dinanzi agli occhi di tutti egli risulta colpevole. Pieno di vergogna, se ne torna a casa, dove matura la decisione di prendere il veleno per l'onta subita. Prima di prendere il veleno, scrive una lettera in cui dice che era stato il cuoco Subol Makhal a suggerirgli il gesto, in maniera che la colpa ricadesse sulle due ragazze, le quali sarebbero state finalmente allontanate dalla missione. Vero o falso il contenuto, la lettera era un documento, che, consegnato alla polizia, avrebbe avuto subito il suo effetto: la carcerazione di Subol Makhal. Questa lettera incriminatoria deve essere ancora sepolta in qualche cartella dell'archivio di Borodol. Venuto a conoscenza dei fatti, ho chiesto ai genitori dell'Ojit di farmi vedere la lettera. Me l'hanno consegnata subito. Ho poi chiamato il cuoco ed ho chiesto al catechista di leggergli la lettera, di cui, penso, sapesse già il contenuto. Vero o falso quello che era scritto nella lettera, il cuoco correva il grosso rischio di andare a finire in prigione. Gli ho quindi detto che non poteva più essere il cuoco della missione, perché tutti erano a conoscenza di quello che era scritto nella lettera. La decisione da me presa ha creato subito un clima di distensione nella comunità cristiana, soprattutto ha evitato che Subol Makhal andasse finire in prigione.
Non so nel mio caso come voi vi sarete comportati, ma in quella circostanza mi sono sentito straordinariamente forte ed ho avvertita molto vicina la presenza del Signore. Questo è stato il primo vero assalto del diavolo all'insegna dell'invidia e della gelosia. L'intento era quello di creare divisione in seno alla comunità.

## Atto Secondo: I casi contro la Missione

In data 03.04.1984 ecco quanto scrivevo in una mia lettera. Qui a Borodol abbiamo avuto due mesi di grande subbuglio, per cui mi è mancato il tempo materiale e, diciamo pure, la disposizione d'animo giusta per prendere in mano la penna. Lo scorso mese di febbraio la polizia è venuta di notte a Borodol ed entrando abusivamente nelle case ha rastrellato dieci dei nostri migliori cristiani, tra i quali anche il catechista Mothi Shing. Io mi trovavo a Khulna e la polizia ha approfittato della mia assenza per compiere il colpo. Il catechista, dopo aver pagato una cauzione di 2000 *taka* ( cauzione in bengalese è *jamin.* Si tratta in realtà di una bustarella, che in bengalese si chiama *ghush* e fa sempre miracoli), è stato rilasciato ed è venuto a Khulna a portarmi la notizia. Con lui mi son recato subito al posto di polizia di distretto per incontrare l'ispettore capo e raccontargli quello che era accaduto a Borodol. L'ispettore, in mia presenza, ha subito telefonato al posto di polizia di Assassuni ordinando all'O.C. (*officer in charge*) di rilasciare immediatamente i detenuti della missione.
Tutti sono tornati a casa, eccetto Jogodish Mondol, che è stato trasferito al carcere di Satkhira. Cosa dunque era successo? Uno dei nostri, sobillato dalla potente famiglia dei Sana ( Sana è il cognome), che finora ha sempre tentato di ostacolare il mio lavoro, ha inventato un falso caso contro i nostri dieci cristiani. La polizia, quando arriva a Borodol, sosta sempre presso questa famiglia, si consulta e poi agisce secondo quello che viene suggerito di fare. Così è entrata a colpo sicuro nella *para* cristiana, approfittando anche della mia assenza. Ora il caso sta andando avanti e così la mia esperienza si allarga anche su altri fronti. Ho conosciuto la via dei tribunali ed ho cominciato a rendermi conto di come si amministra la giustizia in Bangladesh. I signori avvocati parlano ancora in inglese in maniera che il pubblico non possa capire. Il tribunale di Assassuni non è molto lontano da Borodol, anche se bisogna attraversare due fiumi per arrivarci. Giudici e avvocati sono nelle mani dei Sana. Sono loro che comandano nella zona, qualunque sia il partito politico al potere; fanno l'alto e il basso, il buono ed il cattivo tempo; insomma sono la mafia locale.
Mi sono perciò adoperato per far trasferire il caso a Satkhira e difatti ci sono riuscito; ho la ferma fiducia che la verità verrà fuori. Tramite Gregory Banerji, nativo di Satkhira e impiegato al centro della Diocesi per seguire casi e casini delle varie missioni, ho conosciuto un bravo avvocato musulmano, già uomo di fiducia dei Padri Gesuiti quando erano a Satkhira. A lui ho affidato la difesa del caso di Borodol. Proprio oggi la comitiva dei dieci si è avviata verso Satkhira per l'udienza in tribunale che ci sarà domani. Io li raggiungerò in moto domattina. Naturalmente questa è stata un'esperienza salutare per tutta la comunità cristiana, che ha cominciato a temere di meno la polizia e i grossi papaveri di Borodol. Tutti si sono resi conto di quanto sia deleteria la divisione tra di loro: Muci da una parte e Cristiani dall'altra. Questo dà adito a chi da sempre li ha oppressi di entrare di nuovo in mezzo a loro e rendere così perpetua la loro schiavitù.
Questo è quanto scrivevo nella lettera, saltando tanti particolari. Così accennavo al fatto che Jogodish era stato trasferito al carcere di Satkhira, ma non dicevo come si era conclusa la sua vicenda. Quindici giorni dopo l'arresto, mi reco al carcere di Satkhira. Chiedo alle guardie come mai Jogodish è ancora in carcere. Loro probabilmente si aspettano che io sganci qualcosa (*ghush*). Io dico semplicemente: "Io non mi muovo di qui finché non mettete Jogodish in libertà!" Rimango lì impassibile tutto il pomeriggio. Verso le 7 di sera

finalmente lo liberano. Lo carico sulla moto e via verso Borodol, anche se sono tre i fiumi da attraversare e di notte! La gente, quando ci vede arrivare, esce fuori in un tripudio di gioia.
Ma chi era il personaggio che ha inventato il caso e in che modo lo ha architettato? Il personaggio è ancora vivo e nutre una grande devozione verso di me. Qualche anno fa, da Borodol è venuto fino a Chuknagar a portarmi un vasetto di miele. Si chiama Samuel Makhal ed era uno de 4 calzolai della famosa calzoleria che con tanto entusiasmo avevamo iniziato a Borodol e che con altrettanta pena nel cuore era miseramente finita. E chi era il fantomatico personaggio, pestato dalla comunità cristiana, in difesa del quale Samuel aveva costruito il caso? Si tratta di Onil Mondol, anche lui ancora vivo e pieno di devozione verso di me.
Veniamo allora al caso. Onil Mondol, sposato con prole, improvvisamente prende una seconda moglie. La comunità cristiana, come di solito accade in queste situazioni, si riunisce per cercare di convincere l'individuo a ritornare sulla retta via. Una sera, i rappresentati della comunità insieme al sottoscritto convocano un meeting e invitano Onil a farsi presente. Il meeting va avanti per ore e ore e si conclude felicemente verso le due di notte con la rinuncia dell'Onil alla sua seconda moglie. Tutti felici e contenti andiamo a dormire. Al mattino, però, l'amara sorpresa. L'Onil, istigato da Samuel Makhal non so per quali loschi interessi, ma certamente dentro c'era lo zampino del diavolo, intesse il caso, nel quale dichiara: "Io ero Hindu e mi son fatto Cristiano; quando volevo ritornare Hindu, i Cristiani mi hanno preso e mi hanno bastonato". Seguono poi i dieci nomi dei colpevoli (*ashami*), a cui io avrei dato l'ordine di picchiare. Tutto falso, perché l'Onil nato da famiglia cristiana, è cristiano dalla nascita. Ma il motivo della bastonatura aveva una motivazione religiosa e quindi il caso avrebbe fatto facilmente colpo in corte.
Il seguito l'ho narrato nella lettera. Quello che non ho detto è che questo caso dà il via ad una serie di casi e contro casi (5 in tutto!), una vicenda dolorosa, che si concluderà felicemente solo agli inizi del 1985, quando il tribunale di Satkhira dichiarerà falso il caso e proclamerà l'innocenza dei nostri cristiani. Così anche il diavolo con i suoi adepti rimane sconfitto e noi possiamo proseguire nel nostro cammino di approfondimento della fede e di consolidamento della comunità cristiana.
Chuknagar, 15.05.2020
p. Antonio Germano Das sx

# APPENDICE 4:
# UN EPILOGO INGLORIOSO E INASPETTATO.

***

"*Voglio renderTi grazie in eterno per quanto hai operato*"(Sl.51)

***

Quello che sto per raccontare non ha riscontro in una documentazione scritta, ma tocca un momento di rilevanza storica per la missione di Borodol. I dati sono un po' sfumati nella memoria, perché son passati ormai 35 anni da quella data e riflettono ovviamente la mia visione personale delle cose. Mentre sto rivisitando con la pubblicazione delle mie lettere luoghi e persone, fatti e misfatti, vittorie e sconfitte, vorrei che quello che mi accingo a scrivere rimanesse negli annali della storia della missione di Borodol. Riguarda in sostanza un momento di tensione molto forte e, diciamo pure, di rottura con il mio vescovo.
Mons. Michael D'Rozario CSC è stato un grande vescovo; amava il suo popolo: conosceva per nome e cognome, uno per uno, i suoi cristiani. Nelle sue visite pastorali visitava le famiglie nelle loro capanne. Apparteneva alla Congregazione della Santa Croce (CSC) ed era il primo vescovo bengalese della Diocesi di Khulna. Succedeva nella guida della diocesi al saveriano Mons. Dante Battaglierin, che ne era stato il fondatore. Diventava vescovo nel 1970, quando il Bangladesh era ancora Pakistan Orientale. Proprio nel novembre di quell'anno scoppiò nella baia del Bengala uno dei più violenti cicloni della sua storia con 500 mila vittime. Subito dopo, nel marzo del 1971, scoppiava la guerra di liberazione dal Pakistan con un numero gigantesco di morti, che nessuno mai è riuscito a contare neppure per approssimazione: eccidi efferati da parte delle truppe occupanti e poi la massa dei profughi, milioni e milioni, ai confini con l'India.
In questo clima apocalittico il vescovo Michael iniziava il suo mandato episcopale con l'appoggio forte e solidale dei Missionari Saveriani dell'epoca. Per ben 35 anni (1970-2005) ha guidato la Diocesi di Khulna, dando primaria importanza alla formazione del clero locale. Quando lui ha preso in mano la diocesi, non c'era nessun prete diocesano. Nel 2005, al momento del suo ritiro, il clero diocesano superava le 20 unità. Ovviamente egli raccoglieva quello che altri avevano seminato. Non vado oltre, perché esula dal mio proposito scrivere la storia del vescovo Michael, per il quale non basterebbe un volume a parte. Quello che ho riferito serve per connetterlo ad un punto cruciale della storia della missione di Borodol. Come più volte ho avuto modo di sottolineare, uno dei punti chiave della mia presenza a Borodol, fatto proprio con maggior forza da P. Piero Colombara, era la lotta senza quartiere volta ad eliminare la piaga sociale della nostra gente, che rendeva perenne la loro schiavitù.
La nostra azione aveva provocato divisione in mezzo alla comunità. Alcune famiglie non avevano accettato le condizioni da noi poste per rimanere nella comunità cristiana ed erano ritornate Muci. La divisione aveva dato adito ai Sana (la mafia di Borodol) di interferire di nuovo e di comandare in mezzo ai nostri, spingendoli ad imbastire dei casi contro la missione. All'inizio del 1985 tutti i casi contro la missione erano risultati falsi e gli imputati risultavano innocenti. La missione dal travaglio veniva fuori vittoriosa. Ora il cammino era stato segnato e la linea pastorale, impostata al centro della missione, doveva essere attuata anche negli altri villaggi. Il 16 aprile 1985 fissato per la inaugurazione della nuova sede della

missione sarebbe stata un'occasione d'oro per proclamarlo a tutti. Ci sarebbe stato il vescovo e sarebbero stati presenti i rappresentanti di tutti i villaggi. Ma, come avremo modo di vedere, il vescovo sull'argomento aveva una visione diversa dalla nostra. Lui era preoccupato delle pecorelle che avevano lasciato il gregge e voleva ricondurle all'ovile.
Viene quindi il 16 aprile, giorno della inaugurazione della nuova sede della missione: Messa solenne al mattino con la partecipazione dei 4 novelli sacerdoti diocesani. Dopo la messa e la benedizione della casa, come di consueto, la popolazione saluta il vescovo con intrattenimento (bicittra onusthan) a base di canti, danze, parole di circostanza e collane di fiori. Segue il pranzo per tutti.
Alle due in punto, secondo quanto programmato, inizia l'incontro con il vescovo. Seduti sulle stuoie (madur) nella lunga e spaziosa veranda della nuova casa ci siamo tutti: col vescovo noi padri Joachim, Osvaldo, il sottoscritto, i catechisti e i rappresentanti di tutti i villaggi. All'ordine del giorno la piaga sociale dei Muci: avvelenare, scuoiare e mangiare carne morta. Dopo i preliminari con la rituale preghiera, il catechista Mothi Shing introduce il discorso facendo riferimento agli eventi che hanno turbato recentemente la vita della missione e ponendo l'accento sul fatto che tutto è accaduto per il tentativo di liberazione dalla piaga sociale, che portavamo avanti con determinazione.
A questo punto interviene il vescovo, impostando il discorso in maniera del tutto diversa da quello che da anni stavamo portando avanti. Prende la parola ed esordisce così: "L'avvelenamento è un atto di ingiustizia ed è assolutamente proibito, ma lo scuoiare è un mestiere come gli altri ed il mangiare carne morta poi non è peccato: quello che mangiamo non rende impuri, lo dice anche Gesù dove va a finire". Il vescovo, pur essendo bengalese, non aveva capito o non voleva capire che le tre azioni sono strettamente collegate fra di loro e che, volendo estirparne una (avvelenamento), bisogna eliminarle tutte e tre. Il catechista Mothi, che era seduto al mio fianco, mi sussurra all'orecchio: "Ei bar bishop Sanader songhe mishe gheche: questa volta anche il vescovo si schiera dalla parte dei Sana" e cioè, aggiungo io, vuole che rimaniamo quello che siamo sempre stati: Muci!
Nella continuazione del discorso appare chiaro l'intento che il vescovo si proponeva di raggiungere nell'incontro: il ritorno all'ovile delle pecorelle che si erano allontanate per non sottostare al programma di vita proposto a tutta la comunità. Improvvisamente il vescovo chiede ai presenti: "Cosa ne dite se invitiamo a questo incontro i rappresentanti di quelle famiglie che si sono allontanate dalla missione?" La gente non avrà mai il coraggio di dire di no al vescovo e, in coro, risponde: "Hè! (Sì!)". E prosegue: "Allora li chiamiamo?" In coro un altro: "Hè!" A questo punto, rivolto ad Obhilash, il papà del Mothi, gli ordina di andarli a chiamare. Il tutto senza chiedere il mio parere. Quando vedo che l'Obhilash si alza, mi alzo anch'io, faccio il mio gesto di saluto al vescovo e al popolo, dico: "Nomoskar!" (saluto tipico fra gli Hindu) ed esco dall'assemblea. Non avevo altra scelta e penso sia stata davvero una ispirazione.
Vedo che dopo di me, l'uno dopo l'altro si alzano tutti, lasciando il vescovo da solo. Dopo un attimo di smarrimento, in cui cammino freneticamente avanti e indietro sulla strada antistante la casa, vedo che gli occhi di tutti sono rivolti verso di me. Mi dirigo sul posto dove c'era la moto con l'intento di scappare via da Borodol. Mi vengono incontro i matubbor (capi villaggio) e mi strappano la moto dalle mani. Biswanath, il papà del futuro padre Mario, mi dice: "Padre, se vai via tu, noi ritorniamo tutti come prima, Muci!"

A questo punto vi vengono le lacrime agli occhi e dico: “Non ho pianto neppure quando è morta mia madre!”
Mi rifugio in chiesa, dove mi raggiunge P. Osvaldo, che non era presente quando son venuto via dall’incontro. Gli racconto quanto era successo e tutti e due, come bambini, scoppiamo a piangere. Si conclude la giornata con la cena e nessuno ha il coraggio di parlare. Il mattino seguente, a colazione, il vescovo riprende il discorso e dice che gli avevo mancato di rispetto di fronte alla gente. Ero seduto alla sua destra; mi alzo, metto il piede sulla sedia e, rivolto al vescovo, dico: “Ma come! Lei mi mette il piede sulla testa e non mi lascia neppure dire che mi fa male? Si ricordi poi che la dignità che lei reclama come vescovo, la reclamo anch’io, non dico come prete, ma come semplice uomo. Da mio padre poi ho imparato a parlare francamente dinanzi a tutti!”.
Parte il vescovo con P. Joachim e partiamo anche noi, P. Osvaldo ed il sottoscritto alla volta di Khulna per riferire al nostro superiore P. Giacomo Rigali quanto era accaduto. Io mi fermo a Khulna e mi preparo al rientro in Italia per il mio turno di riposo. Nel frattempo il superiore si reca a conferire col vescovo, al quale dice che i Saveriani non sarebbero più tornati a Borodol ovvero sarebbero tornati ad una sola condizione: il vescovo doveva ritrattare, mettendolo per iscritto, quello che pubblicamente aveva dichiarato durante l’incontro del 16 aprile a Borodol. Io intanto parto per l’Italia, dove poi mi giunge la notizia che esattamente un mese dopo gli avvenimenti, il vescovo con il vicario generale P. Bruno Drì e P. Giacomo Rigali con P. Osvaldo si recano a Borodol. La Domenica, durante la celebrazione, il vescovo legge la lettera ai fedeli, nella quale ritratta quello che aveva detto nell’incontro.
Questo documento, che purtroppo io non ho fra le mani, ha un valore di portata storica, perché contiene l’unico pronunciamento (fatto un po’ sotto pressione) da parte dell’autorità ecclesiale su un argomento così scottante. Ma la lettera, a livello operativo, non ha l’efficacia che poteva avere la parola del vescovo, se, a suo tempo, avesse appoggiato l’operato dei padri. La gente ormai sapeva che sull’argomento, anche se ritrattava, il vescovo la pensava diversamente dai padri. Questo è l’epilogo inglorioso e inaspettato di una lotta portata avanti con fede e coraggio e nel segno della Croce.

Chuknagar, 22.05.2020
p. Antonio Germano Das sx.

# APPENDICE 5: IL PADRE DEI MUCI.

**Quanto di seguito è stralciato da MISSIONARI SAVERIANI 2 Febbraio 2005, pag. 4.**

**MI CHIAMANO ”PADRE DEI MUCI”**

di P. Antonio Germano S.X

L'incoscienza della missione solitaria

La popolazione del Bangladesh è in stragrande maggioranza musulmana. L’islam è definito e creduto come la religione della fratellanza, perché tutte le creature sono eguali davanti ad Allah. Nonostante questo principio di fede, la stratificazione culturale di casta, sotto-casta e fuori-casta segna ancora profondamente la società bangladeshi. Persino la distribuzione logistica della popolazione rispecchia questa struttura mentale. Nel villaggio, il fenomeno è ancora ben marcato e visibile. Così, per esempio, nella configurazione dell’area abitata, il quartiere dei muci occupa sempre la zona più malsana e a rischio, e spesso manca anche la strada di accesso. Questa situazione umana meriterebbe di essere consi-derata in dettaglio, ma non è questo il luogo per farlo.

Il fiume della mia vita missionaria

La scelta dei Muci ha caratterizzato fin dall’inizio la mia attività in Bangladesh ed è rimasta una costante negli anni successivi, fino al punto da venir identificato come mucider father - “il padre dei muci”. Tutto cominciò con quei 12 anni di immersione proprio nella realtà di Borodol sulla riva del Kopotokko, diventato il fiume della mia vita.

Dodici anni senza elettricità, al lume della lampada a petrolio, senza telefono, come catapultato in un mondo fuori della storia. Dai miei appunti di diario, in data 30 settembre1979, leggo poche righe di assaggio: “Questo fine settembre se ne va e si por-ta via il mio 40mo compleanno: coscienza di debolezza, in questo posto di guardia, al limite del coraggio e dell’umana possibilità. Può Dio colmare questa solitudine? Mio Dio tu sei tutto per me e il mio timore è soltanto per la mia debolezza, e non certo per te”.Nella parabola della missione, penso all’attività tra i fuori-casta di Borodol come alla preistoria della mia missione. Dopo un anno dal mio arrivo in Bangladesh, terminato il corso di lingua, mi fu chiesto di andare a Borodol a riaprire quella missione che era rimasta chiusa per otto anni: un’avventura fallimentare. Devo ammettere che ci fu un po’ di incoscienza anche da parte mia: accettavo pur sapendo che sarei rimasto a lungo da solo, senza la possibilità di essere introdotto nell’ambiente da un veterano, e quindi senza la possibilità di un confronto. Ma tant’è, la missione a volte si nutre anche di un pizzico di incoscienza.

L’illusione di un sogno avverato

Vi arrivai la prima volta su una barca a remi, sulla quale avevo caricato tutte le mie masserizie, partendo dalla più vicina missione, quella di Satkhira, con una traversata durata 11 ore. A mie spese ho imparato i trucchi dei fiumi a sud del Bengala: si parte con la corrente favorevole e poi, per il fenomeno dell’alta e bassa marea, ti trovi con la corrente che ti sospinge indietro.

Le prime impressioni sono quelle che rimangono dentro e riemergono appena si apre la stura dei ricordi. Arrivavo a Borodol con lo slancio missionario di chi ha atteso a lungo il momento per realizzare il sogno di annunciare il regno di Dio e il vangelo. Mi trovavo finalmente sul campo e tutti sarebbero stati lì pronti ad ascoltarmi. Grande illusione e

primo impatto con una realtà sconcertante, che d'allora in avanti avrebbe costituito la vera sfida alla mia pretesa missionaria! Lo spettacolo che mi si presentava era quello di un ammasso di capanne (il quartiere dei cristiani), addossate le une alle altre, più simili a tane di animali che ad abitazioni. Dentro e fuori le capanne, la gente - i miei muci - che pur diventati cristiani, non erano comunque riusciti ad affiorare a uno stadio di vita più umano. Anche se le situazioni di miseria si rivelano identiche in tutte le latitudini, quella che si presentava a Borodol a me appariva unica e mi interpellava fortemente. Quale missione? Quella della Parola o quella del Pane? Non c'era tempo per molte discussioni e le scelte s'impone-vano con urgenza. Mi viene in mente il suggestivo monito di Bonhoeffer, il teologo tedesco assassinato dai nazisti nel 1945: "Noi cristiani non potremo mai pronunciare le parole ultime della fede, se prima non avremo pronunciate le parole penultime della giustizia, del progresso e della civiltà". Un messaggio antico quanto il vangelo.

Un villaggio nuovo, rubato al fiume

Non mi ci volle molto per individuare alcune direttrici di marcia, sulle quali mi sarei mosso. Occorreva anzitutto creare uno spazio vitale e permettere alla gente di diradare le loro capanne e costruirle in ambiente più sano. Per la realizza-zione di questo sogno ci venne incontro il fiume, che si rivelò una vera benedizione. Ogni anno infatti il fiume si trascina dietro una grande quantità di detriti alluvionali, mentre la corrente corrode da una parte e accumula dall'altra. Noi ci trovavamo sulla sponda favorevole e questo ci permise di strappare al fiume una lunga fetta di terra. Con formale richiesta al governo, attraverso una procedura lunga e snervante, ne ottenemmo la proprietà. Lungo la sponda del fiume costruimmo un argine lungo 500 metri, per proteggere il terreno. Lo spazio ricavato è stato riempito e rialzato con terreno prele-vato dal letto del fiume, lasciando liberi alcuni tratti, trasformati in picco-li laghi, i cosiddetti pukur, utili per la pesca e per dare alla gente la possibi-lità di fare il bagno in acque pulite (nel fiume non ci si bagna, per la presenza di squali).Chi va adesso a Borodol non può rendersi conto delle trasformazioni av-venute. La scuola e il centro del cucito, per esempio, sorgono là dove una vol-ta c'era il letto del fiume. Ma è meglio che mi fermi qui, per il momento, perché questo è solo l'inizio di ...un lungo romanzo.

# ALBUM FOTOGRAFICO

## BORODOL 1978

*Al mio arrivo la missione fondata dai Gesuiti nel 1937 era in stato di totale abbandono.*

## BORODOL 1979

*In viaggio sul Kopotokko verso Borodol in compagnia di P. Pierluigi Lupi e Sr. Filomena.*

*1979 Tutti stanno a guardare come me la cavo a mangiare con le mani!*

## BORODOL, 28.01.1979

*Da sinistra a destra nella foto: p. Gabriele Spiga, p. Antonio Germano, p. Serafino Dalla Vecchia (con la doppia collana), p. Luigi Paggi.*

## BORODOL 1980

*Nel lavoro bisogna dare l'esempio.*

## BORODOL 1980

*Barcone pieno di “mele” (giunchi) per fabbricare le stuoie.*

*Fasci di “mele” pronti per essere venduti al bazar.*

*Una ragazza intesse la stuoia (madur) con un telaio rudimentale.*

*Bazar, cumulo di stuoie ("madur).*

## BORODOL 1980

*Bazar, aratri.*

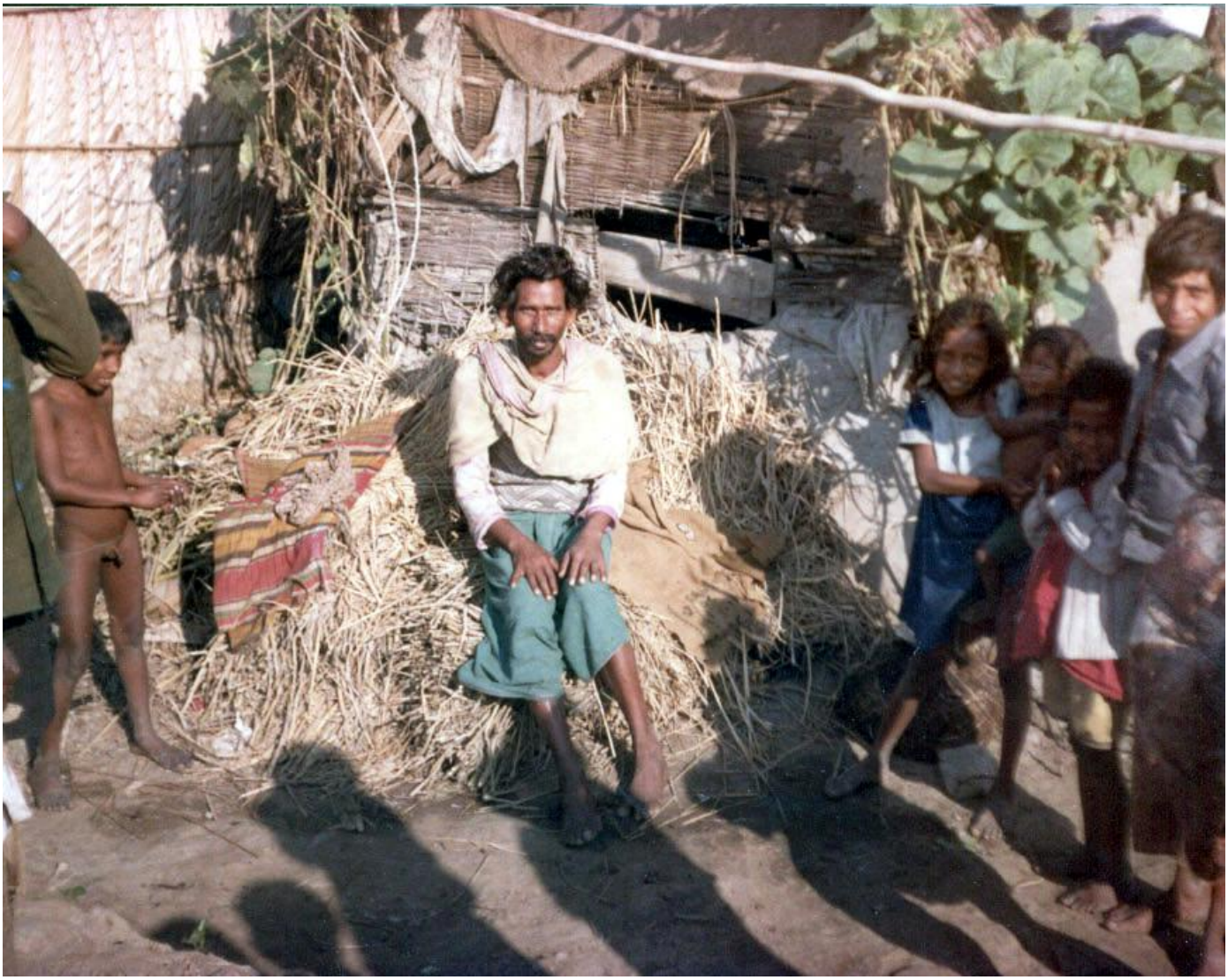
*Esemplari di tappeti di stoffa di sacco nella chiesa di Borodol.*

## BORODOL 1980

*Laddove c'era il fiume ora c'è il riso!*

*Fare del mestier virtù!*
*In questa foto, p. Antonio Germano medico improvvisato.*

## GOROIKHALI 1982



*Una distratta famiglia di Goroikhali.*

*Giugno 1982, costruzione della scuola e del Social Community Centre.*
*Il taglio per ricavare il legno per le porte.*

*Settembre 1982, si preparano le travi per la copertura del tetto*

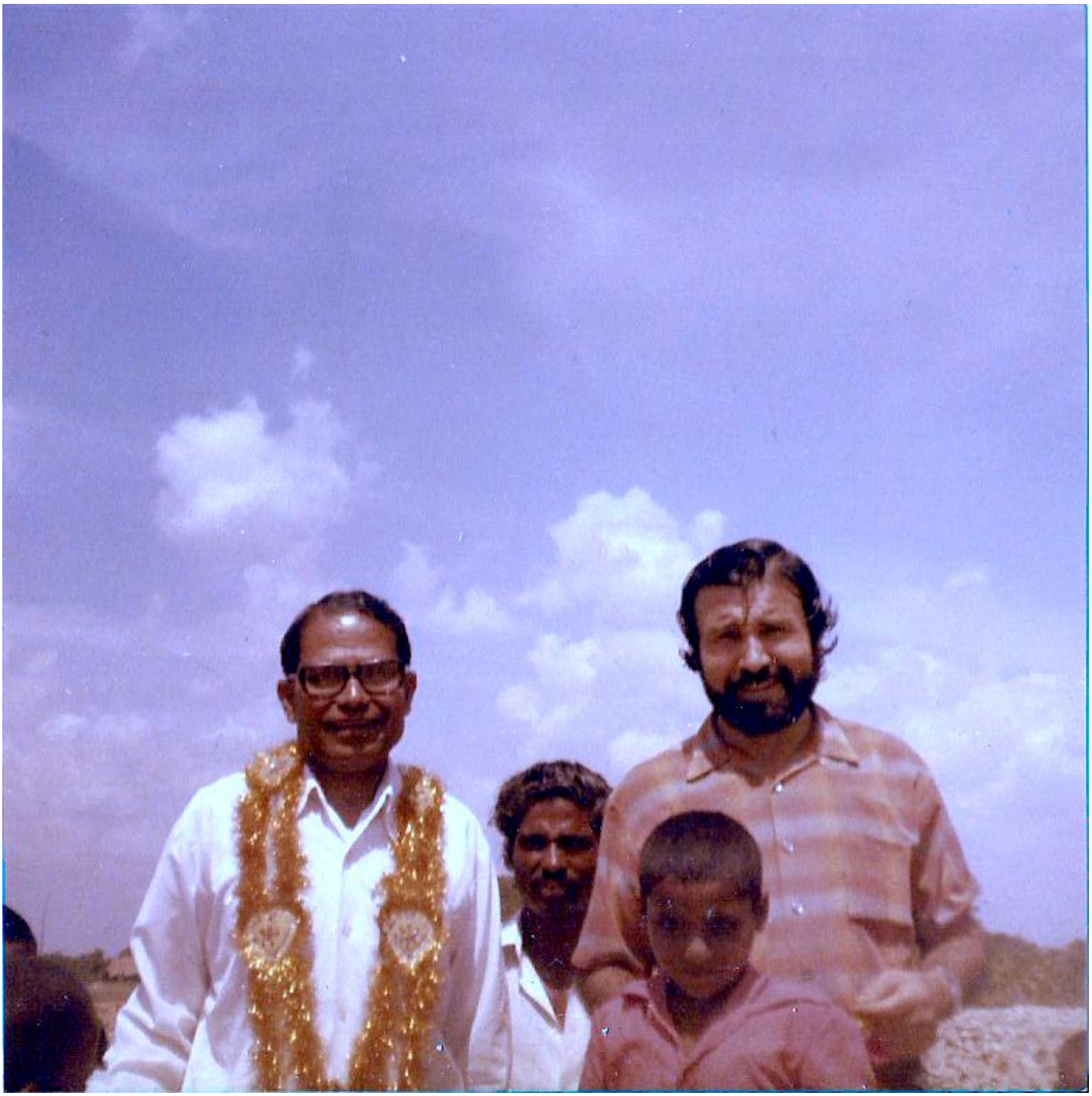
*Dicembre 1982, kirton: attrici-cantanti e in basso a destra un suonatore di armoniun.*

*Dicembre 1982, kirton: passi di danza.*

*Dicembre 1982, kirton: suonatori di dhak (tamburi).*

*Dicembre 1982, il Presepe "stellare".*

## BORODOL 1982

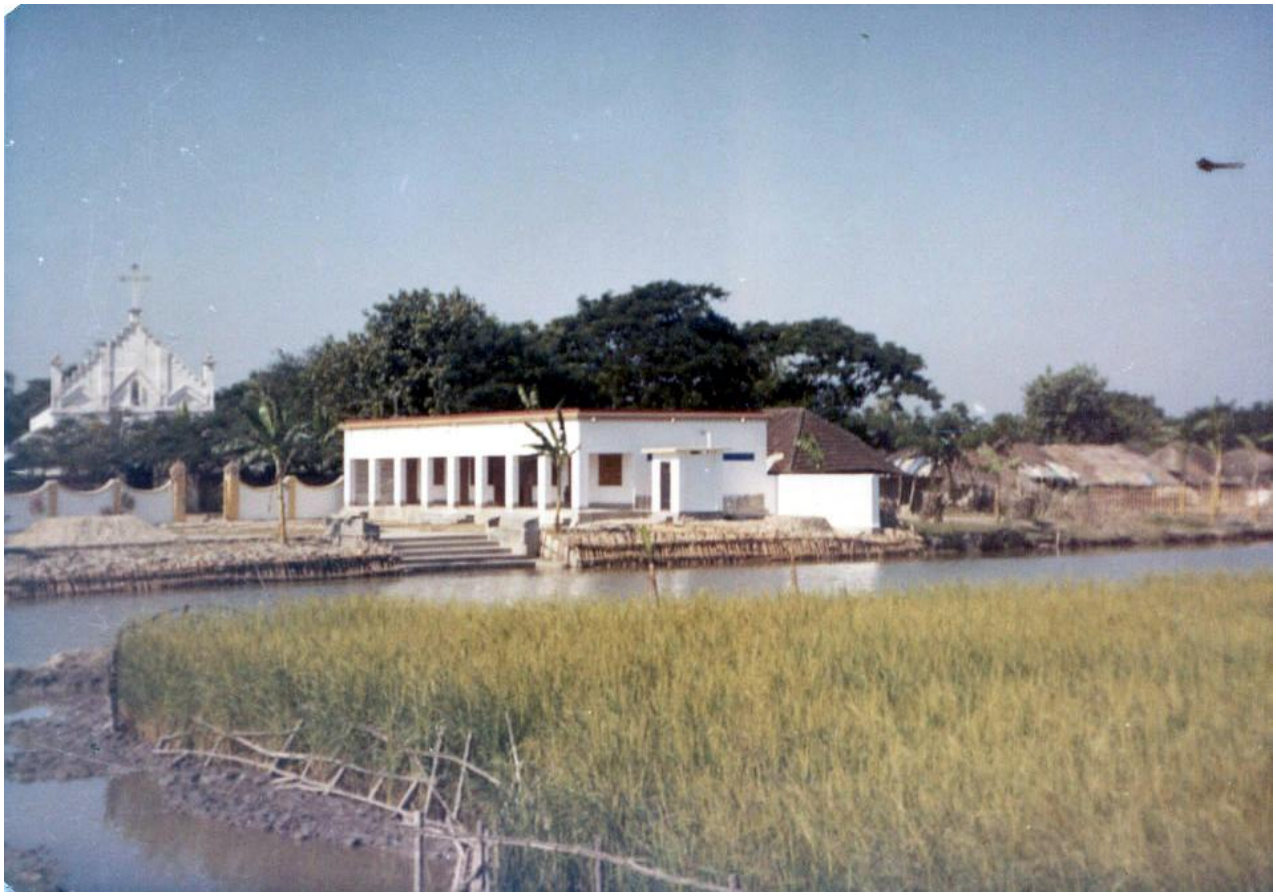


*P. Piero Colombara accompagna il Vescovo a Moshjitkur.*

## BORODOL 1983

*Marzo 1983, P. Osvaldo, di spalle, controlla lo svolgersi del picnic della scuola.*

*L'edificio scolastico completato.*



*Centro del cucito visto dal fiume.*

## BORODOL 1983

*Le donne del centro del cucito al lavoro.*

## BORODOL 1985

*Il vescovo Michael inaugura la nuova casa della missione a Borodol. (16 Aprile 1985).*

## BORODOL 1985

*Ottobre 1985. La banda di Borodol al mio rientro.*

## JAMALNOGOR 1986

*3 Novembre 1986. Con P. Joachim dinanzi alla chiesa di Jamalnogor.*

## JAMALNOGOR 1986

*3 Novembre 1986. Inaugurazione della chiesa di Jamalnogor*

*Jamalnogor 1986. P. Silvano Garello somministra il battesimo ad una adulta.*

## BORODOL 1986

*Incontro catechisti e padri in vista del 50° della Missione (25 maggio 1937-25 maggio 1987).*
*In piedi P. John Fagan.*

## BORODOL 1986

*Novembre 1986. Pellegrini di Borodol in partenza per Dhaka per incontrare il Papa*

## BORODOL 1987

*Maggio 1987. Chiesa rimessa a nuovo in occasione del 50° anniversario della fondazione della missione ad opera dei Missionari Gesuiti*

## BORODOL 1987

*Maggio 1987. E' più facile ottenere frutti dalle piante!*
*Un albero di mango da me piantato.*

## BURYA 15 APRILE 1988: INAUGURAZIONE DEL SANTUARIO

*La processione verso il villaggio di Burya che dista circa 2 km da Borodol.*

## BURYA, 15 APRILE 1988: INAUGURAZIONE DEL SANTUARIO

*Inquadratura del Santuario con la folla.*

## BURYA, 15 APRILE 1988: INAUGURAZIONE DEL SANTUARIO

*Alcune suore tra la folla.*

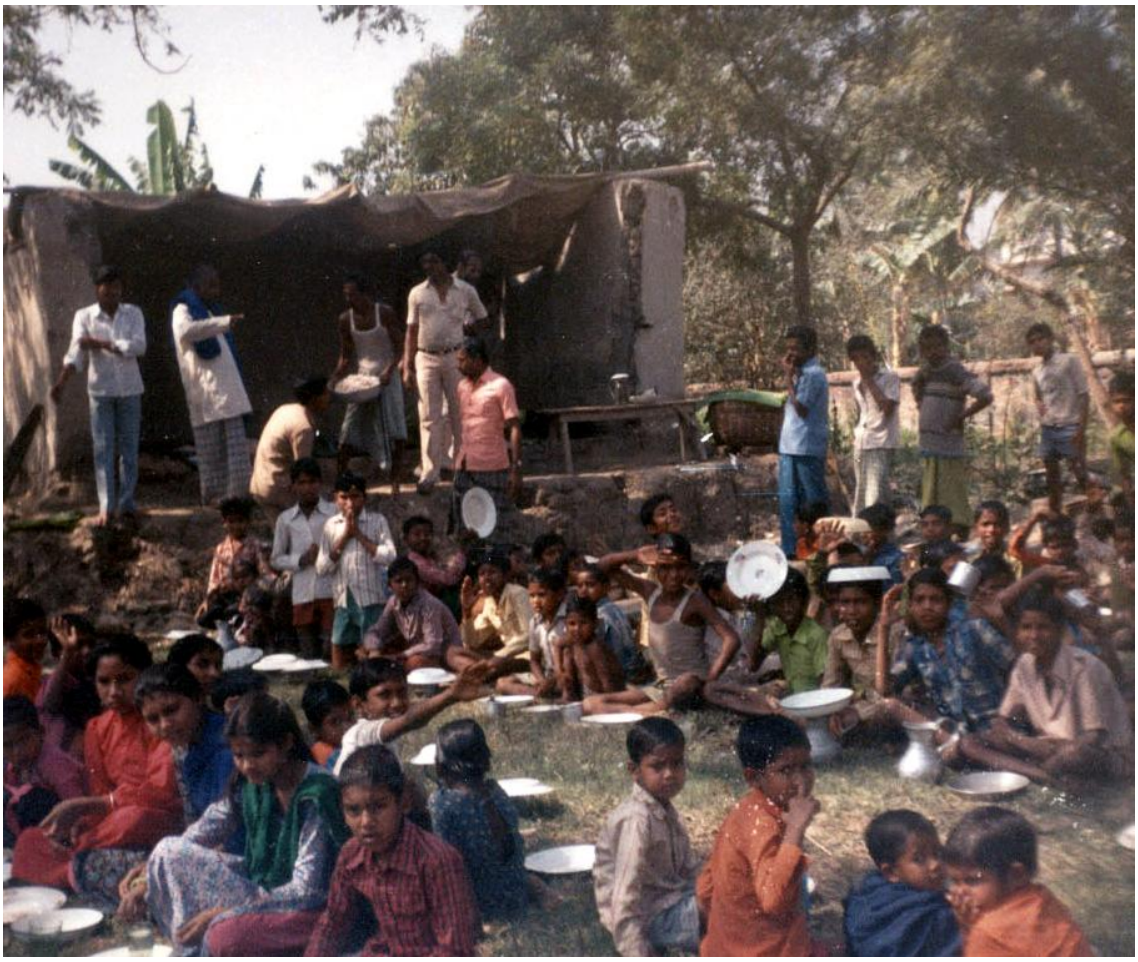
## BURYA, 15 APRILE 1988: INAUGURAZIONE DEL SANTUARIO

*Dopo la cerimonia rituale in posa col vescovo.*

## BURYA, 15 APRILE 1988: INAUGURAZIONE DEL SANTUARIO

*Suore amano posare nell'atrio del Santuario*

## IL CICLONE DEL 1988



*Borodol, dopo il ciclone.*

*Chiesetta di Jamalnagar scoperchiata dal ciclone.*

Bishop's House
ONADANGA.
KHULNA ( Bangladesh )

Date June 1, 1989

Reverend Antonio Germano, S.X.
Parish Priest
Church of St. Francis Xavier
P.O. Baradal, Dt. Satkhira

Dear Father Germano,

Today with the blessing and opening of the Convent at Baradal where the Missionaries of Charity will be residing and working, a new chapter is beginning for Baradal. With this and other developments in the Parish over the past ten years, I feel that the time has come to raise the canonical status of Baradal from Quasi-Parish to the status of a full-fledged Parish.

So today, the 2nd of June, 1989, the Feast of the Most Sacred Heart of Jesus, I am glad to declare Baradal as a Parish - the Parish of St. Francis Xavier. May God almighty and this heavenly Patron, Apostle of the East, bless more abundantly this Parish, along with its Parish Priest, the Assistant Priest, the Religious and the lay faithful of the Parish.

With prayerful best wishes, I am,

Devotedly yours in Christ,

+ Michael D'Rozario, C.S.C.
Bishop of Khulna

RT. REV. M. D'ROZARIO, C.S.C.
BISHOP'S HOUSE
KHULNA
BANGLADESH
BISHOP OF KHULNA

*Lettera del Vescovo M.D'Rozario 01/06/1989. Elevazione di Borodol a parrocchia.*

## BORODOL 1989

*Borodol 1989. Il convento delle suore in fase di completamento*

## BORODOL 1989

*Borodol, 6 giugno 1989. Una panoramica dal terrazzo della casa dei padri. Nel cortile della missione un momento delle celebrazioni. Sulla destra il convento delle suore.*

*Borodol, giugno 1989. Padri e suore al seguito del vescovo che benedice la cappella delle suore*

## BORODOL 1989

*25 ottobre 1989: Celebrazione del 25° di sacerdozio di P. Antonio Germano e P. Silvano Garello.*

*P. Antonio, il Vescovo vescovo Michael D' Rozario, P. Silvano.*

*Si noti l'altare addobbato con manufatti della gente locale.*

## BORODOL 1989

*25 ottobre 1989: Celebrazione del 25° di sacerdozio di P. Antonio Germano e P. Silvano Garello.*

*Al centro il vescovo con i due festeggianti. In alto i pp.Nitti,Pietanza, Garcia,Osvaldo e Flores. In basso i pp.Benjamin,Arduino,Ernesto e Giacomo*

*Dopo la celebrazione con p. Ernesto Luvié.*

## BORODOL 1989

*25 ottobre 1989: Celebrazione del 25° di sacerdozio di P. Antonio Germano e P. Silvano Garello.*

*P.Arduino posa con il primo gruppo che rimarrà a Borodol.*
*Nelle mani della suora il cuore che regaleranno a P. Antonio*

## BORODOL 1989

*Borodol 29 ottobre 1989. La consegna simbolica della missione  nelle mani di P. Arduino sul terrazzo della casa dei padri. La borsa apparteneva a P. Serafino.*

*Borodol 1989. Viaggio di ritorno a Khulna in battello*